



Università di Torino.
Dipartimento di Studi storici

A partire dallo spazio

Osservare, pensare, interpretare
la biblioteca

A cura di Maurizio Vivarelli

LEDIZIONI

© 2016 Ledizioni LediPublishing
Via Alamanni, 11 - 20141 Milano - Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

A partire dallo spazio. Osservare, pensare, interpretare la biblioteca

A cura di Maurizio Vivarelli

Prima edizione: dicembre 2016

ISBN cartaceo: 9788867055371

ISBN ePub: 9788867055388

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo del
Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino.

Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore:
www.ledizioni.it

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno
avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente
volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da
Ledizioni.

Indice

Introduzione	5
<i>Lo spazio della biblioteca: punti di vista e profili di interpretazione</i>	11
MAURIZIO VIVARELLI	
<i>Scenari e contesti: le parole della biblioteconomia</i>	53
ANNA GALLUZZI	
<i>Lo spazio delle collezioni</i>	71
MAURIZIO VIVARELLI	
<i>Il canone bibliotecario e l'architettura. Aderenze e contraddizioni</i>	91
ALFREDO GIOVANNI BROLETTI	
<i>Forme e strutture dello spazio bibliografico in ambiente digitale</i>	115
ALESSANDRA MAFFIOTTI	
<i>Interpretare le biblioteche con i big data</i>	133
CHIARA FAGGIOLANI	
<i>Lo spazio della biblioteca attraverso una esperienza di microanalisi. I risultati di un'indagine su tre biblioteche toscane</i>	151
MARIA PAGANO	
<i>Dati, valutazione, interpretazione. Alcune osservazione a margine del progetto di indagine</i>	235
MAURIZIO VIVARELLI	

Introduzione

Questo volume si inserisce in una linea di riflessione che, nella sua fisionomia generale, va ricondotta all'ampio dibattito, nazionale ed internazionale, sui temi connessi alle trasformazioni dell'identità della biblioteca e della biblioteca pubblica in particolare, secondo una prospettiva che è anche quella della "lunga durata". In questo senso, dunque, parte dei contenuti si collegano esplicitamente a quelli del libro, pubblicato in questa stessa sede editoriale, che ho recentemente curato insieme a Margarita Pérez Pulido¹. Con questa nuova pubblicazione vengono prese in esame questioni che hanno a che fare con la dimensione spaziale di questa problematica identità, o che comunque dal concetto di spazio, nella sua indefinita dimensione teorica, estetica, metaforica, traggono origine. Il volume elabora la riflessione su temi cui ho dedicato una certa attenzione nel corso degli ultimi anni, e che in forma più o meno diretta si fondano su domande nate a partire dal mio personale impegno nel percorso di progettazione della Biblioteca San Giorgio di Pistoia, inaugurata nel 2007. Da allora ho cercato di approfondire le questioni, diverse ed intrecciate, che riguardano lo spazio della biblioteca, non solo all'interno della classica cornice delle relazioni tra servizi e spazi della biblioteca, quanto piuttosto andando in cerca, appunto a partire dallo spazio, da un lato delle tracce delle intenzioni di chi lo ha progettato, e dall'altro delle modalità con cui l'architettura di quell'insieme di segni, materiali ed immateriali, viene percepita, interpretata, usata; avendo sempre in mente, inoltre, lo sguardo divergente che alle varie "specie di spazi" ha rivolto Georges Perec. È in questo incontro ed in questa mediazione, documentaria e cognitiva, che si manifesta e prende corpo l'identità della biblioteca, ed è dunque a partire dalle molteplici forme secondo cui si concretizzano le relazioni, spaziali e spazializzate, tra segni e persone, che possiamo effettuare inferenze, il cui grado di generalizzazione è ancora, certamente, opaco ed incerto.

Questo approccio si nutre di letture, naturalmente, a partire dalle quali le argomentazioni si sviluppano, che si collocano in parte nell'al-

1 *The Identity of the Contemporary Public Library. Principles and Methods of Analysis, Evaluation, Interpretation*, edited by Margarita Pérez Pulido and Maurizio Vivarelli, Milano, Ledizioni, 2016.

veo tradizionale della cultura biblioteconomica - con riferimento particolare ad autori come Alistair Black e Paolo Traniello -, ed in parte ne fuoriescono, per esplorare la ricchezza e le capacità esplicative degli strumenti e delle prospettive proprie di altri campi disciplinari, a partire da quello, tutt'altro che univocamente definito, della cultura bibliografica, la cui piena comprensione e valorizzazione potrebbe forse equilibrare i limiti, talvolta solo tecnicistici, del modo in cui la biblioteconomia è interpretata e praticata in ambito anglo-americano. E, ancora, il richiamo alla bibliografia innesta il ragionamento, come si accennava in apertura, in una dimensione che è anche quella della "lunga durata" dei fenomeni storici, secondo la classica accezione di Fernand Braudel, e che aspira a dar conto, se non di una mitica e platonizzante 'biblioteca' archetipica e sovratemporale, almeno di alcune invarianti che poi si esprimono nei diversi contesti storici. Secondo questa traiettoria, dunque, allargando progressivamente il punto di vista dell'interpretazione, diviene interessante, e forse inevitabile, confrontarsi con i temi della storia culturale, appoggiandosi ai classici studi di Peter Burke, ed infine con quelli della semiotica, tenendo conto, oltre a Charles Sanders Peirce, di alcuni contenuti dell'opera di Algirdas Julien Greimas e di Umberto Eco.

In questo slittamento tra spazi visti e pensati da prospettive diverse si deve fare i conti con i lessici e le retoriche dei diversi linguaggi delle descrizioni, e con le loro finalità a volte divergenti. Una possibile bussola è per questo intravista nel metodo "archeologico" impostato da Michel Foucault, e, nello specifico, nella attenzione destinata alle 'parole' utilizzate per riferirsi alle 'cose' delle biblioteche, ed ai "discorsi" che tra parole e cose è possibile sviluppare. Da questo approccio deriva che il ragionamento sullo spazio della biblioteca ha bisogno di allargarsi, di aprirsi, riprendendo una espressione di Gregory Bateson, ad una più ampia prospettiva, consapevole di collocarsi in territori disciplinari e linguistici eterogenei. Per questo motivo ho cercato di tipizzare e raggruppare questi ambiti di "parole" in locuzioni che esprimano la matrice centrale cui esse si riferiscono, proponendo di differenziare la natura specifica dello spazio in senso lato bibliotecario, distinguendo specie di spazi incastrati gli uni dentro gli altri, che ho chiamato spazio biblioteconomico, bibliografico, culturale e semiotico, rielaborando e, mi auguro, sistematizzando in modo più efficace considerazioni che da tempo cerco di chiarire.

A questo asse del libro si collegano inoltre ulteriori sviluppi argomentativi, che mi è sembrato interessante includere nella pubblicazione, e che riguardano nel loro insieme aspetti connessi al tema centrale, dalla evoluzione in senso 'sociale' della biblioteconomia alla riflessione storico-architettonica sul concetto di 'canone', alla ipotesi

di “arricchire” lo spazio percettivo della biblioteca fino alla prospettiva, di grande interesse, della selezione, raccolta ed analisi dei dati che, in quanto tracce, sedimentano informazioni negli spazi digitali nei quali si manifestano i *bits* dell'apparire, in un apparente altrove, di azioni ed attività riferibili al modo con cui le persone “leggono” la forma dell'ambiente bibliotecario e del suo ecosistema informativo.

Nella prima sezione, *Punti di vista*, vengono proposte una serie di considerazioni su alcune delle molte angolature secondo cui l'analisi della biblioteca, in quanto spazio articolato e complesso, può essere effettuata. Il mio contributo (*La biblioteca pubblica: punti di vista e prospettive di interpretazione*) si propone di tracciare una sorta di sintetica mappa, cognitiva e linguistica, delle ‘parole’ che possono essere dette delle ‘cose’ che con lo spazio della biblioteca hanno a che fare, secondo un approccio che tenta di essere “archeologico”, riferito cioè ai principi ed ai fondamenti a partire dai quali i “discorsi” su questo spazio vengono condotti. Partendo dallo spazio, e dai fenomeni che in esso si manifestano ed accadono, si cerca dunque di delineare e tracciare una infrastruttura cognitiva e linguistica in grado di descrivere e rappresentare, appunto, i fenomeni, e di offrire in tal modo le condizioni per la lettura che di essi le persone effettuano. Anna Galluzzi (*Scenari e contesti: le parole della biblioteconomia*) prende in esame, con una accurata e densa riflessione, alcune linee di sviluppo della ‘biblioteconomia sociale’, il cui significato, ed il cui perimetro teorico e metodologico, sono ancora in fase di assestamento, e che dunque proprio per questo rendono necessarie una serie di precisazioni che contestualmente sono concettuali, disciplinari e lessicografiche.

La seconda sezione, *Tra spazio fisico e spazio digitale*, è distribuita su quattro interventi. Nel primo (*Lo spazio delle collezioni*) ho rielaborato considerazioni, già comunicate in altra sede editoriale, relative ad alcuni aspetti, storici e cognitivi, connessi alla struttura della “forma” delle collezioni, ed alle sue relazioni con la costruzione cognitiva dell'identità della biblioteca. Alfredo Broletti (*Il canone bibliotecario e l'architettura. Aderenze e contraddizioni*) discute le relazioni tra la forma dello spazio architettonico e le forme della organizzazione materiale e concettuale della conoscenza registrata ed impressa nei diversi oggetti documentari, e nelle strutture che ne consentono la disposizione e la connessione nello spazio. Alessandra Maffiotti (*Forme e strutture dello spazio bibliografico in ambiente digitale*) propone alcune riflessioni, approfondite a partire da un lavoro di tesi magistrale, su un tema scarsamente elaborato nella letteratura scientifica e professionale, che riguarda il possibile utilizzo, all'interno dello spazio delle biblioteche, delle opportunità estetiche e cognitive della Realtà Aumentata, arricchendo e potenziando in tal modo la capacità comunicativa delle

collezioni. Chiara Faggiolani (*Interpretare le biblioteche con i big data*), proseguendo una assai promettente linea di ricerca personale, esamina le potenzialità conoscitive rese possibili dall'utilizzo di strumenti ed euristiche mutuati dal campo della *data analytics*.

La terza e conclusiva sezione, *Sul campo*, è dedicata alla presentazione da parte di Maria Pagano (*Lo spazio della biblioteca attraverso una esperienza di microanalisi. I risultati di un'indagine su tre biblioteche toscane*) degli esiti finali di una indagine, sviluppata a partire da tesi di laurea triennale e magistrale di cui sono stato relatore, che ha avuto per oggetto tre biblioteche toscane (Oblate di Firenze; Ginestra Fabbrica della conoscenza di Montevarchi; MMAB Museo Archivio Biblioteca di Montelupo Fiorentino), cui segue una mia breve nota di commento (*Alcune osservazioni a margine dell'indagine*). Si tratta della restituzione molto analitica dei dati ottenuti con l'applicazione di metodologie d'indagine integrate (un questionario ed osservazioni a matrice etnografica), che anche per l'esiguità del campione non aspira a fornire risposte generalizzabili, fondate su una metodologia oggettivante e replicabile, ma che proprio per la sua analiticità aspira a collocarsi, per così dire, direttamente sulla superficie dei fenomeni indagati, ed in questo senso dunque si muove in un territorio non distante da quello della microstoria.

Ritengo che le questioni trattate, per la loro centralità o, in certi casi, proprio per situarsi in territori più periferici e meno frequentati dalla letteratura biblioteconomica, possano fornire ulteriori elementi di conoscenza sulle trasformazioni in atto, nello spazio della biblioteca e nelle culture disciplinari che di questi fenomeni si occupano, riuscendo a mostrare la complessità, ma contestualmente la straordinaria ricchezza di ciò che può essere "detto" di una istituzione da reimmaginare e ripensare, per collocarla concettualmente e metaforicamente nelle dinamiche, fluide ed incerte, secondo cui vengono prodotti, gestiti, elaborati, disposti, gli oggetti in cui si registrano ed imprimono i segni attraverso i quali la conoscenza viene prodotta, recepita, spazializzata, elaborata, interpretata.

Mi auguro dunque che i saggi qui presentati, per quanto a volte non semplici, come non semplici sono gli argomenti di cui si occupano, possano essere di concreta utilità per diversi tipi di lettori, interessati al campo della riflessione epistemologica, ed a quello della ricerca storica, che sappiano apprezzare la vitalità di un approccio interdisciplinare, e che tuttavia rimangano saldamente radicati nella concreta dimensione dei fatti e dei fenomeni che nello spazio della biblioteca si situano.

Maurizio Vivarelli
Torino - Prali, settembre 2016

PUNTI DI VISTA

Lo spazio della biblioteca: punti di vista e profili di interpretazione

Maurizio Vivarelli*

Se noi fossimo in un gran bosco et havessimo desiderio di ben vederlo tutto, in quello stando al desiderio nostro non potremo sodisfare, perciocché la vista intorno volgendo, da noi non se ne potrebbe veder se non una picciola parte, impedendoci le piante circonvicine il vedere delle lontane; ma se vicino a quello vi fosse una erta, la qual ci conducesse sopra un alto colle, dal bosco uscendo, dall'erta cominceremmo a veder in gran parte la forma di quello; poi, sopra il colle ascisi, tutto intiero il potremmo raffigurare.

Giulio Camillo, *L'Idea del Theatro*,
a cura di Lina Bolzoni, Milano, Adelphi, 2015, p. 151.

Premessa

Dalle tracce della biblioteca di Ebla, o di quella di Assurbanipal, molti secoli prima dell'era cristiana, alla "stanzuccia" nostalgicamen-

* Dipartimento di Studi storici, Università di Torino, via S. Ottavio 20, 10124 Torino. Posta elettronica: maurizio.vivarelli@unito.it. Data di ultima consultazione dei siti web 26 settembre 2016. Questo contributo rielabora in parte testi già presentati in altre sedi editoriali, inserendoli in una struttura d'insieme sostanzialmente nuova. In particolare il § *Lo spazio della biblioteca* fa riferimento a *Costruire e abitare la biblioteca. Teorie, esperienze, pratiche per uno spazio da leggere*, «Biblioteche oggi», 27, 2009, 1, p. 34-63, ed a *Lo spazio della lettura*, in *Lo spazio della biblioteca. Culture e pratiche del progetto tra architettura e biblioteconomia*, a cura di M. Vivarelli; collaborazione di Raffaella Magnano; prefazione di Giovanni Solimine; postfazione di Giovanni Di Domenico, Milano, Bibliografica, 2013, p. 503-519; i §§ *Lo spazio bibliotecario, Lo spazio semantico, La biblioteca in quanto spazio*, riprendono considerazioni proposte in *Un'idea di biblioteca. Lo spazio bibliografico della biblioteca pubblica*, Manziana, Vecchiarelli, 2010, in particolare nel cap. 4; i §§ *Biblioteca/biblioteche: le 'parole' e le 'cose' e Imparare a leggere* si ricollegano a *Costruire e abitare la biblioteca. Leggere lo spazio bibliotecario*, in *Lo spazio del libro. Per una biblioteca contemporanea*, a cura di Luca Morganti, San Marino, AIEP, 2013, p. 137-161.

te evocata da Guglielmo Cavallo per descrivere le biblioteche filosofiche di età classica¹, fino alla bellissima Seashore Library, costruita nel 2015 da Vector Architects (<<http://www.vectorarchitects.com/>>) di fronte all'oceano, a Nandaihe Pleasure City, in Cina (Fig. 1), la forma dello spazio della biblioteca ha assunto le fisionomie più diverse, migrando e trasformandosi attraverso i secoli, eppure mantenendo alcune invarianti. Un luogo, anzitutto, ritagliato rispetto a quelli circostanti, e oggetti con impressi i segni della conoscenza registrata, le cui caratteristiche sono il risultato delle cause più diverse, che coinvolgono la committenza, le dimensioni, il patrimonio, i cataloghi, le relazioni con il contesto storico e sociale.



Fig. 1. Immagine della Seashore Library. Fonte: Vector Architects, foto Xia Zhi.

1 Sulle biblioteche mesopotamiche cfr. Lionel Casson, *Biblioteche del mondo antico*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003 (*Libraries in the Ancient World*, 2001); la trattazione di Cavallo è effettuata nella *Introduzione a Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. V-XXXI. Per un primo approccio alla evoluzione architettonica dello spazio bibliotecario cfr. Michael Brawne, *Biblioteche. Architettura e ordinamento*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970 (*Libraries: Architecture and Equipment*, 1970); *Abitare la biblioteca. Arredo e organizzazione degli spazi della biblioteca pubblica*, a cura di Massimo Accarisi e Massimo Belotti, Roma, Edizioni Oberon, 1984 (Maurizio Boriani, *Conservazione e accesso al patrimonio librario nella storia dello spazio delle biblioteche*, p. 8-22 e Angelo Torricelli, *Ecologia, tipo, compito rappresentativo della biblioteca*, p. 39-54); *Nuove biblioteche, architettura e informatica. L'architettura dei luoghi del sapere e l'evoluzione delle tecniche dell'informazione*, a cura di Massimo Colocci, Roma, Officina Edizioni, 1992; Aldo De Poli, *Tra monumento e macchina. Alla ricerca della biblioteca ideale*, in Id., *Biblioteche: architetture 1995-2005*, Milano, F. Motta, 2002, p. 9-51; *IFLA Library Building Guidelines: Developments & Reflections*, edited on behalf of IFLA by Karen Latimer and Hellen Niegaard, München, K. G. Saur, 2007; Marco Muscogiuri, *Biblioteche: architettura e progetto: scenari e strategie di progettazione*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2009; *Bibliothèques d'aujourd'hui: à la conquête de nouveaux espaces*, sous la direction de Marie-Françoise Bisbrouck; préface de Daniel Renoult, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 2010; *Lo spazio della biblioteca*, cit., con particolare riferimento al contributo di Arianna Ascenzi.

Tra le qualità di tutti questi manufatti, e di quelli che insieme a loro possono essere immaginati, una importanza particolare va certamente attribuita alla forma del loro spazio, talvolta mera scheggia archeologica, talaltra affollato ambiente animato dai bisogni informativi e dai desideri delle persone che lo popolano; forma entro la quale sarebbe interessante cercare di applicare (ma non è ciò che si farà in questa sede) un approccio a matrice iconografica ed iconologica, di derivazione warburghiana, con cui cercare di ricostruirne, in una mappa ulteriore del *Bilderatlas*, oltre alle estetiche di superficie, la genealogia concettuale e simbolica². Lo spazio della biblioteca è importante, dunque, come elemento in cui si manifesta e si rende visibile e percepibile l'identità della biblioteca, con la quale le persone concretamente interagiscono, qualunque sia la specifica vocazione ed il tipo istituzionale (biblioteca pubblica, accademica, scolastica etc.); e tuttavia, per descrivere le molte sfaccettature di questo spazio non disponiamo di un linguaggio comune. Possiamo utilizzare i lessici e le retoriche di numerose discipline (storia dell'architettura, storia della biblioteconomia e della bibliografia, storia culturale), eppure sembra di percepire, appunto per la varietà dei lessici e delle retoriche, una sorta di dissonanza, che conduce la natura unitaria dell'oggetto indagato a rifrangersi e moltiplicarsi nelle particelle sfrangiate, e spesso incomunicanti, dei saperi speciali. Rimane non soddisfatta, così, quella naturalissima tensione verso una conoscenza unitaria ed integrata dei molti possibili punti di vista secondo i quali l'oggetto può essere visto, che ad esempio Carlo Ginzburg ha cercato di garantire con una serie di studi molto interessanti, pubblicati di recente³; conoscenza unitaria ed integrata il cui bisogno ogni tanto affiora, nelle visionarie riflessioni sui teatri della memoria e nella letteratura mnemotecnica della prima età moderna, o nelle parole del generale Stumm von Bordwehr, che nelle pagine dell'*Uomo senza qualità* vagheggia la pos-

2 Per una introduzione generale, oltre al classico Cesare Ripa, *Iconologia ovvero descrizione dell'immagini vniuersali cauate dall'antichita et da altri luoghi*, Roma, eredi Giovanni Gigliotti, 1593, cfr. Fritz Saxl, *La storia delle immagini*, introduzione di Eugenio Garin, Roma-Bari, Laterza, 1965 (tratto da *Lectures*, 2 voll., 1958); Erwin Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, introduzione di Giovanni Previtali, Torino, Einaudi, 1999 (*Studies in Iconology: Humanistic Themes in the Art of the Renaissance*, 1939); Edgar Wind, *Misteri pagani del Rinascimento*, Milano, Adelphi, 1971 (*Pagan Mysteries in the Renaissance*, 1958); Aby Warburg, *Mnemosyne. L'Atlante delle immagini*, a cura di Maurizio Ghelardi, Torino, Aragno, 2002 (*Der Bilderatlas MNEMOSYNE*, 2000); *Opere*, a cura di Maurizio Ghelardi, Torino, Aragno, 2004-2008 (include *Die Erneuerung der heidnischen Antike*, 1932). Le tavole del *Bilderatlas* sono in linea a <<http://www.egramma.it/eOS2/atlante/>>.

3 Il riferimento è a *Paura reverenza terrore: cinque saggi di iconografia politica*, Milano, Adelphi, 2015.

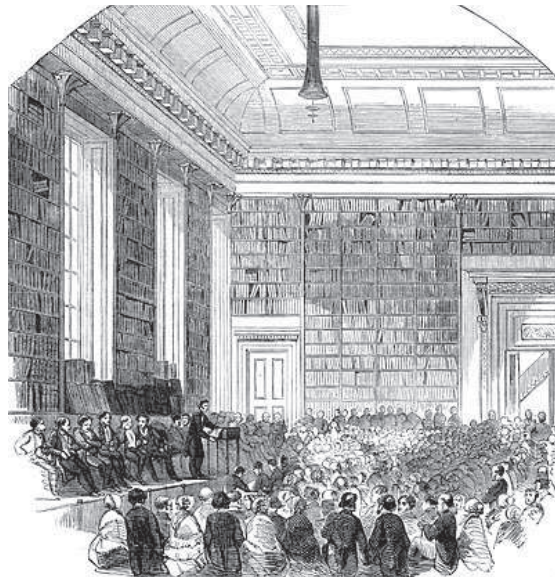
sibilità di «vedere l'assieme» della Biblioteca Imperiale di Vienna⁴. Per questo è importante, sul piano generale della metodologia storica, l'uso delle immagini, che dello spazio sono riflesso, cioè dell'insieme potenziale di tutti i “testimoni oculari” che con lo spazio hanno interagito⁵. Da queste premesse e da queste curiosità nasce l'obiettivo di questo contributo, che è quello di proporre alcune osservazioni, prevalentemente di natura teorica, relative al termine ed al concetto di ‘biblioteca’, (lasciando sullo sfondo le questioni ontologiche), ed alle ‘biblioteche’ nella loro intuitiva evidenza empirica, cioè in quanto spazi, in cui si manifesta l'identità, che si offrono alla percezione delle persone. A questo approccio è correlato, sul versante pratico, il metodo dell'indagine i cui esiti sono descritti, in questo stesso volume, nel saggio di Maria Pagano, che trova il suo fondamento nel tentativo di verificare la possibilità di un approccio tendenzialmente “olistico” all'analisi dell'identità della biblioteca ed in particolare del suo spazio⁶. L'insistenza sugli aspetti teorici, ed in particolare su quelli più specificamente epistemologici, continua a sembrarmi necessaria per le molte e forse troppe ‘cose’ che alle parole ‘biblioteca’ e ‘biblioteche’ vengono associate, sia nella letteratura scientifica che in quella professionale. Il richiamo alle relazioni tra ‘parole’ e ‘cose’ evoca evidentemente la prospettiva degli studi di Michel Foucault (1926-1984), in cui uno degli obiettivi fondamentali è quello di capire come i «codici fondamentali di una cultura – quelli che ne governano il linguaggio, gli schemi percettivi, gli scambi, le tecniche, i valori, la gerarchia delle sue pratiche – definiscono fin dall'inizio, per ogni uomo, gli ordini empirici con cui avrà a che fare ed in cui si ritroverà», e come dunque, archeologicamente, è possibile cercare di rintracciare in quale «spazio d'ordine» si è definito e strutturato il sapere, e quale ‘episteme’, indi-

4 Per un inquadramento generale cfr. *L'unità del sapere e l'ideale enciclopedico nel pensiero moderno*, a cura di Walter Tega, Bologna, Il Mulino, 1983; Paolo Rossi, *Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna, Il Mulino, 1983. Le celebri impressioni del generale Stumm fanno parte del cap. 100 (*Il generale Stumm si intrufola nella Biblioteca nazionale e colleziona esperienze sui bibliotecari, gli inservienti di biblioteca e l'ordine spirituale*) dell'*Uomo senza qualità* di Robert Musil, Torino, Einaudi, 1957 (*Der Mann ohne Eigenschaften*, 1930-1933).

5 Cfr. Peter Burke, *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2003 (*Eyewitnessing*, 2000).

6 Le premesse e le finalità complessive del progetto sono descritte analiticamente in due miei saggi: *Specie di spazi. Alcune riflessioni su osservazione e interpretazione della biblioteca pubblica contemporanea*, «AIB studi», 54, 2014, 2/3, p. 181-199. DOI: <http://dx.doi.org/10.2426/aibstudi-10134>, e *The Identity of the Contemporary Public Library. Theories for a Holistic Perspective of Interpretation*, in *The Identity of the Contemporary Public Library. Principles and Methods of Analysis, Evaluation, Interpretation*, edited by Margarita Pérez Pulido and Maurizio Vivarelli, Milano, Ledizioni, 2016, p. 37-71.

viduata con l'uso di una metodologica "archeologica", ne caratterizzi il profilo⁷. Tornando ad una specifica "archeologia", quella delle biblioteche, trasferita sul piano della contemporaneità, l'attenuarsi dei paradigmi classici, le tante e concomitanti trasformazioni in atto nei modelli di produzione, gestione, comunicazione della conoscenza registrata rendono questo campo di indagine quanto mai incerto e confuso, ed in assenza di quadri concettuali di riferimento stabili pare che ormai si possa dire tutto di tutto, senza possibilità di conferme o di smentite. Su questa matrice di questioni si innestano poi, con la loro peculiare natura, i problemi che riguardano un genere della specie biblioteca, la 'biblioteca pubblica' nel senso proprio di *free library*, secondo il profilo culturale, normativo ed istituzionale elaborato in Gran Bretagna nella prima metà del XIX secolo, e poi stabilizzato nei decenni successivi in tutta l'area anglo-americana, ed in particolare negli Stati Uniti (Fig. 2).



Inaugurazione della biblioteca pubblica di Manchester (1852).

Fonte: <<http://www.oldtowns.co.uk/>>.

Alla luce di questo intreccio di tanti possibili "discorsi", in senso foucaultiano, con gli argomenti proposti in questa sede vorrei verificare la possibilità di individuare non tanto le linee di un modello concettuale,

⁷ Cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, con un saggio critico di George Canguilhem, Milano, BUR, 1978 (*Les mots et les choses*, 1966), p. 10-11, e *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, BUR, 1999 (*L'archéologie du savoir*, 1969). Per 'episteme' Foucault intende le modalità, storicamente determinate, attraverso cui si le forme della tradizione culturale si sono andate costituendo.

quanto piuttosto di un linguaggio, nello stesso tempo stabile e flessibile, che aiuti a comprendere meglio che cosa accade, fenomenicamente, nello spazio organizzativo ma più ancora antropologico della 'biblioteca' e delle 'biblioteche', e quanto ciò che accade si allinei o diverga rispetto a quanto previsto nei modelli originari, e nelle loro molte torsioni attuali, da quelle più radicate nell'alveo rassicurante della tradizione a quelle che con entusiasmo autentico abbracciano le molte e talvolta bizzarre varianti postmoderne. Il dibattito recente, nazionale ed internazionale, sulla crisi della identità della biblioteca, e che in molte occasioni sembra slittare, senza marcature di discontinuità, tra il generale (la 'biblioteca') ed il particolare (la 'biblioteca pubblica'), credo che renda interessante questa prospettiva di indagine, connessa ad un campo di "fatti" numerosi ed eterogenei, che resistano, se ricondotti alla loro immediata radice fenomenica, all'ordinamento che di essi cercano di fornire i molti "discorsi" della biblioteconomia contemporanea, ed in particolare di quella rigidamente perimetrata nell'alveo dei principi, dei valori e delle pratiche che si sono selezionate e sedimentate lungo l'asse della tradizione anglo-americana. La cogenza vincolante dei "discorsi" della biblioteconomia è stata discussa molto efficacemente da un autorevole storico della *public library* delle origini, Alistair Black, che ha dimostrato come, negli anni successivi all'*Act* del 1850, si assista ad un progressivo irrigidimento dei contenuti che animano le relazioni tra dibattito teorico e pratiche professionali, vedendo infine prevalere la dimensione tecnico-pratica di queste ultime, anche per la crescente influenza della biblioteconomia statunitense⁸. In questa fase, sostiene Black, il rafforzamento del campo della professione e delle sue funzioni regolative produce "discorsi" in base ai quali «the main anchorage of librarianship is the search for order in the sphere of documentation, involving a concern for the classification of knowledge, and the development of housekeeping or management procedures for the safe custody and retrieval of materials». In questo senso, dunque, «the perfect classification of knowledge was seen as achievable», e ciò porta ad

8 Alistair Black, *A New History of the English Public Library. Social and Intellectual Context, 1850-1914*, London-New York, Leicester University Press, 1996, in particolare il capitolo 9, *Librarians: Their Social Engagement and Controlling Discourse*, p. 193 e ss. Riferimenti essenziali continuano ad essere: Jean Hassenforder, *Développement comparé des bibliothèques publiques en France, en Grande-Bretagne et aux Etats-Unis dans la seconde moitié du XIXe siècle: 1850-1914*, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 1967, <<http://www.enssib.fr/bibliotheque-numerique/documents/48789-developpement-compare-des-bibliotheques-publiques-en-france-en-grande-bretagne-et-aux-etats-unis-dans-la-seconde-moitie-du-xixe-siecle-1850-1914.pdf>>; Thomas Kelly, *Early Public Libraries: a History of Public Libraries in Great Britain Before 1850*, London, The Library association, 1969, e *Books for People. An Illustrated History of the British Public Library*. Illustrations selected by Edith Kelly, London, André Deutsch, 1977; Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica: storia di un istituto dell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997.

esempio un bibliotecario di Norwich, nel 1919, a ad affermare che «Order is Heaven first law»⁹; ciò a parere di Black condusse già la *public librarianship* ottocentesca e del primo Novecento a ripiegarsi talvolta nelle pratiche di un controllo sociale fondato sul potere burocratico detenuto dai membri della comunità professionale. Le tante “crisi” succedutesi dagli anni Sessanta del Novecento in avanti hanno tuttavia definitivamente incrinato il pur problematico paradigma classico, come ha mostrato ampiamente con i suoi studi Paolo Traniello; e il fattore di maggior rilievo sembra essere la crisi della idea di progresso, da conseguire, kantianamente, attraverso l’uso della ragion pura e della ragion pratica; ancora Black scrive in tal senso che la finalità della *public library* delle origini era quella di qualificarsi come un «progressive phenomenon», e che «its anchorage was that of an earnest, ethical social vision of universal betterment», ottenuta grazie ad una ampia diffusione dell’accesso alla cultura in quanto strumento di miglioramento civile, capace di definire le condizioni per una più equilibrata «social harmony», da ottenere «by improvement in exemplary ‘higher intellectual and leisure pursuit»¹⁰; lo stesso Black tuttavia mette in evidenza il fatto che gli aspetti più decisamente utilitaristici del modello della *public library* delle origini, ispirati dalle teorie di Jeremy Bentham (1748-1832) e di John Stuart Mill (1806-1873), coesistono con altri derivanti dalla tradizione idealistica, centrati sull’obiettivo della realizzazione di sé, che nella Gran Bretagna del periodo vennero elaborati e diffusi in particolare dal filosofo hegeliano Thomas Hill Green (1836-1882)¹¹. Anche per questo, oggi, la letteratura che verte su questi temi dà conto del proliferare di locuzioni con cui si cercano di “disciplinare”, ordinandoli e denominandoli, i fenomeni in atto. Ecco dunque profilarsi i territori governati dai “discorsi” della ‘biblioteconomia digitale’, o di quella ‘partecipativa’, o ancora di quella ‘sociale’. Le oscillazioni registrate nel lessico della disciplina diventano dunque indizi e tracce di quei sommuovimenti che avvengono contestualmente nel mondo dei fatti; le ‘parole’, per questo, cercano di definire le condizioni per un migliore allineamento rispetto alle ‘cose’, che offra le condizioni per vedere, interpretare, comprendere i fenomeni in atto. In questo senso la mia impressione è che per parlare di questi fenomeni non sia sufficiente il lessico della biblioteconomia contemporanea, ma sia necessaria una convinta e consapevole apertura agli strumenti propri di altri campi disciplinari, che come si vedrà verranno individuati principalmente nella bibliografia, nella storia culturale, nella semiotica. Quando ci si pone l’obiettivo di rappresentare e descrivere un oggetto articolato e

9 A. Black, *A New History of the English Public Library*, cit., p. 222.

10 Ivi, p. 3 e p. 12.

11 Ivi, tutto il capitolo settimo (*The Idealist Flywheel*), in particolare alle p. 157 e ss.

complesso (e lo spazio della biblioteca indubbiamente lo è) non bastano i linguaggi utilizzati in via ordinaria dalle singole discipline, che sono il risultato della progressiva specializzazione che si consolida in particolare nel corso del XIX secolo¹². Serve un linguaggio che si muova da un punto di vista metaforicamente sopraelevato, “panoramico” nel senso attribuito a questo termine da Peter Burke, che consenta di approssimarsi a quella visione d’assieme della biblioteca che è stata il sogno, mitico e simbolico, delle culture in cui è immersa e da cui si sviluppa la bibliografia delle origini¹³. Come ha sostenuto efficacemente Jeffrey Garrett, in un saggio molto interessante dedicato alle relazioni esistenti tra biblioteche barocche e spazio digitale, gli spazi delle biblioteche venivano progettati tenendo conto di strategie che favorissero la produzione di immagini panottiche, nella mente di coloro che li percepivano, qualificabili come dispositivi conoscitivi di natura pragmatica più che meramente estetizzante. Gli architetti dunque, in ultima istanza «must work to create images in the mind of the beholder that merge to form a context of action in which the user negotiates the space in which he finds himself. If this process is successful, then the library user does not experience intimidating walls of books or dizzying arrays of electronic resources, but, rather, a glorious “aggregation of ideas”, a place of “wonderful treasures” - of which, we all know, there can never be too many»¹⁴. Da un altro punto di vista potremmo anche affermare che, attraverso le estensioni disciplinari qui proposte, si va in cerca di un linguaggio che sia in grado di seguire i percorsi dello sguardo, che si centri sul territorio fondativo della visività, e soprattutto che sia in grado di modularsi sulle relazioni intrecciate e reticolari che governano la percezione, la rappresentazione, l’interpretazione di ciò che all’inizio è semplice “impressione”¹⁵. Oppure, richiamando ancora Black, è neces-

12 La specializzazione dei linguaggi disciplinari è discussa da Peter Burke in *Dall'Encyclopédie a Wikipedia. Storia sociale della conoscenza*, 2, Bologna, Il Mulino, 2013 (*A Social History of Knowledge II. From the Encyclopédie to Wikipedia*, 2012), in particolare nel capitolo sesto (*La divisione delle conoscenze*), in cui si afferma che se «la specializzazione consente all’umanità nel suo complesso un accesso senza precedenti alla conoscenza», questa tendenza «restringe l’orizzonte mentale e pone i singoli studiosi nella difficoltà sempre crescente di abbracciare il quadro complessivo della propria disciplina» (p. 213).

13 Lo storico inglese definisce così il suo approccio: «In altre parole, nonostante la sua lunghezza, quanto segue dovrebbe essere considerato un saggio, impressionistico nel suo metodo e provvisorio nelle sue conclusioni, senza pretese di coprire l’intero territorio dell’argomento trattato ma di offrirne piuttosto una veduta panoramica». Cfr. *Introduzione*, in *Dall'Encyclopédie a Wikipedia*, cit., p. 15.

14 Jeffrey Garrett, *The Legacy of the Baroque in Virtual Representations of Library Space*, «Library Quarterly», 74, 2004, 1, p. 42-62.

15 Ho trattato questi temi in *La forma delle informazioni. Parole ed immagini nell’organizzazione della memoria e dello spazio documentario*, «Biblioteche oggi», 30, 2012, 4, p. 3-20.

sario andare in cerca di un modello analitico ampio e comprensivo, che sia effettivamente in grado di descrivere «the aetiology of library development»¹⁶. Questo testo, dunque, evita deliberatamente il ricorso ad una concezione riduzionista, schematica e semplificata, del concetto di ‘modello’, e si occuperà invece essenzialmente di linguaggio, e nello specifico dei linguaggi disciplinari utilizzati per riferirsi al concetto di ‘spazio della biblioteca’; un concetto dal campo semantico gigantesco, se solo si pensa alla estensione dei due termini sostantivali che lo compongono, ‘spazio’ e ‘biblioteca’¹⁷. Non si entrerà se non marginalmente nel merito dei contenuti delle questioni di volta in volta richiamati, se non per fornire esempi o elementi di auspicata chiarificazione, ad un livello come si accennava prevalentemente a-semantico, linguistico e talvolta meta-linguistico. Definiti sommariamente questi elementi di contesto, il contributo si articola come segue:

- *Visioni del cambiamento* tratta alcuni dei più rilevanti e significativi fattori di cambiamento, che riguardano lo spazio della biblioteca nella sua specifica dimensione architettonica;
- *Biblioteca / biblioteche: le ‘parole’ e le ‘cose’* argomenta e discute le relazioni tra ‘parole’ e ‘cose’ della biblioteconomia, alla ricerca della definizione di una infrastruttura linguistica che consenta di dar conto di ciò che nello spazio della biblioteca si verifica;
- *Lo spazio della biblioteca* prende in esame le molte questioni riconducibile al concetto, ampio e generale, di ‘spazio della biblioteca’, locuzione generica, che viene delineata attraverso quattro territori inseriti, metaforicamente, l’uno dentro l’altro. Il primo campo è quello dello ‘spazio biblioteconomico’, ed è sostanzialmente quello di cui si occupa la biblioteconomia nella sua specifica dimensione teorico-applicativa; il secondo ambito è quello dello ‘spazio bibliografico’, all’interno del quale risiedono principalmente i fenomeni collegati alle relazioni interpretative attuate tra collezioni e persone; il terzo è definito ‘spazio culturale’, e, *grosso modo*, fa riferimento alla metodologia adottata da Peter Burke nei suoi studi sulla organizzazione e mediazione della conoscenza a partire dalla prima età moderna. L’ultimo anello, per così dire, è quello dello ‘spazio semiotico’, in cui, metaforicamente, dalle immagini e dalle parole

16 A. Black, *A New History of the English Public Library*, cit., p. 18.

17 Interessanti riflessioni su questi temi sono proposte da Alberto Salarelli in *Towards a Critique of the Concept of Model in Library Science*, in *The Identity of the Contemporary Public Library*, cit., p. 153-168, sostenendo che «The problem, therefore, consists first and foremost in seeking a type of model that can, or rather, that tries to respond appropriately to the complex needs of the contemporary world, avoiding solutions that are pre-packaged in term of organizing spaces, services and functions and, at the same time, are reductionist on the plane of the dialectic between tradition and change» (p. 166).

si retrocede ai 'segni'. Il termine 'spazio', all'interno di ognuna delle categorie individuate, può fare riferimento sia, in senso proprio, a ciò che si vede, sia alle forme linguistiche in cui l'originario dato estetico si trasla in termini ed in strutture sintattiche la cui origine spazializzata è cognitivamente evidente¹⁸;

- *La biblioteca in quanto testo* ricollegandosi in particolare alle questioni trattate nella sezione dedicata allo spazio semiotico, discute l'ipotesi di considerare la biblioteca e l'insieme dei suoi 'segni' come un testo in senso sociosemiotico;
- *Imparare a leggere* cerca di individuare, a valle di questo complicato percorso, la lettura dell'insieme come atto di ricezione/appropriazione dell'insieme dei 'segni' capaci di produrre significazione.

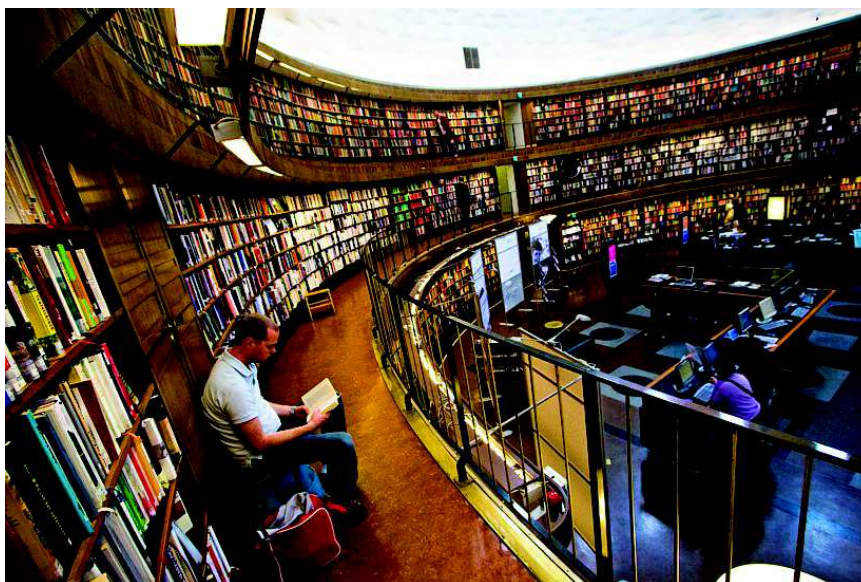
L'obiettivo, che non sta a me valutare se venga conseguito, è di natura duplice. In primo luogo intende fare chiarezza sull'uso delle parole utilizzate in questo ambito di riflessione, ricollegandosi, naturalmente con tutte le cautele del caso, al desiderio, anch'esso probabilmente visionario e mitico, con cui Ludwig Wittgenstein (1889-1951) tentò di finalizzare la propria grammatica della filosofia al perseguimento della «chiarezza» (*klarheit*), con il «mostrare» (*zeigen*), attraverso esempi, i diversi usi del linguaggio. E non è un caso se i due concetti chiave, quello di 'chiarezza' e di 'mostrare' sono ambedue radicati nel campo della spazialità¹⁹. Da queste premesse ci si muoverà dunque per verificare la possibilità di definire le condizioni d'uso di un linguaggio in grado di descrivere le molte componenti dello spazio della biblioteca.

18 Carla Bazzanella (*Linguistica cognitiva: introduzione*, Roma-Bari, Laterza, 2014) scrive che: «La cognizione spaziale fornisce analogie e strumenti per capire altri domini e sensi differenti [...] e gioca questo ruolo in tutte le specie» (p. 108). Nella stessa pagina, con una citazione da Levinson, si legge inoltre che: «Siamo così bravi a pensare in termini spaziali che il convertire in problemi spaziali i problemi che non sono spaziali sembra uno dei giochi di prestigio fondamentali della cognizione umana. Configurare i problemi in un modo spaziale di pensare è riflesso in tutti i diagrammi, schizzi e grafici che usiamo come sostegni del pensare» (Stephen C. Levinson, *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. XVII).

19 Queste convinzioni continueranno a caratterizzare la grammatica e l'etica della filosofia di Wittgenstein pur nelle profonde trasformazioni dal quasi fisicalismo del *Tractatus* (1922) alla elaborazione della teoria dei "giochi linguistici" nelle *Ricerche filosofiche* (pubblicate postume nel 1953). Marino Rosso mette in evidenza «il tormentato bisogno di chiarezza che Wittgenstein manifesta in tutta la sua filosofia», che lo condurrà alla «conclusione dell'umana impossibilità di trovare la forma logica del linguaggio naturale». Cfr. *L'eredità di Wittgenstein*. Intervista a Marino Rosso di Riccardo Furi, «Humana.Mente» 4, Febbraio 2008, <http://www.thehumanmind.eu/PDF/intervista_marinorosso_num4.pdf>.

Visioni del cambiamento

In questo frastagliato contesto sono in atto cambiamenti profondi e potenti, il cui esito e le cui implicazioni sono solo in parte individuabili. La prima di queste tensioni riguarda le relazioni tra il concetto di biblioteca 'fisica' e quello di biblioteca 'digitale', rispetto alle quali esiste una letteratura molto ampia, e probabilmente anche ipertrofica²⁰. Per rendersi conto, sia pure a livello immediato ed intuitivo, dell'entità del cambiamento basta osservare, del resto, le due immagini riportate di seguito. La prima (Fig. 3) riproduce l'ambiente della biblioteca di Stoccolma, progettata e realizzata da Gunnar Asplund (1885-1940) tra 1924 e 1928. La seconda (Fig. 4) visualizza uno dei molti modi secondo cui il World Wide Web può essere descritto e dunque, in fondo, immaginato.



*Fig. 3. Un interno della Stadsbibliotek di Stoccolma.
Progetto di Gunnar Asplund.
Fonte: Èale, Flickr.com.*

²⁰ Per una primissima introduzione ci limitiamo a suggerire la lettura di: *I formati della memoria. Beni culturali e nuove tecnologie alle soglie del terzo millennio*, a cura di Paolo Galluzzi e Pietro A. Valentino, Firenze, Giunti, 1997, con particolare riferimento ai contributi di Piero Innocenti (*Tecnologie informatiche e struttura tradizionale della biblioteca*) e di Corrado Pettenati (*La biblioteca virtuale: problemi e opportunità*); Alberto Salarelli - Anna Maria Tammaro, *La biblioteca digitale*, Milano, Bibliografica, 2006. Si veda inoltre il sito web della Digital Library Federation, <<http://www.diglib.org/>>.

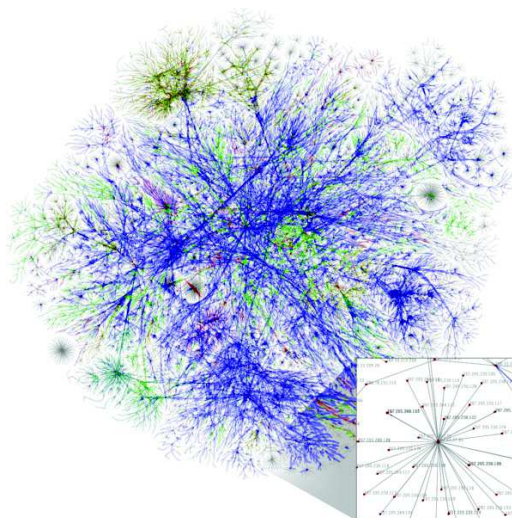


Fig. 4. Elaborazione grafica di una immagine dell'Internet mapping project.
Fonte: Wikipedia.

Lo spazio della biblioteca di Asplund mostra ben evidenti dei confini, che lo separano da ciò che se ne situa al di fuori. Questi confini, per di più, sono costituiti da libri, disposti ed ordinati secondo una rassicurante ed avvolgente parete circolare, al centro della quale si muove il lettore. Lo spazio della Rete è invece a-centrato ed a-centrico; è costituito essenzialmente da legami a-semantici tra contenuti digitali, in assenza di una traccia di elementi strutturali di natura gerarchica²¹. La seconda linea di cambiamento può essere riferita all'evoluzione del testo, dalla sua tradizionale conformazione fino alla sua rappresentazione in ambiente digitale ed ipertestuale²²; la terza è costituita dall'evoluzione stessa del Web, secondo le prospettive, opposte e per molti versi polarizzate, del Web 2.0, sociale e partecipativo, e del Web semantico²³. Rispetto a questi estremi, di cui deliberatamente si sono accentuati gli elementi di divergenza, si situano anche le trasformazioni che stanno investendo l'atto del leggere. La lettura del libro nella sua tradizionale configurazione gutenberghiana sta coesistendo con nuove pratiche di lettura, mobili e fluide, che si avvalgono di nuovi supporti e di nuovi modelli di organizzazione cognitiva

21 Su questi problemi, che riguardano l'organizzazione delle informazioni sul Web cfr. Clay Shirky, *Ontology is Overrated: Categories, Links, and Tags*, <http://www.shirky.com/writings/ontology_overrated.html>.

22 Cfr. l'ormai classico George P. Landow, *L'ipertesto. Nuove tecnologie e critica letteraria*, a cura di Paolo Ferri, Milano, Bruno Mondadori, 2008 (*Hypertext 2.0*, 1997).

23 Cfr. Tim Berners-Lee, *L'architettura del nuovo web: dall'inventore della rete il progetto di una comunicazione democratica, interattiva e intercreativa*, in collaborazione con Mark Fischetti, Milano, Feltrinelli, 2001 (*Weaving the Web*, 1999). Materiali aggiuntivi del libro disponibili in linea: <<https://www.w3.org/People/Berners-Lee/Weaving/Overview.html>>.

dei contenuti²⁴, come suggeriscono le due immagini che seguono (Figg. 5 e 6), che ambedue ritraggono lettrici nel contesto di una esperienza *en plen air*. La prima, la lettrice di Monet, comunica con evidenza l'impressione di una lettura *en plen air*, partecipe, intensa, intima; la seconda, artefatta anch'essa, con codici stilistici molto più scadenti, sembra evocare la necessità, per la lettura digitale, di radicarsi in una tradizione, culturale, iconografica, iconologica, mimandone le modalità di rappresentazione.



Fig. 5. Claude Monet, *Printemps o La liseuse*, 1875 (particolare)
Fonte: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:La_liseuse.jpg>.



Fig. 6. Donna che legge un ebook. Fonte: <<http://goodereader.com>>.

²⁴ Su questi temi cfr. Gino Roncaglia, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Su questi temi mi sia consentito il richiamo al mio *Vedere la lettura. Dati, immagini, documenti in Le reti della lettura. Tracce, modelli, pratiche del social reading*, a cura di Chiara Faggiolani e M. Vivarelli, Milano, Bibliografica, 2016.

Altrettanta divergenza possiamo rinvenirla nell'esame di due immagini, ancora riferite alla lettura femminile, che rappresentano l'atto del leggere all'interno di una biblioteca. La prima (Fig. 7) mostra un interno del 1907 della biblioteca di Glasgow, con eleganti signore, insieme ad una adolescente, ordinatamente chine sul tavolo di lettura; la seconda (Fig. 8), tratta da un progetto fotografico di Jordan Matter, mette in evidenza il contrasto tra il corpo energetico ed eccentrico della danzatrice Michelle Fleet e l'ambiente di lettura ripetitivo e seriale della New York Public Library, nel quale al corpo della danzatrice viene correlato, visivamente e simbolicamente, a quello di un lettore anziano.



Fig. 7. Sala di lettura per signore, Glasgow City Libraries
Fonte: <<http://www.neil-macdonald.com/A2/interiors.htm>>.

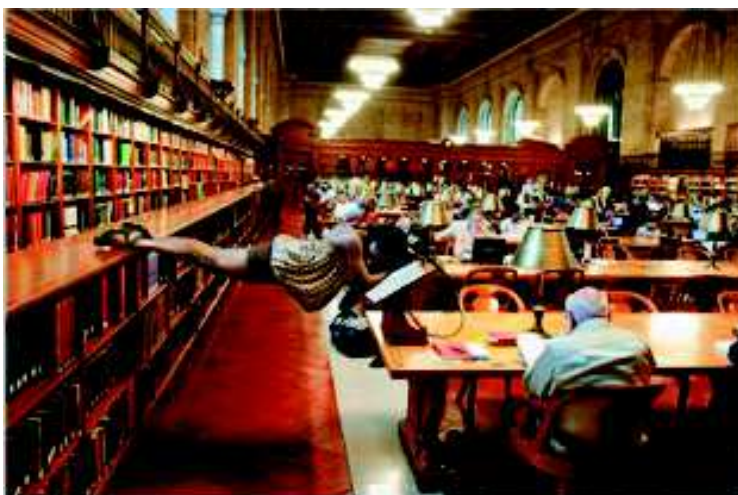
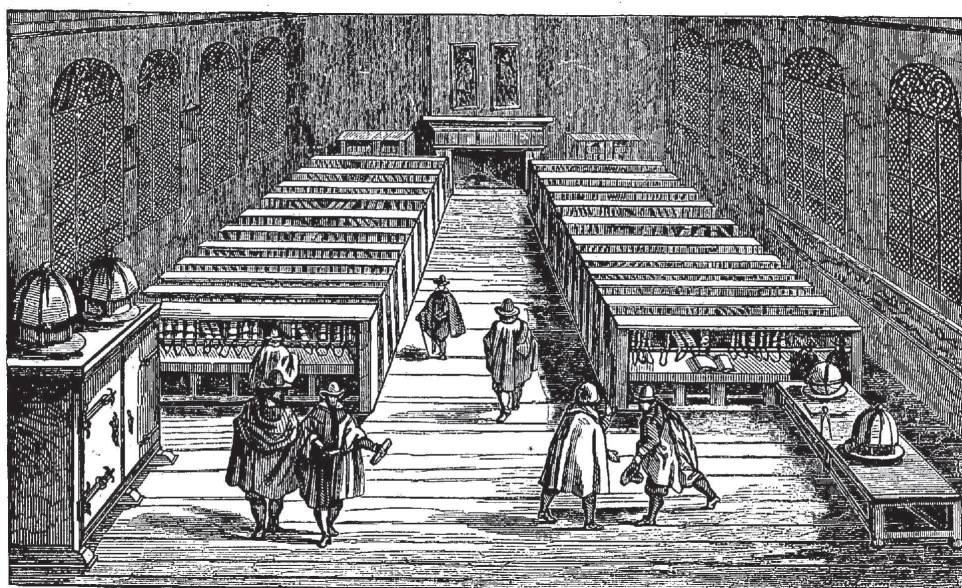
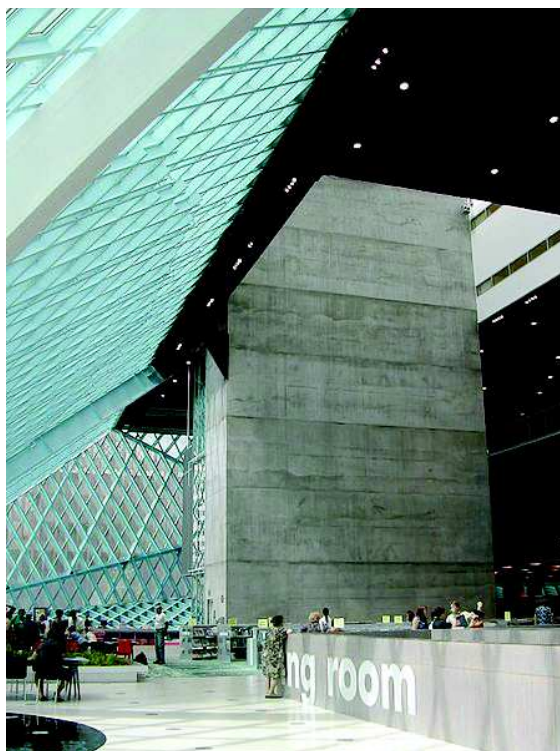


Fig. 8. Michelle Fleet da *Dancers Among Us* di Jordan Matter.
Fonte: <<https://it.pinterest.com/pin/134474738845206634/>>.

Tutti questi potenti e complessi fattori ed elementi di mutamento trovano una loro ulteriore sintesi nell'accostamento di altre due immagini. La prima (Fig. 9), del 1610, rappresenta l'ambiente della biblioteca universitaria di Leida, una delle più importanti del periodo. Sugli scaffali, disposti regolarmente entro l'altrettanto regolare spazio quadrangolare che li ospita, sono collocati i libri in cui si oggettiva, ordinato secondo schematiche partizioni, il sapere del mondo. La seconda (Fig. 10) rappresenta un interno della biblioteca pubblica di Seattle, inaugurata nel 2004, opera tra le più note di una delle più celebrate "archistar" contemporanee, l'architetto olandese Rem Koolhaas. Nello spazio della biblioteca di Seattle gli scaffali sono disposti secondo traiettorie oblique, ben diverse da quelle parallele della biblioteca di Leida; in più il pavimento mima e riproduce elementi naturali che, attraversando il confine ormai troppo permeabile della biblioteca, danno origine ad un superficie ibrida ed alterata, sulla quale non è semplice poggiare, bibliograficamente, i piedi.



*Fig. 9. La biblioteca universitaria di Leida nel XVII secolo.
Incisione da Paul Lacroix, Les arts au Moyen Âge et à l'époque de la Renaissance,
Paris 1874. Fonte: Gallica.*



*Fig. 10. Un ambiente della Seattle Public Library.
Architetti Rem Koolhaas e Joshua Prince-Ramos (OMA).
Fonte: Wikipedia*

Le coppie di immagini qui proposte, tra le moltissime che sarebbe stato possibile individuare, mostrano che lo spazio della biblioteca, ed i diversi segni che ne determinano la forma, costituiscono una sorta di rappresentazione riflessa, concretizzata anche nella materia dell'edificio, di quelle identità che prima abbiamo evocato. Un'ultima immagine di cui si propone la visione è quella del progetto, in corso di realizzazione, della Tianjin Binhai Library (Fig. 11), progettata dagli architetti MVRDV (<https://www.mvrdv.nl/>), che iscrive all'interno della propria struttura un occhio simbolico, evidente riflesso materializzato dell'occhio dell'osservatore, in un gioco autoriflessivo e tautologico, e che, come gli antichi teatri della memoria evidenzia dunque come motivo percettivo centrale ed immediato, nella costruzione del rapporto tra spazio e persone, proprio il campo della visività.



Fig. 11. Immagine in rendering dell' "occhio" della Tianjin Binhai Library.
 Fonte: <<http://www.dezeen.com/2016/06/23/tianjin-binhai-library-mvrdv-china-eye-shaped-nears-completion/>>.

Biblioteca/biblioteche: le 'parole' e le 'cose'

Anche alla luce di quanto fin qui si è detto risulta evidente che qualunque ragionamento sulla biblioteca è molto complesso. La presa d'atto preliminare di questo stato di cose non presenta naturalmente particolari novità, dal momento che la biblioteca e le biblioteche costituiscono, nonostante le molte fragilità che le affliggono, una delle istituzioni fondative della nostra tradizione culturale²⁵. Ciò detto la precisazione della loro identità è altrettanto certamente problematica, per motivi sia contingenti che strutturali. Per quanto riguarda i primi si può affermare in estrema sintesi che l'attenuazione del paradigma classico, sia della 'biblioteca' che delle biblioteche pubbliche, ha dato origine al proliferare di modelli concomitanti e per certi aspetti concorrenti, i cui tratti caratterizzanti generalmente sono espressi, sul piano linguistico, da un elemento aggettivale ('digitale', 'sociale', 'partecipativa') posposto al sostantivo 'biblioteca', cui è affidato il non agevole compito di connotare e denotare un campo semantico così ampio ed accidentato. Il lessico e i diversi profili argomentativi sono distribuiti poi nelle diverse comunità interpretative, e negli usi linguistici attestati si differenziano

²⁵ Una discussione sulle relazioni tra 'biblioteca' e 'biblioteche' è condotta nelle pagine iniziali di Alfredo Serrai, *Breve storia delle biblioteche in Italia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006.

e si precisano i diversi significati. Bibliotecari, biblioteconomi, sociologi, *stakeholders* politici, *opinion leader*, si muovono dunque entro ambiti linguistici e semantici non omogenei, per quanto raccordati ad una base lessicografica comune; e, come è naturale, il quadro di contesto diviene ancora più opaco se moltiplicato per tutti gli schemi percettivi adottati dalle persone comuni che delle biblioteche sono utilizzatrici. Tuttavia questa oggettiva complessità può non essere interpretata come una sorta di limbo aporetico, nel quale, hegelianamente, «tutte le vacche sono nere»²⁶; al contrario questa varietà di parole, di modelli, di pratiche d'uso può rivelarsi di grande interesse se affrontata con strumenti interdisciplinari e senza perdere mai di vista l'orizzonte fenomenologico dei fatti. Alfredo Serrai, già alcune decine di anni fa, aveva fatto rilevare che «La causa principale dello sfaldamento della compattezza bibliografica - che si manifesta immediatamente nella incapacità di disegnare e di allestire l'architettura di una biblioteca di carattere generale - viene individuata di solito nel dilagare della produzione editoriale; ma si tratta di una spiegazione che non afferra la sostanza del fenomeno», in cui si manifesta alla fine la crisi del «canone occidentale, come ha scritto Harold Bloom, e che ha progressivamente disarticolato la compattezza di quel «*globus intellectualis*», forse più desiderata che reale, che «fino a tutto il sec. XVIII, nonostante le divergenze filosofiche ed ideologiche interne [...] continuava a presentarsi come integro, e quindi come suscettibile, idealmente, di venir interpretato ed esposto in maniera unitaria»²⁷.

La complessità specifica delle biblioteche può essere ricondotta ad alcuni temi, particolarmente rilevanti e significativi. Il primo di questi a me sembra la peculiare natura degli «oggetti» che le biblioteche selezionano, gestiscono, comunicano, siano essi cartacei o digitali. Il termine 'biblioteca', come tutti quelli che hanno a che fare con il 'libro', o con le 'informazioni', è costitutivamente complesso, perché complesso è ciò che da esso viene connotato e denotato; e la radice di tutto, sul piano storico-culturale ed etimologico, prima ancora che bibliografico, risiede proprio nelle oscillazioni semantiche e discorsive che riguardano i termini ed i concetti di 'libro', di 'opera' e di 'autore', come ha convincentemente mostrato Michel Foucault. Il libro, già nella sua «indivi-

26 L'espressione è utilizzata nella introduzione alla *Fenomenologia dello spirito*, per criticare il concetto di assoluto di Schelling (*Phänomenologie des Geistes*, 1807).

27 Alfredo Serrai, *Dalla informazione alla bibliografia. La professione bibliotecaria*, Milano, Bibliografica, 1984, p. 89 e 91. Il volume di Harold Bloom cui si fa riferimento è *Il canone occidentale: i libri e la scuola delle ere*, Milano, Bompiani, 1996 (*The Western Canon. The Books and School of the Ages*, 1994). Alla crisi del concetto di canone è dedicato *Canone e canoni: opinioni a confronto*, in cui Gino Roncaglia e Giovanni Solimine hanno discusso di questi temi con Piero Boitani, Gian Arturo Ferrari, Gabriele Pedullà, Maurizio Ferraris, Luca Ferrieri, Beatrice Fini, Carla Ida Salviati, Fernando Rotondo, Piero Innocenti, «Biblioteche oggi Trends», 1, 2015, 2, p. 6-22.

dualizzazione materiale», pare solo perimetrare «i limiti del suo inizio e della sua fine», e ciò si manifesta con evidenza se, quel 'libro', proviamo ad osservarlo più da vicino. Alla fine, dunque, siamo obbligati a riconoscere che «i confini di un libro non sono mai netti né rigorosamente delimitati: al di là del titolo, delle prime righe e del punto finale, al di là della sua configurazione interna e della forma che lo rende autonomo, esso si trova preso in una rete di rimandi ad altri libri, ad altri testi, ad altre frasi: il nodo di un reticolo». L'unità del libro è dunque sempre «relativa e variabile», ed è per questo «inutile che il libro sia dia come oggetto che si ha sotto mano; e inutile che si rannicchi in quel piccolo parallelepipedo che lo racchiude»; questa vagheggiata unità, dotata di forma e limiti, «Perde la sua evidenza non appena la si interroga; incomincia ad intricarsi e a costruirsi soltanto a partire da un campo complesso del discorso»²⁸. Ugualmente delicata è l'interpretazione dell'aggettivo 'pubblica', che da un lato rimanda ad una specifica tipologia istituzionale di biblioteca, storicamente determinatasi, e dall'altro evoca il radicamento della istituzione in uno spazio non privato, dialettico, partecipato e condiviso. Un secondo aspetto a me pare costituito dalle relazioni che i linguaggi documentari stabiliscono tra questi oggetti, dando origine a "quadri sociali" condivisi, attraverso i quali le biblioteche sono percepite, immagine, pensate, interpretate²⁹. Un terzo campo problematico, che sotto certi aspetti cumula ed integra i due precedenti, è rappresentato dalle persone, e dagli stili, antropologici e cognitivi, connessi alle pratiche d'uso delle biblioteche e dei "contenuti" che al loro interno si situano. Sulla base di queste premesse si definisce dunque un territorio d'indagine ai cui estremi possiamo posizionare le 'cose', cioè gli oggetti documentari, e le 'parole', cioè i concetti ed i termini utilizzati per rappresentarle e descriverle. Tra 'parole' e 'cose' si definiscono poi, come già si è accennato, pluralità indefinite di 'discorsi', elaborati e praticati in specifici contesti, storicamente determinati³⁰. Ipotizzare di voler dar

28 Michel Foucault, *L'archeologia del sapere*, cit., p. 31-32. Per approfondimenti cfr. Raffaele Ariano, *Foucault e la storia critica del pensiero*, «Giornale critico di storia del pensiero», 4, 2012, 8, p. 27-50. Disponibile su Google Books.

29 Il riferimento è agli studi sulla memoria collettiva di Maurice Halbwachs (1877-1945), sviluppati in particolare in *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997 (*Les cadres sociaux de la mémoire*, 1925).

30 I temi salienti della prospettiva di Michel Foucault, qui richiamata, esposti nel capitolo *Le regolarità discorsive*, in *L'archeologia del sapere*, cit., p. 29 e ss., oltreché in *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1973 (*L'ordre du discours*, 1973), vertono intorno al fatto che le formazioni discorsive producono insiemi di enunciati relativi ai diversi loro oggetti, come ad esempio il concetto di follia nell'ambito della psicopatologia, da Foucault lungamente analizzato. Il problema è costituito dal fatto che l'oggetto di cui si parla non è univocamente individuato, ma si determina di volta in volta in base alla configurazioni degli enunciati che lo nominano, in un orizzonte secondo il quale non esistono, proprio in senso ontologico, oggetti persistenti, ma solo 'discorsi' e procedure argomentative ad essi riferite.

conto di questa varietà di fatti e di fenomeni, linguistici ed extralinguistici, documentari ed extradocumentari, non può che implicare un occhio interpretativo strabico e divergente, oscillante tra la tensione di una comprensione sintetica e panoramica, e la sterminata quantità delle microstorie, frammentarie e granulari, che affiorano dalla superficie dei fenomeni. Tutto ciò, in ogni caso, fa parte di quella rete indeterminata di fatti e concetti dalle cui interazioni nascono, si formano, vengono interpretate le peculiari identità dei fatti stessi, a livello micro e macroanalitico. Per questo, tornando al nostro argomento, può essere vantaggioso utilizzare una serie di prospettive interpretative integrate e diverse, embricate le une dentro le altre, che fanno riferimento a modi diversi di osservare ed interpretare lo spazio della biblioteca, già richiamate in apertura: lo spazio biblioteconomico, lo spazio bibliografico, lo spazio culturale e lo spazio semiotico, che come già si è accennato possono essere immaginati come inseriti gli uni dentro gli altri, in una sorta di scatola cinese (Fig. 12). L'obiettivo, sullo sfondo, è quello di dotarsi di un linguaggio in grado di muoversi tra 'cose' e 'parole' della biblioteca, delle biblioteche, e delle culture disciplinari ad esse riferite.

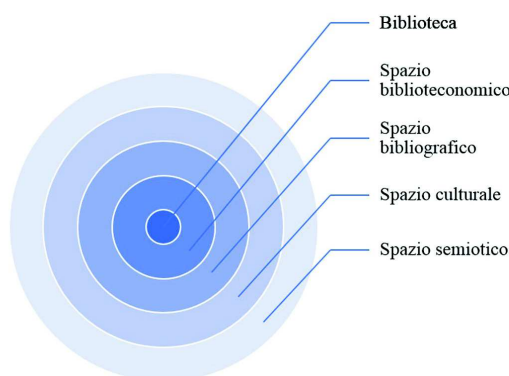


Fig. 12. Modello grafico dei vari tipi di 'spazi' della biblioteca.

Lo spazio della biblioteca

Occuparsi della dimensione spaziale della biblioteca implica la necessità della indispensabile presa d'atto della opacità del campo entro il quale queste argomentazioni si situano, e che ci conducono sulla soglia di territori epistemologici che in questa sede non possono che essere evocati. Da un lato, dunque, sotto il profilo teorico e metodologico, si avverte l'esigenza di approfondire i livelli di indagine, quanto meno per dotare anche il pensiero biblioteconomico di strumenti ed euristiche adeguati; contestualmente, vista l'evidente finalizzazione applicativa dell'area disciplinare, di valutare atteggiamenti che, alme-

no, delle complessità non vogliono rimuovere le molte metaforiche 'pieghe'. Tutto ciò ci condurrebbe molto lontano, alle origini stesse del linguaggio, ed alla radice indoeuropea *plek da cui derivano i verbi latini 'plicare' ('piegare', 'avvolgere') e 'plēctere' ('intrecciare', 'intessere'), correlata ai verbi inglesi 'to plait', 'to weave', anch'essi connessi all'attività dell'intrecciare (Cfr. *Indo-European Etymological Dictionary*, sul sito web <http://dnghu.org/>). Così, ugualmente, il termine 'complesso', che secondo la classica definizione del *Vocabolario etimologico della lingua italiana* di Ottorino Pianigiani (1845-1926), pubblicato in prima edizione nel 1907 (Milano, Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati, in due voll.), e consultato attraverso il *Dizionario etimologico online*, <http://www.etimo.it/?pag=hom>, viene definito come segue:

complesso lat. COMPLEXUS che veramente è p.p. di COMPLĒCTOR *comprendo, abbraccio*, comp. della partic. COM = CUM *insieme* e PLĒCTO - gr PLĒKO - *attorco, intreccio* (v. *Plesso*). - *Sost.* Composto di più parti collegate tra loro e dipendenti l'una dall'altra. Come agg. detto di uomo vale Che ha buona complessione, Membruto.
Deriv. *Complessivo; Complessione*.

Dall'altro lato, contestualmente, è ugualmente e per aspetti diversi forte l'esigenza di una visione sintetica, che 'spieghi' le molte ed intrecciate tessiture, e che offra la possibilità di rappresentarle attraverso il linguaggio, e che integri i flussi di immagini private e singolari delle 'cose' che scaturiscono nella coscienza individuale, e, come ha scritto Gaston Bachelard (1884-1962), di individuarne la natura «intima e concreta», cercando di conferire ad esse proprio una dimora. Quello relativo alla biblioteca è dunque, come quello della casa, «un *corpus* di immagini che forniscono all'uomo ragioni o illusioni di stabilità: distinguere tutte queste immagini, dal momento che incessantemente si reimmagina la propria realtà, vorrebbe dire svelare l'anima della casa, sviluppare una vera e propria psicologia della casa»³¹. Ma, anzitutto, lo spazio della biblioteca è naturalmente, 'spazio'. Ciò ci obbliga dunque a chiederci, sia pure molto sinteticamente, che cosa significhino la parola, ed i concetti ad essa correlati. E per cominciare a farsi un'idea delle relazioni tra complessità dei concetti e reti di relazioni tra parole, può essere utile partire da un "colpo d'occhio" di una mappa, deliberatamente non sistematica, che Georges Perec (1936-1982) propone nelle pagine preliminari del suo *Specie di spazi*, e che costituisce, anche nella sua forma grafica, un eccellente strumento per intuire la centralità linguistica del termine³²:

31 Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975 (*La poétique de l'espace*, 1957), p. 45.

32 Georges Perec, *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989 (*Espèces d'espaces*, 1974), p. 9.

SPAZIO
 SPAZIO LIBERO
 SPAZIO CHIUSO
 SPAZIO PRECLUSO
 MANCANZA DI SPAZIO
 SPAZIO CONTATO
 SPAZIO VERDE
 SPAZIO VITALE
 SPAZIO CRITICO
 POSIZIONE NELLO SPAZIO
 SPAZIO SCOPERTO
 SCOPERTA DELLO SPAZIO
 SPAZIO OBLIQUO
 SPAZIO VERGINE
 SPAZIO EUCLIDEO
 SPAZIO AEREO
 SPAZIO GRIGIO
 SPAZIO STORTO
 SPAZIO DEL SOGNO
 BARRA SPAZIATRICE
 PASSEGGIATE NELLO SPAZIO
 GEOMETRIA DELLO SPAZIO
 SGUARDO CHE PERCORRE LO SPAZIO
 SPAZIO-TEMPO
 SPAZIO MISURATO
 LA CONQUISTA DELLO SPAZIO
 SPAZIO MORTO
 SPAZIO D'UN ISTANCE
 SPAZIO CELESTE
 SPAZIO IMMAGINARIO
 SPAZIO NOCIVO
 SPAZIO BIANCO
 SPAZIO DA DIDENTRO
 IL PEDONE DELLO SPAZIO
 SPAZIO SPEZZATO
 SPAZIO ORDINATO
 SPAZIO VISSUTO
 SPAZIO MOLLE
 SPAZIO DISPONIBILE
 SPAZIO PERCORSO
 SPAZIO PIANO
 SPAZIO TIPO
 SPAZIO INTORNO
 GIRO DELLO SPAZIO
 AL LIMITAR DELLO SPAZIO
 SPAZIO D'UN MATTINO
 SGUARDO PERDUTO NELLO SPAZIO
 I GRANDI SPAZI
 L'EVOLUZIONE DEGLI SPAZI
 SPAZIO SONORO
 SPAZIO LETTERARIO
 ODISSEA NELLO SPAZIO

Passando al livello della riflessione storico-filosofica, Aristotele, nella sua definizione del concetto di spazio, che viene accettata per tutta

l'antichità classica ed il medioevo, scrive che lo spazio è «Il limite immobile che abbraccia un corpo». Proviamo qui a dar conto, in modo estremamente sintetico, almeno dei caratteri generalissimi delle tre più note teorie generali dello spazio maturate e discusse nella storia del pensiero occidentale. Secondo la prima lo spazio, identificato con il luogo, è interpretato come «posizione di un corpo tra gli altri corpi». Si tratta di una teoria che concettualizza dunque lo spazio come «la qualità posizionale degli oggetti materiali nel mondo», ed alla quale si rifanno le teorie di Cartesio, Leibniz, Kant, fino ad Heidegger che, in *Essere e tempo*, afferma che «il soggetto stesso, cioè la realtà umana, l'Esserci, è spaziale nella sua natura». La seconda linea interpretativa considera invece lo spazio come il recipiente che contiene gli oggetti materiali, trova origine nell'atomismo classico, e il suo assunto fondamentale è l'esistenza del vuoto. Ad essa, in linea generale, si collegano Democrito, Epicuro, Giordano Bruno, Newton. La terza teoria dello spazio è quella di Albert Einstein, ed è da intendere sostanzialmente come un ritorno alla classica teoria posizionale, con l'aggiunta del tempo agli altri elementi con cui viene concettualizzato il mondo degli oggetti ed il loro moto. Al di là della diversità delle posizioni, è inoltre da tener conto che lo spazio, con diverse oscillazioni, viene interpretato, realisticamente, come «un elemento o una condizione del mondo oppure un attributo di Dio». A questo approccio si contrappongono i punti di vista soggettivisti, maturati entro la tradizione empirica, di filosofi come Hobbes, Locke, e, soprattutto, Berkeley e Hume. Contro la tesi che lo spazio, in ultima analisi, derivi dalle sensazioni, si pone la soggettività trascendentale di Kant, secondo cui lo spazio è l'*a-priori* della percezione sensibile; nella tradizione idealistica e spiritualistica contemporanea lo spazio è concettualizzato come apparente ed illusorio. Ancora più problematico, infine, l'approccio maturato nel campo delle ricerca matematica sulle geometrie non euclidee. La tesi di fondo, qui, è che lo spazio non è né irreale né reale, e dunque «si può affermare che soltanto motivi di opportunità scientifica suggeriscono l'uso di un particolare schema geometrico per la descrizione di un determinato campo di fenomeni»³³. Al tema dello spazio, nella sua dimensione teorica, si correla, fin da subito, quello del risiedervi, dell'abitarlo. Maurizio Vitta, docente di Storia e cultura del progetto al Politecnico di Milano, scrive che «L'abitare può essere descritto in molti modi, ma non può essere mai racchiuso in una definizione unitaria, esaustiva. Gli studi di antropologia e sociologia ne hanno catalogato i modelli, definito le modalità, scandagliato le implicazioni, ricostruito il percorso storico e le figurazioni dominanti, ma sono rimasti ai margini del suo significato». L'abitare, proprio per la sua pervasività, proprio per il fatto che ci appartiene così inti-

33 Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET, 1961, s.v., p. 821 e ss.

mamente, non può essere colto che attraverso una «descrizione fenomenica» (ivi, p. 4); e, partendo da questo punto di vista, si può provare ad accingersi all'immane compito di descrivere la sterminata «domosfera, distesa su tutta la superficie del pianeta, in crescita continua e composta tanto dagli strumenti fisici e materiali dispiegati lungo una scala che va dalla pura sopravvivenza alla funzione simbolica, quanto dai comportamenti, dalle inclinazioni, dalle idee e dalle scelte destinati ad organizzare lo spazio abitativo e a gestirne le prestazioni». La domosfera, dunque, si qualifica come una sorta di «pellicola sottile» disposta «tra l'intelligenza e la materia, tra l'idea e le cose»; è in essa - scrive Vitta poco oltre - che si oggettivano tutti quei passaggi «che conducono la semplice esistenza biologica a comporsi in una storia e in una cultura». Nella domosfera, inoltre, coesistono «oggetti storicamente precisati», quali «architetture, strumenti, ambienti» e, ad essi, connessi da complesse relazioni, «comportamenti codificati, [...] rapporti interpersonali, [...] costruzioni sociali», che «trapassano di continuo l'uno nell'altra, mescolandosi e trasformandosi in una ininterrotta produzione di cose ed eventi». Dopo aver richiamato la derivazione del termine dal verbo latino 'habito', che significa 'avere', 'possedere', parole che esprimono chiaramente la tensione, espressa dal soggetto, nei confronti del mondo in termini di possesso o di appartenenza, Vitta conclude queste considerazioni di inquadramento generale situando proprio in questo snodo argomentativo l'emersione della volontà di costruire: «Abitare indica il possesso di qualcosa che è nello stesso tempo in noi e fuori di noi. È in noi, in quanto è un dato della nostra natura, fa parte della nostra stessa corporeità, ci è necessario per vivere; è fuori di noi, nella dura e aspra realtà del mondo che ci circonda, in quanto spazio d'azione, oggetto d'intervento, finalità, progetto, opera»³⁴. Preso atto di queste osservazioni, può essere utile, per orientarsi in modo più deciso entro la prospettiva dichiarata all'inizio del capitolo, introdurre e commentare brevemente un celebre testo di Martin Heidegger (1889-1976), *Costruire abitare pensare*. Le domande di fondo che è necessario porsi partono dunque dall'assunto di attribuire al costruire, in quanto tale, un effettivo fondamento ontologico, recuperando in tal modo «quell'ambito originario a cui appartiene ogni cosa che è»; e tali domande, secondo Heidegger, sono «Che cos'è l'abitare?» e «In che misura il costruire rientra nell'abitare?». Preso atto del fatto che non tutte le costruzioni (come ad esempio una diga o un mercato coperto) sono abitazioni, ma che comunque anche queste costruzioni «albergano l'uomo», lo snodo argomentativo ulteriore consiste nel problematizzare la relazione causale tra costruire ed abitare. Infatti, si prosegue, «Abitare e costruire stanno tra loro nella rela-

34 Maurizio Vitta, *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Torino, Einaudi, 2008. Citazioni, nell'ordine del testo: p. 3, 4, 7, 5, 9, 11.

zione dal fine al mezzo. Ma finché noi vediamo la cosa entro i limiti di questa prospettiva, assumiamo l'abitare e il costruire come due attività separate, e in questo c'è senz'altro qualcosa di giusto. Tuttavia, attraverso lo schema fine-mezzo noi nello stesso tempo ci precludiamo l'accesso ai rapporti essenziali. Il costruire, cioè, non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare». Già si intuisce, a partire da questa citazione, quale possa essere l'ulteriore passo: prendere atto del fatto che non siamo noi a creare il linguaggio (e dunque le strutture del costruire), mentre è vero il contrario, come si afferma nella stessa pagina: è il linguaggio «che rimane signore dell'uomo». Proseguendo secondo questa linea argomentativa si giunge ad affermare la priorità dell'abitare rispetto al costruire, dal momento che «che cosa sia, nella sua essenza, il costruire edifici, noi non siamo in grado neanche di domandarlo in modo adeguato, e tanto meno possiamo adeguatamente deciderlo, finché non pensiamo al fatto che ogni costruire è in sé un abitare. Non è che noi abitiamo perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché siamo in quanto siamo gli abitanti»³⁵. Preso atto di questo, siamo in grado di chiederci, ora, che cosa sia l'essenza dell'abitare? Heidegger, ancora «ascoltando» la lingua, mostra come l'abitare sia intimamente collegato alla qualità di essere «preservato da mali e minacce, preservato da..., e cioè curato, riguardato» (ivi, p. 99); e poco dopo afferma che: «Il tratto fondamentale dell'abitare è questo avere cura (Schonen). Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra». In che consistono, allora, entro questo serrato quadro argomentativo, gli attributi di quella che Heidegger definisce la «cosa costruita»? L'esempio proposto è riferito ad un ponte che, proprio con il suo esserci, trasforma lo spazio in luogo. Prima del ponte che collega le due rive del fiume, dunque, non ci sono luoghi, ma solo spazi. Con la costruzione del ponte, invece, «lo spazio si dispone»; e prima di ciò, e proprio per accogliere le nuove funzioni, lo spazio deve essere «sgombrato», «liberato». In questo modo le cose costruite, gli edifici, «accordano» il posto. Si capisce allora che «L'essenza del costruire è il "far abitare". Il tratto essenziale del costruire è l'edificare luoghi, mediante il disporre i loro spazi. Solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire»; ed è dunque a partire dal disconoscimento di questa verità sostanziale che si individuano le problematiche dell'abitare. Secondo questa prospettiva, dunque, «La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre ancora in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi devono anzitutto imparare ad abitare. Non può darsi che la

35 Martin Heidegger, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Milano, Mursia, 1976, p. 96-108 (*Vorträge und Aufsätze*, 1959).

sradicatezza dell'uomo consista nel fatto che l'uomo non riflette ancora per niente sulla autentica crisi dell'abitazione riconoscendola come la crisi? Tuttavia, appena l'uomo riflette sulla propria sradicatezza, questa non è più una miseria. Essa invece, considerata giustamente e tenuta da conto, è l'unico appello che chiama i mortali all'abitare»³⁶. Il concetto di 'spazio', dunque, costituisce l'alveo entro il quale quello di 'biblioteca' si radica, si rende visibile per la percezione e l'interpretazione. Ma ora, potremmo chiederci, come può essere declinata la natura di questi 'spazi' in cui la biblioteca si oggettiva e si manifesta?

Lo spazio biblioteconomico

Con l'espressione 'spazio biblioteconomico' potremmo convenire di riferirci, in primo luogo, all'insieme di fatti e di fenomeni che avvengono nello spazio della biblioteca e che sono oggetto specifico della cultura biblioteconomica, nelle sue varie articolazioni disciplinari. Rientrano dunque nel significato della locuzione le relazioni tra architettura e biblioteconomia, nelle loro implicazioni progettuali e programmatiche, che riguardano il rapporto tra spazi e servizi, lo schema di distribuzione dei servizi, il design degli arredi, gli strumenti di comunicazione delle funzioni degli spazi³⁷. Su una posizione di confine, vicina dunque al campo dello 'spazio bibliografico', si collocano le questioni relative all'ordinamento ed alla disposizione materiale e concettuale dello spazio delle collezioni³⁸. A questo pri-

36 Ivi, con citazioni, nell'ordine, a p. 101, 103, 107, 108.

37 Si richiamano qui, a titolo esemplificativo, Marie-Françoise Bisbrouck: *La bibliothèque dans la ville: concevoir, construire, équiper: avec vingt réalisations récentes*, Paris, Moniteur, 1984; *Construire une bibliothèque universitaire: de la conception à la réalisation*, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 1993; *Les bibliothèques universitaires: évaluation des nouveaux bâtiments (1992-2000)*, Paris, La documentation française, 2000, o gli atti dei diversi congressi promossi dall'IFLA: *Intelligent Library Buildings. Proceedings of the Tenth Seminar of the IFLA Section on Library Buildings and Equipment. The Hague, Netherlands, 24-29 August 1997*, edited by M.-F. Bisbrouck and Marc Chauveinc, München, Saur, 1999; *Library Buildings in a changing environment: Shanghai, China, 14-18 August 1999*, Edited by M.-F. Bisbrouck, München, Saur, 2001; *Libraries as Places: Buildings for the 21st century*, edited by M.-F. Bisbrouck, Jérémie Desjardins, Céline Ménil, Florence Poncé, François Rouyer-Gayette, München, Saur, 2004.

38 Un punto di riferimento ormai classico su questi argomenti è Giuseppe Fumagalli, *Della collocazione dei libri nelle biblioteche pubbliche*, introduzione di Giovanni Di Domenico, Manziana, Vecchiarelli, 1999, ristampa anastatica dell'edizione del 1890. Si ricordano inoltre Anna Galluzzi, *Evoluzione del sapere e organizzazione delle raccolte: il caso della biblioteca pubblica*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 22, 2008, p. 227-260; Giovanna Granata, *Classificazione e ordinamento delle raccolte nelle biblioteche universitarie. Una proposta "user oriented"*, in *L'organizzazione del sapere. Studi in onore di Alfredo*

mo punto di vista possono essere ricondotte le discussioni riferite in senso specifico alla biblioteca pubblica in quanto struttura organizzativa finalizzata al servizio³⁹, ma anche le considerazioni proposte in un interessante intervento, qualche anno fa, da Giovanni Solimine, sull'andamento delle relazioni storiche tra spazi e servizi⁴⁰. In questo alveo si sviluppano anche le elaborazioni che sollecitano l'estensione del profilo della disciplina, come ad esempio l'interessante proposta di delineare un campo, quello della 'biblioteconomia sociale', con la quale sostanzialmente si richiede di estendere i principi ed i metodi propri della disciplina all'ambito delle scienze sociali, con una particolare attenzione alle culture della valutazione⁴¹.

Serrai, a cura di Maria Teresa Biagetti, Milano, Bonnard, 2004, pp. 147-165; Paolo Traniello, *Segni nello spazio. classificazione, collocazione, biblioteche delle università*, «Biblioteche oggi», 7, 1989, 6, p. 717-730. Mantengono un interesse notevole l'insieme degli studi di G. Di Domenico: *L'ordinamento delle raccolte librerie nei contributi di Ettore Fabietti*, in *Il libro al centro: percorsi fra le discipline del libro in onore di Marco Santoro*, Napoli, Liquori, 2014, p. 27-36; Cutter, Dewey, Schwartz e gli altri: *la classificazione a scaffale nel "Library Journal" (1878-1886)*, in *"Books seem to me to be pestilent things": studi in onore di Piero Innocenti per i suoi 65 anni*. Promossi da Varo A. Vecchiarelli, raccolti, ordinati, curati da Cristina Cavallaro, Manziiana, Vecchiarelli, 2011, p. 907-934; *Cercare o prendere? Appunti sull'ordinamento delle raccolte nella biblioteconomia italiana dell'Ottocento*, «Culture del testo e del documento», 10, 2009, 28, p. 27-41; *L'ordinamento delle raccolte nella letteratura biblioteconomica italiana del Novecento (e oltre)...* in *Pensare le biblioteche: studi e interventi offerti a Paolo Traniello*, Roma, Sinnos, 2008, p. 197-215; *Presentazione dell'offerta documentaria e ordinamento delle raccolte nella BEIC*, «Bollettino AIB», 43, 2003, 1, p. 45-63, <<http://nbn.depositolegale.it/urn%3Anbn%3Ait%3Aaib-5123>>.

39 Eccellenti resoconti ragionati e sintetici del dibattito in G. Di Domenico, *Un'identità plurale per la biblioteca pubblica*, «AIB studi», 55, 2015, 2, p. 235-246. DOI: <http://dx.doi.org/10.2426/aibstudi-11197>, e *A Plural Identity for the Public Library*, in *The Identity of the Contemporary Public Library*, cit., p. 139-152.

40 Giovanni Solimine, *Spazio e funzioni nell'evoluzione della biblioteca: una prospettiva storica*, in *La biblioteca tra spazio e progetto: nuove frontiere dell'architettura e nuovi scenari tecnologici: 5ª Conferenza nazionale per i beni librari*, Milano, Bibliografica, 1998, p. 24-56, ripreso con alcune modifiche in *Spazio e funzioni: l'architettura delle biblioteche tra lettura e consultazione*, in *La biblioteca e il suo tempo. Scritti di storia della biblioteca*, Manziiana, Vecchiarelli, 2004, p. 15-71.

41 Per un inquadramento della questione cfr. C. Faggiolani - A. Galluzzi, *L'identità percepita delle biblioteche: la biblioteconomia sociale e i suoi presupposti*, «Bibliotime», 18, 2015, 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xviii-1/galluzzi.htm>>; C. Faggiolani - G. Solimine, *Biblioteche moltiplicatrici di welfare: verso la biblioteconomia sociale*, «Biblioteche oggi», 31, 2013, 3, p. 15-19. DOI: 10.3302/0392-8586-201303-015-1; C. Faggiolani, *La ricerca qualitativa per le biblioteche: verso la biblioteconomia sociale*, Milano, Bibliografica, 2012; A. Galluzzi, *A proposito di biblioteconomia e scienze sociali*, «Bollettino AIB», 45, 2005, 2, p. 227-234, <<http://nbn.depositolegale.it/urn%3Anbn%3Ait%3Aaib-4919>>.

Lo spazio bibliografico

Con l'espressione 'spazio bibliografico' ci si muove verso un altro territorio, che può essere riferito alla bibliografia, nella sua dimensione teorica e metadisciplinare⁴². La biblioteca, da questo punto di vista, è indagata non solo in quanto struttura organizzativa le cui procedure sono finalizzate alla erogazione di servizi, ma in quanto ambiente in cui si organizza e si media la conoscenza registrata in oggetti documentari. La biblioteca è il luogo in cui si attua una rappresentazione, parziale e seminale, della conoscenza, ed in essa si dà struttura a contenuti informativi frammentari ed irrelati che, trattati bibliograficamente, acquisiscono forma e capacità comunicativa. L'architettura informativa e documentaria dello spazio, i suoi modelli di ricezione danno dunque origine ad un territorio estetico, cognitivo, interpretativo che si ricollega, diacronicamente, a quello che è stato l'oggetto della cultura bibliografica delle origini, nella prima età moderna. Per 'spazio bibliografico', nel suo senso specifico, si possono intendere le diverse ed interagenti procedure (ed i principi, i metodi e le tecniche ad esse sottese) attraverso cui vengono organizzati e gestiti gli oggetti documentari che, estratti dall'universo bibliografico, vengono metaforicamente collocati entro l'ambito, in parte fisico ed in parte digitale, di quella che Ross Atkinson alcuni anni fa, con una felice espressione, ha chiamato «control zone», cioè, alla lettera, 'zona di controllo'; quest'area, con le parole di Atkinson, può essere descritta come «a single, virtual, distributed, international digital library, a library that has (conceptual, virtual) boundaries, that defines its services operationally on the basis of the opposition between what is inside and outside those boundaries, and that bases that service on the traditional social ethic that has motivated all library operations in modern times»⁴³. Lo spazio bibliografico, inteso in questo senso, va dunque in prima istanza correlato da un lato all'insieme degli oggetti informativo-documentari i cui contenuti sono resi accedibili attraverso i servizi della biblioteca, cioè a ciò che, da altro punto di vista storico, culturale e linguistico costituisce il patrimonio bibliografico della biblioteca stessa⁴⁴. In ognuno degli oggetti che si situano nella *control zone* coesistono dunque, variamente denominate, un 'qualco-

42 Questo profilo della disciplina è quello che ho tentato di tracciare in *Le dimensioni della bibliografia: scrivere di libri al tempo della rete*, con testi di Giovanna Balbi, Maria Cassella, Bianca Gai, Diego Arduino, Roma, Carocci, 2013.

43 Ross Atkinson, *Library Functions, Scholarly Communication, and the Foundation of the Digital Library: Laying Claim to the Control Zone*, «Library Quarterly», 66, 1996, 3, p. 239-265: 254-255.

44 A questi temi è riferito Anne-Marie Bertrand - Anne Kupiec, *Ouvrages et volumes: architecture et bibliothèques*, avec la collaboration de Joseph Belmont, Michel Melot, Daniel Payot, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 1997.

sa', una *res*, dotata di immediatamente percepibile materialità; ed un altro qualcosa, un'altra *res*, che, attraverso le *litterae* di cui è portatrice, va oltre i limiti della propria forma materiale. Lo 'spazio bibliografico' è dunque in primo luogo la collezione, locale e remota, degli oggetti a partire dai quali si attivano le procedure di significazione; dall'altro, attraverso la lettura (e dunque la relazione interpretativa tra testo e lettore) è il dispositivo attraverso il quale quelle stesse procedure di significazione si attuano e si compiono.

Lo spazio culturale

Il nucleo centrale dell'espressione 'spazio culturale' si riferisce allo spazio della biblioteca, nella sua dimensione traslata e metaforica, esaminato da un punto di vista storico, alla luce del concetto di 'lunga durata'⁴⁵. Secondo questo punto di vista, dunque, lo 'spazio culturale' della biblioteca è l'ambiente in cui, richiamando Burke, si "cuoce", cioè si elabora la conoscenza depositata negli oggetti documentari⁴⁶. La biblioteca ed i suoi oggetti sono presi in esame in quanto luoghi storici ed istituzionali, insieme ad altri (musei, archivi, ambienti della socialità letteraria), in cui la conoscenza viene scoperta, prodotta, organizzata, mediata, comunicata, grazie all'apporto di gruppi sociali progressivamente delineati ed organizzati, e che nel loro insieme Burke ha efficacemente definito «professioni della conoscenza», ed in base alle dinamiche che intercorrono con gli altri elementi di quello che ancora Burke ha definito una sorta di tripode della conoscenza, costituito, oltre che dalle biblioteche, dalle enciclopedie e dal sistema delle accademie e delle università⁴⁷. A questo si possono correlare

45 Il riferimento è al concetto di 'longue durée', elaborato dagli storici delle «Annales», per indicare la necessità di indagare i fatti, le strutture ed i fenomeni storici (la *histoire événementielle*) secondo una prospettiva non appiattita sull'asse sincronico. Cfr. in particolare Fernand Braudel, *Histoire et sciences sociales: la longue durée*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 13,4, 1958), p. 725-753; poi in «Reseaux», 5, 1987, 27, p. 7-37, <http://www.persee.fr/doc/reso_0751-7971_1987_num_5_27_1320>.

46 Burke spiega così le relazioni tra i concetti, nel primo capitolo (*Sociologie e storie della conoscenza: un'introduzione*) di *Storia sociale della conoscenza: da Gutenberg a Diderot*, Bologna, Il Mulino 2002 (*A Social History of Knowledge. From Gutenberg to Diderot*, 2000): «Per convenienza questo libro userà il termine «informazione» per riferirsi a quanto è relativamente «crudo», specifico e pratico, mentre conoscenza denoterà quanto è cotto, elaborato o sistematizzato dal pensiero» (p. 23).

47 Questi aspetti sono discussi da Burke in particolare nel capitolo quinto (*La classificazione del sapere: università, biblioteche ed enciclopedie*) di *Storia sociale della conoscenza*, in cui vengono esaminati i modi in cui la classificazione del sapere accademico entro nella pratica quotidiana delle università europee, come risultato dell'azione intrecciata dei sottosistemi costituiti da *curricula studiorum*, biblioteche ed enciclopedie.

anche le questioni, discusse da Alistair Black, sulle cause sociali che influenzano le caratteristiche architettoniche degli edifici bibliotecari, prendendo dunque atto del fatto che «Architecture has a potential to impress itself politically, ideologically and socially on the unsuspecting observer»⁴⁸.

Lo spazio semiotico

Alla fine di questo percorso (che peraltro coincide in buona misura con il suo inizio) si situano i 'segni' della biblioteca, 'interpretanti' nel senso di Peirce, che assistiti da codici diversi producono significazione⁴⁹. A questo livello lo spazio della biblioteca si configura come un insieme di elementi che rimandano vicendevolmente gli uni agli altri, secondo lo schema classico dell'*aliquid stat pro aliquo*, introdotto già da Aristotele nel *Περί ἑρμηνείας* (16 a e ss.), e poi ripreso lungo una tradizione che da Agostino arriva a Ferdinand De Saussure⁵⁰. La messa a fuoco di alcuni dei concetti base della semiotica può risultare di più agile comprensione se effettuata utilizzando lo schema sottoriportato (Fig. 13):

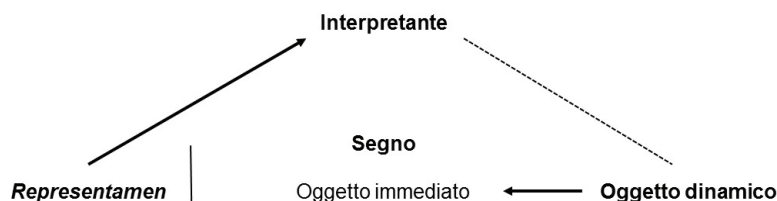


Fig. 13. Schema di raffigurazione del processo semiotico.

48 A. Black, *A New History of the English Public Library*, cit., p. 229.

49 Questa la definizione di 'interpretante' proposta da Charles S. Peirce (1839-1914): «Qualcosa che da un lato è determinato da un oggetto e dall'altro determina un'idea nella mente di una persona, in modo tale che quest'ultima determinazione, che io chiamo l' *Interpretante* del segno, è con ciò stesso mediatamente determinata da quell'oggetto. Un segno, quindi, ha una relazione triadica con il suo Oggetto e con il suo Interpretante. Ma è necessario distinguere l'*Oggetto immediato*, o l'*Oggetto* come il Segno che lo rappresenta, dall'*Oggetto dinamico*, o Oggetto realmente efficiente, ma non immediatamente presente»: *Semiotica*, testi scelti introdotti da Massimo A. Bonfantini, Letizia Grassi, Roberto Grazia, Torino, Einaudi, 1980, p. 194-195 (tratti da *Collected papers*, 1931-1935).

50 Qui si legge che «i suoni della (nella) voce, sono simboli delle affezioni dell'anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce; allo stesso modo poi che le lettere non sono le medesime per tutti, così neppure i suoni sono i medesimi; ma suoni e lettere risultano segni anzitutto delle affezioni dell'anima, che sono le medesime per tutti e costituiscono le immagini di oggetti già identici per tutti».

L'oggetto agisce sulla mente, che lo rappresenta come oggetto immediato. L'oggetto immediato costituisce la componente iconica a partire dalla quale viene costruito il contenuto del segno, che utilizza un supporto materiale, il cosiddetto *representamen*. L'interpretante è la fase che completa il percorso triadico della semiosi (nella Fig. 14 esemplificata con l'oggetto 'biblioteca'), e riguarda le rappresentazioni mentali del soggetto percipiente.⁵¹ La comprensione, entro questo schema concettuale, è dunque una interpretazione, che si manifesta nel passaggio da un interpretante ad un altro⁵².

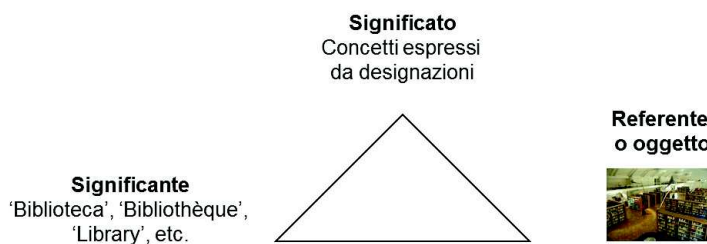


Fig. 14. Il triangolo semiotico dell'oggetto 'biblioteca'.

Secondo la prospettiva semiotica, in primo luogo, è necessario acquisire la consapevolezza della «memoria linguistica» nell'esperienza dello spazio, collocandosi in una prospettiva analoga a quella dell'Heidegger di *Costruire abitare pensare*, in precedenza discussa, in cui, secondo Gianfranco Marrone, «La lingua iscrive al proprio interno i diversi modi di percepire, e di vivere lo spazio; costruisce termini, cioè unioni di significanti e di significati, a partire dalle possibili esperienze topologiche vissute dalle persone all'interno delle diverse culture»⁵³. All'interno di questa memoria, dunque, si definiscono le strategie linguistiche entro cui si distende l'esperienza dello spazio, nella continua tensione tra soggettività ed oggettività. Dal punto di vista della semiotica, ed in particolare secondo studiosi ispirati alla filosofia di Algirdan Julien Greimas (1917-1992), si è portati a ritenere che sistemi di oggetti eterogenei, comunque disposti nello spazio, «interagiscano con gli utenti/interpreti in modo da generare significazione, dando al processo semiotico così attivato un carattere 'narrativo'». A partire da queste premesse, dunque, lo spazio può essere considerato come un linguaggio in cui si rappresenta, «si dà a vedere come realtà

51 Lo schema è tratto da Stefano Gensini, *Manuale di semiotica*, Roma, Carocci, 2004, p. 57.

52 Ivi, p. 58.

53 Gianfranco Marrone, *L'invenzione del testo. Una nuova critica della cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 290.

significante», la società⁵⁴. È evidente, in tal senso, che già i testi possiedono una propria spazialità, che viene sfruttata retoricamente per produrre significazione, con modalità diverse a seconda delle diverse tipologie testuali; Gianfranco Marrone in tal senso afferma che «nel caso dei testi scritti nelle lingue verbali la dimensione spaziale pertinente è quella della linearità, nel caso delle immagini (pittoriche, fotografiche, cinematografiche ecc.) è l'intera disposizione topologica dei singoli elementi visivi presenti nel supporto planare (tela, carta, schermo ecc.) a diventare significativa»⁵⁵. Attraverso la modulazione della configurazione spaziale del testo si precisano i fondamenti della narrazione, oltreché su procedimenti di natura causale-temporale; lo spazio, sul piano dell'espressione, diventa esso stesso un'autentica forma di linguaggio. Lo spazio dunque può essere interpretato come testo, secondo una accezione propria della sociosemiotica della nozione di testualità, in base alla quale «un'opera di architettura, un quartiere, un'intera città possono essere intesi come oggetti significativi a partire da una precisa operazione progettuale, la quale si fonda, oltre che su gusti e idee individuali, su codici culturali collettivi, anonimi e spesso inconsapevoli; in quanto tali, questi oggetti possono essere considerati come testi a tutti gli effetti, con i loro significati precostituiti (siano essi di ordine denotativo o connotativo), i loro limiti predeterminati, le loro regole d'uso previste in anticipo». Contestualmente quegli stessi artefatti, così come avviene con la lettura dei testi verbali, vengono «risemantizzati», vale a dire assumono i nuovi significati che ad essi vengono attribuiti attraverso lo stratificarsi delle esperienze d'uso, e che fanno sì che «Uno spazio commerciale, per esempio, ma anche una stazione di metropolitana o un aeroporto, se pure sono costruiti in vista di funzioni d'uso molto precise (far spese, viaggiare), possono essere intesi da chi li percorre e li vive come luoghi d'incontro e di svago, dove dare un appuntamento, trascorrere il tempo libero, incontrare gli amici o passeggiare». Diventa allora fondamentale indagare le modalità attraverso le quali le esperienze d'uso del soggetto danno corpo alle procedure di significazione degli spazi. Il soggetto, quando entra in relazione con lo spazio, è contestualmente «naturale» e «culturale», «somatico» e «sociale», ed il suo corpo, inserito in una sorta di bolla di matrice culturale, traccia confini di territorialità che dipendono dalla quantità e dalla natura dei diversi elementi in gioco. Dal punto di vista della semiotica, dunque, è a partire da queste primordiali istanze narrative che si definiscono le articolate modalità dei rapporti tra il soggetto e lo spazio di cui esso ha esperienza. Risulta in effetti evidente, alla luce di quanto finora abbiamo detto, che la separazione tra soggetto ed oggetto è sostanzialmente un artificio linguistico:

54 S. Gensini, *Manuale di semiotica*, cit., p. 147-148 e p. 291 e ss.

55 G. Marrone, *L'invenzione del testo*, cit., p. 295.

«Non c'è, - sostiene Marrone - da un lato, una società fatta di uomini e, dall'altro, uno spazio fatto di oggetti che quella società accoglie in modo più o meno adeguato; c'è semmai un'unica, generale forma sociale, che comprende sia uomini sia cose sia spazi». Ed anzi è proprio attraverso la tecnologia (il «costruire» di Heidegger) che «gli uomini delegano ai luoghi parte del loro operato possibile». In tal modo prende corpo una sorta di divisione dei compiti tra soggetto e spazio, analoga nella sua struttura a quella che viene a definirsi tra testo e lettore, e dunque «così come un romanzo iscrive al proprio interno un certo lettore-tipo, o un quadro costituisce il suo spettatore ideale, diremo insomma che ogni articolazione spaziale prevede certi suoi Utilizzatori Modello [...] Questi ultimi sono figure narrative previste in anticipo nella struttura degli spazi, i quali si fanno carico di quelle forme di comportamento che i luoghi implicitamente richiedono»; e ancora, prosegue Marrone, contrapposti agli Utilizzatori Modello, vi sono gli Utilizzatori Empirici, che possono modificare le funzioni ed i significati iscritti negli spazi, dal momento che «i soggetti sociali che vivono effettivamente lo spazio possono accettare la loro immagine inscritta nel testo spaziale [...] così come possono distaccarsene in modi più o meno evidenti». L'«efficacia simbolica degli spazi» dipende da queste interazioni, secondo le quali: «*il significato dello spazio sta nell'azione efficace che esso provoca nei soggetti che entrano in contatto con esso e che, se pure tentano di modificarlo, ne risultano alla fine trasformati*»⁵⁶. Uno specifico profilo di attenzione, maturato in questo ambito, è poi volto ad indagare gli spazi, entro questa cornice di riferimento, in relazione alla propria specifica «identità visiva», per come questa si offre alla percezione dell'Utilizzatore Empirico, in un contesto nel quale, come sostiene Isabella Pezzini «l'immagine [...] gode di un effetto di realtà e di verità privilegiato», tenendo conto dei principi e dei metodi con cui vengono indagati i meccanismi di produzione e di ricezione della visualità. L'identità visiva, dunque, prosegue Pezzini «deve insomma offrire uno schema di rappresentazione che consenta all'osservatore di raffigurare in modo coeso le istruzioni cognitive fornite dal testo, che costruisce una presenza del soggetto dell'enunciazione e organizza la sua rappresentazione»⁵⁷. Nello 'spazio' della semiótica, insomma, il 'segno' si situa in una sorta di terra di mezzo tra i fenomeni percepiti, e dunque visti, e la loro comprensione attraverso sistemi di riferimento concettuali.

56 Ivi. Citazioni a p. 319, 321, 323.

57 Isabella Pezzini, *Immagini quotidiane. Sociosemiotica visuale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 5 e 21.

La biblioteca in quanto testo

Lo spazio della biblioteca dunque può essere pensato come se fosse un testo, nel senso sociosemiotico descritto in precedenza, i cui segni, che costituiscono gli oggetti della nostra esperienza, danno origine ad una tessitura di elementi seminali di diversa natura, le cui condizioni di significatività sono garantite dai codici ad essi connessi⁵⁸. Per 'testo' possiamo dunque intendere l'insieme degli elementi che si offrono alla decodifica di chi, leggendoli, li interpreta; la lettura, dunque, diviene l'attività che connette, attraverso una pluralità di interpretazioni, gli elementi - qualunque sia la natura del supporto che veicola informazioni - che compongono la testualità spazializzata della biblioteca. Secondo questa prospettiva, dunque, lo spazio della biblioteca, seguendo Gianfranco Marrone, è «tutto ciò» che «può avere le sembianze di un testo: ovverosia d'un qualche supporto espressivo atto a veicolare determinati contenuti, con sue specifiche fattezze, confini riconoscibili, processualità interna e via dicendo»⁵⁹; gli elementi che compongono lo spazio della biblioteca, come si è detto, ne sono i 'segni'. Condizione del segno, secondo Umberto Eco, è «che via sia una possibile interpretazione»; per interpretazione, prosegue Eco «deve intendersi ciò che intendeva Peirce quando riconosceva che ogni *interpretante* (segno, ovvero espressione o sequenza di espressioni che traduce una espressione precedente) non solo ritraduce l'oggetto immediato o contenuto del segno, ma ne allarga la comprensione»⁶⁰. Cerchiamo ora di capire meglio come può essere configurato e descritto il passaggio della nozione di testo dalla sua originaria dimensione esclusivamente verbale ad una accezione più estensiva, che possa permettere l'analisi delle diverse tipologie dei fenomeni sociali: l'ambito dunque in cui si precisano presupposti e metodi della sociosemiotica. Questa ampia prospettiva interdisciplinare, scrive Nicola Dusi, «è stata possibile [...] soltanto quando si è definitivamente superata la barriera epistemologica fra discipline diverse, e si è ritrovato, non tanto un dialogo, quanto un oggetto d'indagine comune, un campo di studi che sia cioè al tempo stesso di natura semiotica e di carattere sociale»; questo territorio comune unifica, in estrema sintesi, il concetto di 'testo' e quello di 'contesto'. In questo senso «è testo non solo tutto ciò che tradizionalmente è definito tale (un'opera letteraria, una immagine, un annuncio pubblicitario, un vestito...), ma anche tutto ciò che può essere studiato come se fosse un testo (uno spazio commerciale,

58 Umberto Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, e *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.

59 G. Marrone, *L'invenzione del testo*, cit., p. 5.

60 U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, p. 51.

il flusso radiotelevisivo, una campagna pubblicitaria o elettorale ecc.). Testo, insomma, non è secondo la semiotica un oggetto ma un modello»⁶¹. Pensare la biblioteca come un testo permette di rendere maggiormente esplicita la finalizzazione, orientata alla interpretazione, degli elementi che la compongono: non vi è dubbio che un testo sia scritto e realizzato per essere letto. La metafora della biblioteca come testo facilita la iscrizione, al suo interno, di tutte le forme secondo cui la testualità si organizza, incluse quelle, ipertestuali o ipermediali, in cui la produzione e la decodifica sono mediate dalle tecnologie digitali. In tal senso potremmo parlare di «testo sincretico», intendendo con questa espressione un testo che «organizza linguaggi eterogenei in una strategia di comunicazione unitaria, cioè presenta marche sintattiche, semantiche e pragmatiche di coesione e di coerenza che rimanda alla stessa istanza di enunciazione o, per dirla con Eco (1979), allo stesso autore empirico o a un insieme di autori empirici che abbiano seguito le stesse regole di produzione testuale»⁶². Questa modellizzazione può aprire utili prospettive non solo per la comprensione, ma anche per la programmazione e gestione dei processi comunicativi che a partire dallo spazio della biblioteca si attuano. La biblioteca, per esempio, può essere interpretata come un 'brand', o marca, la cui finalità è quella di garantire coesione alle intenzioni comunicative di coloro che gestiscono la biblioteca ed alla intenzioni interpretative di coloro che la utilizzano. Attraverso il "racconto" della marca, adottando appropriate convenzioni narrative, ne vengono di fatto comunicati i valori, i tratti distintivi, le specificità: «Emergerà in tal modo come sia proprio la strutturazione narrativa della marca a garantirne il potere significativo e l'efficacia comunicativa, a contribuire in modo determinante alla costruzione di quella fiducia di fondo tra azienda e consumatore senza la quale nessuna marca avrebbe ragion d'essere». Ciò premesso, anche qui ci imbattiamo nel problema costituito dalla individuazione dei limiti del testo, e cioè nella precisazione della denotazione e della connotazione della sua semantica; e torniamo dunque al campo delle procedure discorsive che con il termine 'biblioteca' e con gli elementi che lo compongono, hanno a che fare. Ciò che continua a rimanere certa, e nello stesso tempo opaca, è l'esigenza di un "punto di vista", da tradurre poi in appropriate metodologie, che sappia muoversi in modo equilibrato tra presa d'atto che le biblioteche sono, anche, istituzioni che si collocano nello spazio sociale, e consapevolezza che le caratteristiche proprie degli spazi bibliografici non

61 Cfr. Nicola Dusi, *Sociosemiotica*, in *Dizionario degli studi culturali*, coordinato da Michele Cometa, <http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/sociosemiotica_b.html>.

62 Giovanna Cosenza, *Semiotica dei nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 19.

possono non continuare a fondarsi sulle caratteristiche, storicamente determinatesi, qualunque sia la natura del supporto, di un insieme di oggetti documentari, locali e remoti, a partire dai quali si attuano le più diverse relazioni interpretative; per questo rimane forte l'esigenza di un linguaggio in grado di dar conto delle diverse modalità secondo cui i fatti della biblioteca possono essere letti ed interpretati, all'interno di un paradigma interpretativo unitario, entro il quale si muovano sia il materiale proveniente dall'analisi delle esperienze pratiche, sia i tentativi di ricavare da quelle evidenze empiriche generalizzazioni dotate di una validità, almeno retoricamente fondata.

Imparare a leggere

La biblioteca in quanto testo, include in sé come abbiamo visto l'Utilizzatore Modello, figura omologa a quella del Lettore Modello dei testi letterari⁶³. Se l'Utilizzatore Modello è una astrazione, necessaria durante le complesse fasi di messa a punto del sistema di segni e dei codici da cui la biblioteca è composta, con essi di fatto si misura l'Utilizzatore Empirico, che attribuisce significato allo spazio così come il Lettore Empirico lo attribuisce, leggendoli, ai testi letterari. Il modello della lettura, nel senso ampio in cui la interpretano studiosi quali Hans-Georg Gadamer (1900-2002) e Paul Ricoeur (1913-2005)⁶⁴, permette, in un incessante intreccio di interpretazioni, spesso discordanti, a volte contrapposte, e di narrazioni ad esse collegate, di dare un senso a questi vorticosi percorsi ermeneutici, e pensare lo spazio della biblioteca come uno spazio da leggere, nella sua generale fisionomia comunicativa, nei suoi strumenti di mediazione documentaria, nei contenuti testuali degli oggetti documentari conservati o resi disponibili per l'uso, garantendo al soggetto, cooperatore del processo interpretativo, la possibilità di costruirsi e decostruirsi di continuo⁶⁵. Ricoeur propone un affascinante parallelismo tra architettura e narratività, ed in particolare tra «costruire, vale a dire edificare nello spazio» e «raccontare, cioè intrecciare nel tempo». Questo obiettivo è conseguito attraverso un percorso in tre fasi, che prevede prima la prefigurazione del costruire, in cui il racconto (sia letterario che architettonico), nella sua forma originaria, «è coinvolto nella nostra presa di coscienza più ordinaria»; a questa fase segue la configurazione, cioè la strutturazione del

63 E per cui si rimanda in primo luogo a U. Eco, *Lector in fabula*, cit., p. 63 e ss.

64 Rispettivamente: Hans Georg Gadamer, *Lettura, scrittura e partecipazione*, a cura di Riccardo Dottori, Massa, Transeuropa, 2007 (traduzione di scritti originariamente pubblicati in periodici vari); Paul Ricoeur, *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, a cura di Franco Riva, Troina (En), Città aperta, 2008 (traduzione di scritti originariamente pubblicati in sedi editoriali diverse).

65 Cfr. U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 53.

racconto secondo il suo specifico linguaggio ed infine la rfigurazione, in cui la percezione del progetto realizzato, l'abitarlo, corrisponde in senso proprio alla lettura del testo letterario, con gli stessi rischi: «af-finché un progetto architettonico venga compreso e accettato non basta infatti che sia ben pensato e ritenuto razionale. Ogni pianificatore dovrebbe allora essere consapevole che un abisso può separare le regole di razionalità di un progetto dalle regole di ricezione da parte di un pubblico»⁶⁶. In questo modo il testo diventa, secondo l'ormai classica descrizione che ne ha fatto il filosofo ed antropologo Michel de Certeau (1925-1986), il territorio di caccia del «bracconaggio attraverso pagine che non hanno scritto» del lettore, che «inventa attraverso i testi cose diverse dalla loro 'intenzione' iniziale»⁶⁷, e contestualmente la biblioteca in quanto testo può diventare il luogo antropologico in cui le persone possono effettuare le proprie peculiari e personali pratiche di lettura. E come le pratiche d'uso dei passanti, lettori del testo urbano, consentono di dar conto della pluralità dei modi secondo cui si configura l'esperienza della città, tracciando, attraverso enunciati pedonali, la «trama dei luoghi», così il parlante di una lingua se ne appropria ascoltandola, e praticandone l'uso. Come con il camminare si organizzano i racconti dei luoghi, nella forma del «bricolage», con cui il passante elabora e racconta storie destinate a rimanere altrimenti «frammentate e ripiegate», così opera l'esperienza del leggere. Leggere significa dunque peregrinare in un sistema imposto (quello del testo); il lettore è colui che produce nuovi significati, «inventa attraverso i testi cose diverse dalla loro "intenzione" iniziale»; e il lettore, dei 'segni' di quella esperienza «ne combina i frammenti e introduce un insaputo nello spazio che essi consentono di creare grazie alla loro pluralità indefinita di significati», riuscendo talvolta ad effettuare «scavalcamenti di spazi sulle superfici militarmente dispiegate dello scritto»⁶⁸. Uso e consumo dello spazio e lettura, alla stregua della caccia di frodo, permettono al consumatore ed al lettore di non essere solo passivi *voyer*, e di riappropriarsi della pluralità delle molte voci di cui è intessuto il mondo. In questo modo si strutturano i racconti dei luoghi, nella forma del «bricolage», con cui il passante/lettore, in una combinatoria indefinita, elabora «storie frammentate e ripiegate», e che pure trovano uno stabile radicamento nelle esperienze corporea dello spazio, «simbolizzazioni incistate nel dolore e nel piacere del corpo»⁶⁹. Allo stesso modo, come si è accennato, opera l'esperienza

66 P. Ricoeur, *Leggere la città*, cit. Riferimenti a p. 56 e 59.

67 Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, prefazione di Alberto Abruzzese, postfazione di Davide Borrelli, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 245 (*L'invention du quotidien. 1: Arts de faire*, 1980).

68 Ivi, p. 163-155.

69 Ibidem.

del leggere; leggere significa dunque «peregrinare in un sistema imposto (quello del testo) analogo all'organizzazione fisica di una città o di un supermercato». Il lettore (del testo e dello spazio) produce dunque nuovi significati, e «inventa attraverso i testi cose diverse dalla loro "intenzione" iniziale». Bisogna inoltre essere consapevoli che «se la manifestazione della libertà del lettore attraverso il testo è tollerata tra i chierici (bisogna però chiamarsi Barthes per permetterselo) è viceversa interdotta agli allievi (aspramente o abilmente ricondotti dai maestri all'ovile del senso "ricevuto") e al pubblico (debitamente avvertito di "ciò che bisogna pensare" e le cui invenzioni, considerate trascurabili, sono ridotte al silenzio»⁷⁰. Pensare la biblioteca come un testo permette dunque di intuire la possibilità di una prospettiva interpretativa unitaria della biblioteca, entro la quale integrare e dare significato alla pluralità di modalità secondo le quali lo spazio della biblioteca, divenendo testo che si offre alla lettura dei propri lettori, produce significato. Secondo questa prospettiva, in particolare, viene del tutto a cadere la schematica e fragile contrapposizione tra biblioteca fisica e biblioteca digitale. La biblioteca cosiddetta fisica, in quanto costituita da segni che vengono interpretati non è meno immateriale di quella digitale, in quanto sia l'una che l'altra non consistono, in quanto biblioteche, negli oggetti che in apparenza le compongono, siano essi libri, documenti, cataloghi, *bytes* o *pixels*, ma nei processi interpretativi di cui sono fatte oggetto. La biblioteca in quanto testo, dunque, è il luogo, né materiale né immateriale, dove si effettuano e si praticano le esperienze interpretative dei segni da parte degli Utilizzatori/Lettori i quali, con i codici collegati ai segni e gli strumenti repertoriati nella propria enciclopedia di conoscenze, producono a loro volta cicli incessanti di nuove interpretazioni. In questo luogo, come in tutti i luoghi, e come in particolare nella borgesiana biblioteca (che è molto vicina alle 'biblioteche' empiriche), possono accadere eventi di ogni tipo, negativi o positivi a seconda dei punti di vista. E, tra questi, anche eventi sorprendenti ed inaspettati che, almeno sotto il profilo metaforico, lo spazio della biblioteca, e gli sguardi ed i linguaggi che lo descrivono, dovrebbe riuscire ad accogliere con consapevole leggerezza.

Conclusioni

Alla fine di questo percorso il primo elemento che emerge è la consapevolezza della necessità, per parlare di spazio della biblioteca, di avvalersi di linguaggi che appartengono a campi disciplinari diversi, ognuno dei quali si pone l'obiettivo di descriverne una quota isolata e

⁷⁰ Ivi, p. 239, 240, 242.

parcellizzata. Le considerazioni proposte in questo contributo implicano, al contrario, la scelta consapevole di uno sguardo sopraelevato, come nel brano di Giulio Camillo richiamato in apertura, o panoramico, nel senso, non dissimile, secondo cui il termine è utilizzato da Peter Burke. Ciò implica un'altra necessità, anch'essa sviluppata da Burke, che è quella di accostarsi all'oggetto della trattazione secondo una modalità estraniata e, per così dire, defamiliarizzata, che consenta di "prendere le distanze", per rimanere nell'ambito delle metafore spazializzate, con la speranza di riuscire ad intravederne meglio i confini di quello spazio, e riflettere meglio sui limiti che questo sguardo incontra nel suo rivolgersi fuori di sé, come con intensa efficacia ha scritto Georges Perec:

Quando niente arresta il nostro sguardo, il nostro sguardo va molto lontano. Ma, se non incontra niente, non vede niente; non vede che quel che incontra: lo spazio è ciò che arresta lo sguardo, ciò su cui inciampa la vista: l'ostacolo: dei mattoni, un angolo, un punto di fuga: lo spazio è quando c'è un angolo, quando c'è un arresto, quando bisogna girare perché si ricominci. Non ha nulla di ectoplasmatico, lo spazio; ha dei bordi, lo spazio, non corre in tutti i sensi: fa di tutto affinché le rotaie delle ferrovie si incontrino ben prima dell'infinito⁷¹.

In questo libro, a mio giudizio bellissimo e, in senso buono, inquietante, Perec ci propone di partire proprio dal bianco e dal vuoto di una immagine tratta da Lewis Carroll (Fig. 15) per comprendere che «gli spazi si sono moltiplicati, spezzettati, diversificati», e che «ce ne sono di ogni misura e di ogni specie, per ogni uso e per ogni funzione»⁷².

71 In *Specie di spazi*, cit., p. 97.

72 Ivi, p. 12.

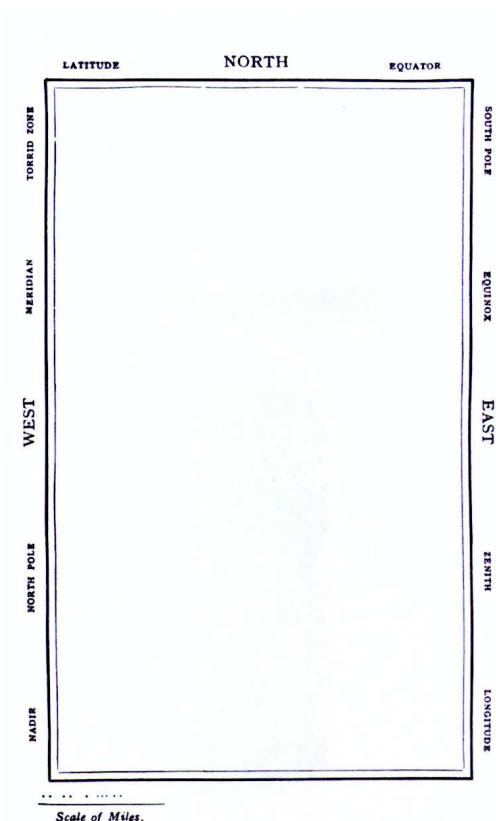


Fig. 15. Carta dell'oceano, tratta da Lewis Carroll, *La caccia allo squalo*, 1985 (*The Hunting of the Snark*, 1876).

Fonte: <<http://www.paoloalbani.it/Geofantastica.html>>.

La presa d'atto del vuoto originario, e della distanza che è possibile prendere rispetto agli spazi empirici, non ipotizza in alcun modo l'ipotesi di improbabili *aleph* di borgesiana memoria, neppure nella versione tardo positivista del rigore e della correttezza metodologica. Questa distanza, tuttavia, consente almeno di immaginare e pensare la presenza di specie di spazi bibliotecari entro i quali raggruppare, ordinandoli, temi, questioni, impressioni, visioni, domande, radicate e disciplinate in quei "campi" del sapere che dalla biblioteconomia ci hanno condotto fino ai territori della semiotica. Un vantaggio almeno è assicurato, e forse non è cosa di poco conto. In questo modo si diviene consapevole di quanto scarsamente espressivi, limitati, parziali siano molti dei punti di vista a partire dai quali di questi temi ci si occupa, e del fatto che lo spazio della biblioteca, e delle biblioteche, non è riducibile alle pareti dell'edificio, alle collezioni, all'organizzazione delle procedure documentarie, alle dinamiche socio-relazionali, alle "conversazioni" od alle pratiche partecipative che in essi si situano. E non è riducibile a nessuna di queste specifiche determinazioni

perché, nello spazio, si integrano, si intrecciano, diventano “rete” fatti e fenomeni eterogenei e diversi, documentari ed extra-documentari, attraverso i quali le biblioteche empiriche concretizzano nel loro esserci concreto l’ indefinita fisionomia della biblioteca ideale. Ciò che serve è dunque la capacità, prima delle metodologie e delle procedure di applicazione (che sono anch’esse “discorsi”), di saper leggere le relazioni tra ‘cose’ e ‘parole’ della biblioteca e delle biblioteche, cercando naturalmente di riuscire a situarsi alla giusta distanza.

In una recente opera, molto bella, lo storico delle biblioteche statunitense Wayne A. Wiegand si propone di analizzare la storia della biblioteca pubblica americana dal punto di vista del suo effetto sulla vita concreta delle persone che l’hanno utilizzata⁷³. Si tratta di una prospettiva affascinante, indubbiamente, che mi pare esprima anche l’idea di volersi muovere sul terreno di una autentica antropologia della biblioteca in quanto spazio e luogo in cui la conoscenza viene acquisita ed elaborata, distante sia dalle retoriche e dai tecnicismi dei linguaggi disciplinari speciali, che spesso non riescono a fuoriuscire dal circolo vizioso della tautologia e della autoreferenzialità, sia dall’attivismo sociale, eticamente non inutile certo, che è stato diffuso in particolare dal bibliotecario statunitense David R. Lankes, e che per motivi di natura diversa ha trovato ampio spazio sia nella comunità professionale sia nella comunicazione più specificamente giornalistica, spesso in cerca di parole d’ordine e messaggi il cui requisito principale deve essere quello di potersi collocare in una ancora diversa retorica, quella appunto dei codici e degli obiettivi di comunicazione della stampa periodica⁷⁴. Le biblioteche invece, fin dalla loro più remota origine, si sono qualificate come spazi in cui la conoscenza registrata acquisiva una stabile dimora, ed in cui, come ha scritto Jacques Derrida, avveniva la “con-segna” dei “segni” ad una comunità interpretativa in grado di conservarli e mantenerli. Derrida scrive proprio che il senso dell’*archeîon* originario coincide proprio con la «dimora» degli arconti, guardiani ed interpreti dei documenti. In questo senso l’ordine dei documenti è definito «topo-nomologico», ed il termine esprime l’intreccio strutturale tra il concetto di ‘ordine’

73 Il riferimento è a *Part of Our Lives: A People’s History of the American Public Library*, Oxford, Oxford University Press, 2015, in cui si legge: «This book is an attempt to bolster these soft data [quelli relativi alle tradizionali valutazioni d’impatto] by tracing the American public library’s history - not so much by analyzing the words of its founders and managers but mostly by listening to the voices of its users» (*Introduction*, p. 2).

74 Cfr. *L’atlante della biblioteconomia moderna*, edizione italiana a cura di Anna Maria Tammaro e Elena Corradini, Cambridge, Mass., MIT, 2011 (*The Atlas of New Librarianship*, 2011).

e quello di 'spazio'⁷⁵. In questi luoghi, nelle relazioni storicamente determinate tra 'parole' e 'cose' si sono sviluppate indefinite serie di relazioni, e di dialoghi, grazie alle quali la nostra memoria culturale si è strutturata, oggettivandosi e radicandosi nello spazio. È in questa terra di mezzo, oscillante tra 'parole' e 'cose', che si situa a mio parere la cifra più intima della biblioteca e delle biblioteche, e delle culture disciplinari (e dei linguaggi) che con questi temi scelgono consapevolmente e criticamente di confrontarsi.

Mi piace infine chiudere questo contributo con l'immagine, bella e densa, di una installazione realizzata nel 1992 a Melbourne, in Australia, e di cui è autore Peter Spronk, e che, come si vede, consiste in un frammento di biblioteca di matrice classica, che pare sospeso tra sprofondamento e riemersione (Fig. 16). L'immagine può funzionare come una sorta di valutazione proiettiva, e può consentire ad ogni lettore, per gioco, di valutare la configurazione del frammento psichico in cui si manifesta il significato della biblioteca e del suo spazio.



Fig. 16. Peter Spronk, *Architectural Fragment*, 1992, Melbourne.
Fonte: Flickr.

⁷⁵ Cfr. *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 2005, p. 12 (*Mal d'archive*, 1995).

Scenari e contesti: le parole della biblioteconomia

Anna Galluzzi*

Biblioteche al crocevia

Libraries will be under increasing pressures to justify their existence as public agencies, to defend their budgets, and to improve the efficiency with which they use their resources. The dilemmas and the contradictions of the public library are likely to receive greater exposure, and the old slogans, old myths, and old practices may no longer be adequate to deal with these problems. [...]

In a time of slow economic growth and slow expansion (or even contraction) of real government spending, a public service that relies on voluntary use, that is used by a relatively small percentage of the population, that does not serve its users particularly well, that has many close substitutes [...], and that is not considered vital by most of the population is likely to find itself squeezed.¹

Così scriveva Lawrence J. White nel 1983 in riferimento alle biblioteche pubbliche americane, in una fase in cui gli Stati Uniti faticosamente uscivano dalla crisi economica e sociale seguita alla crisi energetica degli anni Settanta. Le stesse parole potrebbero essere però utilizzate oggi da un qualunque commentatore per rappresentare la situazione di difficoltà che le biblioteche pubbliche stanno attraversando in tutto il mondo occidentale, a causa dell'effetto congiunto della crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008, che sta determinando significativi tagli alla spesa pubblica, e della rivoluzione tecnologica, che sembra creare un'alternativa ad alcune delle funzioni tradizionalmente svolte dalle biblioteche. Basti pensare a quanto sta

* Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini", Piazza della Minerva, 38, 00186 Roma. Posta elettronica anna.galluzzi@gmail.com. Data di ultima consultazione dei siti web 30 agosto 2016.

¹ Lawrence J. White, *The Public Library in the 1980s: The Problems of Choice*, Lexington, Mass., Lexington Books, 1983, p. 3 e 12.

avvenendo nel Regno Unito, dove - per effetto delle politiche di *austerity* - centinaia di biblioteche pubbliche hanno chiuso, altrettante sono state almeno parzialmente privatizzate ovvero sono tenute aperte da volontari (con l'inevitabile precarietà e scarsa prospettiva che questo comporta), e si prevedono ulteriori importanti chiusure nei prossimi mesi¹.

Di fronte a questo scenario, se da un lato esistono dei margini significativi per continuare a svolgere un'efficace azione di *advocacy* a favore delle biblioteche pubbliche, dall'altro molte sono le nubi nere che non solo si stagliano al loro orizzonte, ma già ne stanno condizionando la vita quotidiana. Del resto, il ruolo delle biblioteche come "infrastruttura della democrazia" deve fare i conti con il fatto che la democrazia stessa, nelle forme in cui la conosciamo, sta attraversando una profonda crisi i cui segnali sono la perdita di centralità dei parlamenti, la distanza e il crescente malcontento dei cittadini nei confronti del mondo politico, i rapporti tra partiti di nuova e vecchia generazione, il trasferimento del dibattito politico nelle arene mediatiche, l'assenza di politiche di medio e lungo termine a vantaggio di obiettivi che garantiscano un ritorno immediato in termini meramente elettorali².

A questo si aggiunga che la fiducia nella capacità del mercato di autoregolarsi con gli esiti migliori per l'utente-consumatore, associati alla crisi economica e alla delegittimazione sociale della capacità del settore pubblico di essere in grado di garantire efficienza e qualità paragonabili al privato, mettono seriamente a rischio la sopravvivenza dei servizi pubblici nelle forme attuali. L'ingresso di attori privati, già ampiamente diffuso a livello di gestione della "cosa pubblica" a seguito dei fenomeni di esternalizzazione e liberalizzazione, riguarda ormai sempre di più anche la proprietà e la *governance* di beni e servizi prima saldamente in mano pubblica.

Oggi, di fronte all'emergere di nuovi equilibri, alcuni beni sociali di tipo meritorio (si pensi alla scuola, all'università e alle biblioteche appunto)³, in quanto progetti a lungo termine e con ritorni di benessere

1 Tra le numerose fonti e articoli a disposizione sull'argomento, si veda il sito <<http://www.publiclibrariesnews.com/>> che è regolarmente aggiornato. I numeri sono tali che la notizia ha avuto parecchia risonanza anche nelle testate italiane cartacee e online.

2 Sonia Alonso - John Keane - Wolfgang Merkel, *The Future of Representative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; Andrea Deffenu, *Forme di governo e crisi del parlamentarismo*, Torino, Giappichelli, 2006.

3 Anna Galluzzi, *Biblioteche pubbliche tra crisi del welfare e beni comuni della conoscenza. Rischi e opportunità*, in «Bibliotime», 14, 2011, n. 3, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiv-3/galluzzi.htm>>; si veda anche Stefano Olivo, *La gestione delle biblioteche in Italia. Sviluppo e prospettive di un servizio pubblico locale*, Cargeghe (SS), Editoriale Documenta, 2010.

sociale difficilmente quantificabili e non sempre direttamente riconducibili ad essi, stanno diventando i principali serbatoi cui sottrarre le sempre minori risorse pubbliche a disposizione. Persino l'applicazione alla biblioteca di criteri di gestione manageriale e l'adozione di metodi nuovi di valutazione delle attività e dei servizi⁴ - pur necessari da un lato per evitare sprechi e garantire una maggiore efficienza, dall'altro per parlare una lingua comune con amministratori e finanziatori nell'offrire dimostrazione dei risultati ottenuti - non costituiscono una garanzia di riconoscimento politico e sociale.

Lo scenario attuale non sembra, invece, mettere in discussione il ruolo delle biblioteche pubbliche come camera di compensazione delle opportunità a vantaggio dei nuovi esclusi (quella base sempre più ampia della popolazione che la *network society* ha tagliato fuori per mancanza di competenze e di accesso alla rete o ha collocato ai margini della società dei consumatori, in quanto non dotata neppure dei mezzi minimi di sostentamento). Si tratta però di un ruolo che non riesce facilmente ad accreditarsi sul piano politico in una società che sempre di più affida al mercato e ai suoi rischi il ruolo primario di determinare il successo o il fallimento delle persone, la loro ricchezza o la loro povertà, senza garantire alcun tipo di copertura rispetto a tale rischio.

In questo scenario, non è secondario il rafforzarsi, nell'opinione comune, dell'idea che Internet stia rendendo le biblioteche (nonché numerose altre istituzioni e professioni legate alla conoscenza e alla comunicazione) strutture sorpassate, come conseguenza dei fenomeni di convergenza al digitale dei media, di amatorializzazione della produzione dei contenuti informativi, nonché della produzione partecipativa del sapere e delle potenzialità collegate alla "saggezza delle masse".

Le parole della biblioteca

Le sfide provenienti dal contesto socio-politico e tecnologico e le conseguenze già registrate nelle biblioteche pubbliche hanno sollevato già da qualche anno un ampio dibattito in area biblioteconomica⁵,

4 Roberto Ventura, *La biblioteca rende. Impatto sociale e economico di un servizio culturale*, Milano, Bibliografica, 2010; Giovanni Di Domenico, *Biblioteconomia e culture organizzative. La gestione responsabile della biblioteca*, Milano, Bibliografica, 2009; R. Ventura, *La valutazione della biblioteca pubblica: problematiche e strumenti di misurazione dell'impatto culturale, sociale e economico*, «Bollettino AIB», 47, 2007, 3, p. 289-324; Pieraldo Lietti - Stefano Parise, *Il bilancio sociale della biblioteca*, «Bollettino AIB», 46, 2006, 1/2, p. 9-20.

5 In area angloamericana la letteratura in merito è sconfinata. Tra i contributi che hanno avuto l'impatto più ampio anche al di fuori dei confini nazionali e bibliotecari, si ricordino almeno R. David Lankes, *L'atlante della biblioteconomia moderna*, a cura di Annamaria Tammara e Elena Corradini, Milano, Bibliografica,

anche italiana⁶, e hanno spinto i bibliotecari a interrogarsi a più riprese sulle funzioni e i ruoli della biblioteca pubblica contemporanea.

Questo dibattito è stato fortemente caratterizzato dalla ricerca di un modello di biblioteca pubblica meglio rispondente al contesto e alcuni di questi modelli hanno acquisito di volta in volta una tale popolarità da diventare “di moda” fino a sostituire la tradizionale espressione di ‘biblioteca pubblica’ con altre espressioni e/o aggettivi volti a rappresentare caratteristiche e funzioni nuove di queste biblioteche⁷.

Com'è noto, lo strumento della modellizzazione si propone di accorpare realtà diverse in categorie riconoscibili e con caratteristiche comuni e di individuare i percorsi del passato e le tendenze in atto. Modellizzare significa dunque costruire modelli della realtà, per meglio perlustrarla e conoscerla nelle sue componenti essenziali, decostruendone in modo significativo la complessità strutturale e ricomponendola in un quadro pertinente di relazioni interne. Un modello è però una semplificazione della realtà, che ci consente di avere a disposizione una cornice di riferimento e di lettura delle specificità del contesto, allo scopo di prendere delle decisioni e di adottare delle soluzioni. In sostanza, nell'uso della modellizzazione è necessario essere consapevoli del fatto che si tratta di uno strumento di analisi e di rappresentazione della realtà per certi versi pericoloso seppure necessario nella misura in cui da un lato tende ad appiattire la realtà e a produrre

2014 (*The Atlas of New Librarianship*, 2011) e John Palfrey, *Bibliotech: perché le biblioteche sono importanti più che mai nell'era di Google*, trad. di Elena Corradini, Milano, Bibliografica, 2016 (*Bibliotech. Why Libraries Matter More Than Ever in the Age of Google*, 2015).

6 Anche nella letteratura biblioteconomica italiana i contributi di riflessione sul futuro delle biblioteche pubbliche sono numerosissimi. A titolo esemplificativo si possono ricordare, tra le monografie, Antonella Agnoli, *La biblioteca che vorrei. Spazi, creatività, partecipazione*, Milano, Bibliografica, 2014 e anche Cecilia Cognigni, *L'azione culturale della biblioteca pubblica. Ruolo sociale, progettualità, buone pratiche*, Milano, Bibliografica, 2014; per quanto riguarda gli articoli le principali riviste di settore, «AIB studi», «Biblioteche oggi», «Biblioteche oggi Trends», «JLIS.it», «Bibliotime», hanno pubblicato articoli sull'argomento; in particolare su «AIB studi» per qualche anno è stato pubblicato un vero e proprio dibattito a distanza su questo tema con numerosi contributi da parte di diversi autori. È opportuno anche ricordare che sono stati pubblicati anche alcuni contributi di autori italiani in lingua inglese; ad esempio: A. Galluzzi, *Libraries and Public Perception. A Comparative Analysis of the European Press*, Oxford, Chandos Publishing, Elsevier Limited, 2014 e *The Identity of the Contemporary Public Library. Principles and Methods of Analysis, Evaluation, Interpretation*, edited by Margarita Pérez Pulido and Maurizio Vivarelli, Milano, Ledizioni, 2016.

7 Cfr. A. Galluzzi, *Tipologie bibliotecarie. Linee di orientamento metodologico*, in *Lo spazio della biblioteca. Culture e pratiche del progetto tra architettura e biblioteconomia*, a cura di Maurizio Vivarelli; collaborazione di Raffaella Magnano; prefazione di Giovanni Solimine; postfazione di Giovanni Di Domenico, Milano, Bibliografica, 2013, p. 337-344.

una visione superficiale della stessa, dall'altro consente di cogliere gli elementi di continuità e di costruire letture d'insieme. È per effetto di un uso semplificato e non consapevole dei modelli che le espressioni e gli aggettivi di volta in volta individuati per rappresentare la biblioteca pubblica contemporanea hanno spesso finito per banalizzare contenuti anche importanti, anziché essere strumenti di conoscenza e di approfondimento.

Il fatto che, negli ultimi decenni e in particolar modo negli ultimissimi anni, si siano alternate - con una frequenza quasi imbarazzante - parole ed espressioni riferite alla biblioteca pubblica, spesso proposte come l'unica e risolutiva interpretazione della realtà, ha certamente reso gli studiosi e i bibliotecari più accorti molto diffidenti rispetto ad esse. Si è parlato nel corso del tempo di biblioteca virtuale, biblioteca di qualità, biblioteca ibrida, biblioteca digitale, piazza del sapere, biblioteca *social*, biblioteca partecipata, biblioteca bene comune, biblioteca postmoderna, biblioteca sociale⁸, e anche di biblioteca di nicchia, *reference library*, biblioteca-libreria, biblioteca-spazio urbano, biblioteca esperienziale⁹.

Il riconoscimento della trasversalità e indispensabilità di alcune caratteristiche presenti all'interno di alcuni di questi modelli e interpretazioni della biblioteca pubblica mi aveva portato alcuni anni fa a una proposta che si configurasse come la sintesi e il superamento della molteplicità, ossia la *multipurpose library*¹⁰, la cui caratteristica principale consiste nella capacità di far convivere bisogni, pubblici e servizi diversi. A distanza di qualche anno da quella proposta si può certamente affermare che l'esigenza di biblioteche pubbliche caratterizzate da un'identità sempre più sfaccettata non solo è ancora fortemente avvertita ma in qualche modo si è rafforzata di fronte a un mondo che cambia molto in fretta, suggerendo alle biblioteche da un lato di proporsi come luogo di produzione di conoscenza e di espressione della creatività, dall'altro di non venir meno al proprio ruolo di accesso democratico ai contenuti informativi e di offerta di attività formative per l'utilizzo di tali contenuti.

Nella fase che stiamo attualmente vivendo, se si considerano nel loro insieme i contributi che compaiono nella letteratura scientifica e professionale, nonché le riflessioni pubblicate in varie forme sul Web, tra le numerose interpretazioni con cui si è fatto riferimento in questi anni alla biblioteca pubblica appaiono fortemente accreditate e popolari due espressioni: quella di biblioteca partecipata o partecipativa

8 Cfr. Virginia Gentilini, *Lavorare coi vecchi*, <<https://nonbibliofili.wordpress.com/2015/12/05/lavorare-coi-vecchi/>>.

9 A. Galluzzi, *Biblioteche per la città. Nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci, 2009, p. 35-90.

10 Ivi, p. 135-169.

e quella di biblioteca sociale¹¹.

Si tratta, per la verità, di due concezioni della biblioteca pubblica che sono in qualche modo collegate, in quanto entrambe focalizzate sul rapporto della biblioteca con le persone che compongono le comunità di riferimento. Nel primo caso si sottolinea in particolare l'importanza di coinvolgere i membri della comunità nella vita della biblioteca, dalla fase di progettazione a quella di gestione dei servizi e delle attività; nel secondo caso, si riconosce il ruolo della biblioteca come spazio fisico di aggregazione, capace di rispondere non solo a bisogni informativi, formativi e culturali, bensì anche a bisogni più propriamente sociali in funzione complementare e talvolta alternativa ad altre strutture pubbliche e private sul territorio.

La biblioteca partecipata e la biblioteca sociale sono la risposta al riconoscimento del fatto che istruzione, partecipazione, inclusione sociale e welfare hanno molto a che fare con il nostro settore, e sono determinanti rispetto al posizionamento percepito della biblioteca pubblica nella società contemporanea e al ruolo che essa può giocare per uscire da una certa marginalità che la riguarda, se non addirittura per sopravvivere negli anni a venire¹².

La biblioteca 'sociale'

Ma a che cosa si fa riferimento oggi quando si parla di 'biblioteca sociale'? Quali sono le sfide e le opportunità che questa prospettiva comporta? E soprattutto da dove origina questa nuova chiave interpretativa del ruolo della biblioteca pubblica?¹³ Man mano che la biblioteca pubblica si è mossa verso l'approdo ideale disegnato dal *Manifesto* IFLA/Unesco («centro informativo locale che rende prontamente disponibile per i suoi utenti ogni genere di conoscenza e informazione»)¹⁴ e ciò è avvenuto in spazi accoglienti e senza barriere né fisiche né psicologiche all'ingresso, essa è andata incontro a quel processo di osmosi con il territorio che finisce per farne «il luogo di

11 Se ne parla diffusamente nei contributi citati nelle note 7 e 8.

12 Cfr. Sara Chiessi, *Il welfare è morto viva il welfare! Biblioteche pubbliche tra welfare e valore sociale*, «AIB studi», 53, 2013, n. 3; Chiara Faggiolani - Giovanni Solimine, *Biblioteche moltiplicatrici di welfare e biblioteconomia sociale*, «Biblioteche oggi», 31, 2013, 3, p. 15-20; A. Galluzzi, *Biblioteche pubbliche tra crisi del welfare e beni comuni della conoscenza*, cit.; A. Agnoli, *Caro Sindaco parliamo di biblioteche*, Milano, Bibliografica, 2011.

13 Ne ho parlato anche in: *Le mille e una aspettativa: i bibliotecari pubblici di fronte al mondo che cambia*, [intervento al] Convegno delle stelline "Bibliotecari al tempo di Google. Profili, competenze, formazione", Milano, 17-18 Marzo 2016.

14 La traduzione ufficiale italiana del *Manifesto* è consultabile qui: <<http://archive.ifla.org/VII/s8/unesco/ital.htm>>.

approdo di numerose “derive urbane” e di emersione di una domanda sociale, più o meno latente, presente nel territorio. È l’elevata accessibilità che la definisce e che ne fa un luogo di emersione di domande latenti che, altrimenti, rimarrebbero inesprese¹⁵.

Le domande latenti che le comunità locali trasferiscono negli spazi bibliotecari sono solo in parte relative all’offerta informativa e culturale, mentre sempre più spesso si collocano in un territorio ibrido e talvolta difficile da definire che, negli ultimissimi tempi, i bibliotecari hanno tradotto con espressioni quali ‘socializzazione’ e ‘inclusione sociale’.

Le biblioteche pubbliche di nuova generazione inevitabilmente debordano i confini propri degli spazi abitati da studenti e studiosi per necessità, professione e/o diletto e divengono spazi dal carattere non più solo e strettamente culturale ed educativo, bensì anche ludico e sociale. Non solo dunque luoghi di fruizione di contenuti organizzati, ma anche luoghi di identità e di appropriazione da parte della cittadinanza e dei suoi gruppi sociali, nonché talvolta luogo di creazione e produzione di conoscenza¹⁶.

La centralità delle localizzazioni, la libertà di accesso, la sicurezza e l’ampiezza degli spazi, la disponibilità di *facilities* di vario genere (dalle più semplici, come le toilettes e le prese elettriche, alle più tecnologiche, come il Wi-Fi e le stampanti 3D), la presenza di postazioni connesse a Internet, la gratuità dei servizi rendono le biblioteche pubbliche uno spazio privilegiato per le più varie categorie di utenti, che ne fanno usi non sempre propri e appropriati, ma che con la loro stessa presenza esprimono un’esigenza che trova in questi spazi un inevitabile approdo, fors’anche perché non ci sono altri luoghi nel territorio con queste caratteristiche di sicurezza, anonimità, gratuità e senso di libertà.

Tale processo solleva problemi nuovi che le biblioteche pubbliche tradizionali, di solito patria di studenti, bambini e genitori, studiosi locali e pensionati, non hanno mai dovuto affrontare o hanno avuto in misura enormemente più ridotta. E la novità di tale situazione produce reazioni non sempre composte non solo da parte dei bibliotecari, ma anche degli utenti più tradizionali e dell’opinione pubblica. A titolo puramente esemplificativo, si vedano la video-inchiesta giornalistica modello “Le Iene” dall’eloquente titolo *Quer pasticciaccio brutto della Sormani: viaggio tra i disperati wi fi*¹⁷, relativo agli usi (o ai non usi)

15 *I nuovi volti della biblioteca pubblica. Tra cultura e accoglienza*, a cura di Maurizio Bergamaschi, Milano, Franco Angeli, 2015.

16 Molto affascinante il progetto dell’artista Wendy MacNaughton che propone un racconto per immagini della San Francisco Public Library. Ne parla Eusebia Parrotto in *La biblioteca pubblica con parole sue*, «Tropico del libro», 12 settembre 2015, <<http://tropicodelibro.it/bibliotecari/la-biblioteca-pubblica-con-parole-sue/>>.

17 La video-inchiesta è disponibile su YouTube all’indirizzo: <<https://youtu.be/c8VM7MYyvGA>>.

degli spazi bibliotecari fatti da senzatetto e immigrati, e lo strascico di polemiche e commenti che si è portato dietro su Internet e in particolare sui social network, dove qualcuno si indigna: «Non so chi abbia potere decisionale alla Sormani, ma io [...] lo [n.d.r. il bibliotecario] licenzierei con procedura d'urgenza, e con lui il benevolo caposala che tollera il casino di chi telefona e asciuga i calzini sui termosifoni della biblioteca. Questo idiota che prende un edificio storico e di pubblica utilità per una casa di accoglienza dovrebbe essere esonerato oggi stesso. Ho un'esperienza personale riguardo alla Sormani: mia figlia, per cui sarebbe comodissima, semplicemente non la frequenta più perché è infrequentabile.» Sempre in funzione esemplificativa, aggiungerei l'interrogazione del Consigliere regionale leghista sulla presenza nella biblioteca comunale di Trento di stranieri che ricaricano il cellulare e usano il Wi-Fi¹⁸: «la Lega Nord ha ritenuto opportuno sollecitare l'amministrazione a prendere contatti con il Comune affinché chi lavora in biblioteca possa provvedere ad allontanare coloro che svolgono attività non inerenti alla lettura e allo studio».

Al di là dei facili populismi e delle altrettanto facili risposte puramente ideologiche ovvero romantiche, si tratta di comprendere motivazioni e significati di questi fenomeni, non per decidere chi ha torto e chi ha ragione, bensì per adottare strategie territoriali adeguate. Di fronte a questo vero e proprio cambiamento di pelle che sempre più caratterizza le biblioteche di ultima generazione non basta infatti affermare che esse sono le nuove piazze urbane, che sono un presidio della democrazia, che si configurano come un servizio essenziale del welfare sociale (prima ancora che culturale), che sono un naturale spazio di libertà e di integrazione, perché tutto questo non fornisce soluzioni scontate né automatiche, bensì richiede opportune politiche di sviluppo, nuove pratiche di servizio e adeguate competenze progettate e messe in campo insieme a chi ha la responsabilità politica del territorio.

Cosicché al dunque del funzionamento quotidiano della biblioteca, le domande cruciali restano senza risposta: «fino a che punto una struttura culturale complessa è chiamata a rispondere a bisogni sociali, anche acuti, espressi dai suoi *abitanti* senza condizionare o compromettere la sua *mission*? Come possono convivere nello stesso luogo *popolazioni* diverse, con bisogni culturali e sociali diversi e a volte conflittuali? Come è possibile coniugare, in uno spazio fortemente accessibile, bisogni di accoglienza, di sicurezza e di cultura?»¹⁹. È quindi inevitabile l'emergere di tensioni tra le Amministrazioni di riferimento, i bibliotecari e i diversi gruppi che compongono la comunità

18 *La biblioteca invasa da stranieri per ricaricare il cellulare. La Lega Interroga*, <<http://lavocedel trentino.it/index.php/l-interrogazione/24564-la-biblioteca-invasa-da-stranieri-per-ricaricare-cellulari-la-lega-interroga>>.

19 *I nuovi volti della biblioteca pubblica*, cit., p. 15.

di riferimento. Sì, perché la comunità non è un tutt'uno omogeneo, un soggetto unitario, e forse oggi più che mai non c'è niente di più articolato, contraddittorio e conflittuale. Dunque non basta dire «Ask your community» - ossia non basta avviare «una conversazione in cui presenti un argomento e mostri alla comunità il quadro di insieme e poi ascolti»²⁰ - per due motivi principali: il coinvolgimento diretto della comunità potrebbe - e quasi certamente sarà - parziale e, anche lì dove la partecipazione fosse ampia, la comunità presenterà opinioni diverse e probabilmente inconciliabili. Le combinazioni possibili dei punti di vista sono dunque inevitabilmente numerose e un atteggiamento più tradizionalista e conservatore - così come la spinta verso un'apertura delle funzioni e degli usi degli spazi - può stare, a seconda dei casi, in uno o più dei soggetti in gioco, ma raramente la direzione da prendere è condivisa da tutti.

Nei casi in cui le Amministrazioni scelgono di non definire in modo troppo stringente le finalità delle nuove strutture che ospitano le biblioteche, è frequente riscontrare nei bibliotecari la preoccupazione di snaturarsi e perdere identità, o anche di non essere preparati e non avere le competenze per gestire funzioni più ampie e diversificate, nonché situazioni e problematiche di carattere sociale e psicologico prima ancora che informativo e culturale. «[...] su un versante di biblioteca è chiaro quello che dobbiamo fare, chi siamo, [...] sull'altro invece non c'è nessuno nella quotidianità»²¹. Né si può contare in questi casi su orientamenti univoci del pubblico di riferimento, che, come si è detto, per sua stessa natura è diversificato al proprio interno, tanto più nel momento in cui gli spazi divengono più inclusivi; accade così che si assista a problemi di convivenza, negli stessi spazi, tra gruppi con bisogni e motivazioni completamente diversi, in parte riconducibili alle funzioni tradizionali delle biblioteche, in parte derivati dai ruoli nuovi che alle biblioteche viene chiesto di svolgere, in parte totalmente estranee alle finalità - per quanto ampiamente le si voglia interpretare - delle biblioteche pubbliche. Problemi che solo in parte possono essere risolti con un'adeguata progettazione architettonica e biblioteconomica degli spazi e con la costante disponibilità a ripensarli per disinnescare situazioni potenzialmente conflittuali e migliorare la convivenza e l'integrazione tra i pubblici.

Se - come è giusto che sia - la biblioteca pubblica è uno spazio civico aperto a tutti e senza filtri all'ingresso, pur rimanendo all'interno di un quadro di regole di convivenza e di utilizzo degli spazi e dei servizi

20 «a conversation where you are presenting an argument and showing the community the big picture and then listening», in R. D. Lankes, *Beyond the Bullet Points: Bad Libraries Build Collections, Good Libraries Build Services, Great Libraries Build Communities*, 11 March 2012, <<http://quartz.syr.edu/blog/?p=1411>>.

21 *I nuovi volti della biblioteca pubblica*, cit., p. 69.

che la biblioteca deve prevedere e si deve impegnare a far rispettare a tutti, non è in ogni caso ammissibile interrogare chi entra sulle motivazioni con le quali entra, cosicché non sempre tali motivazioni avranno a che fare con i libri, la lettura, la conoscenza, l'informazione, la formazione, la vita di comunità. C'è chi entra per scaldarsi d'inverno, chi perché ha bisogno di aiuto per cercare lavoro, chi per usare attrezzature e software che alcune biblioteche mettono a disposizione (per esempio le stampanti 3D oppure software di computer grafica), chi perché c'è un bagno, chi ancora perché c'è Internet e il Wi-Fi gratis, chi per utilizzare le prese elettriche, chi per frequentare un corso, chi per leggere i giornali, chi perché non sa come impiegare il proprio tempo, chi per prendere dei libri o dei dvd in prestito, chi perché vuole socializzare, chi perché è appena arrivato nel nostro paese e non sa come districarsi con la burocrazia, chi per partecipare ad un'iniziativa della biblioteca, chi per combattere la solitudine, chi perché ha bisogno di una sedia e di un posto silenzioso dove studiare, chi perché necessita di uno spazio per lavorare in gruppo, chi di un posto sicuro dove portare i bambini per attività ludico-formative non scolastiche, chi perché è uno dei pochi posti dentro quattro mura in cui non devi giustificare perché sei lì, chi perché è uno dei pochi posti in città dove puoi fare delle cose senza pagare, chi perché è il posto più vicino e aperto più a lungo dove fermarsi a leggere, a lavorare, a usare il proprio computer, a non fare nulla nei momenti morti della giornata²².

Quali di questi usi della biblioteca sono propriamente "bibliotecari"? Chi stabilisce l'opportunità che certe cose avvengano in biblioteca piuttosto che altrove? E che fare di fronte a questa umanità variegata, portatrice di bisogni in parte alieni alle funzioni di una biblioteca e certamente in molti casi irriducibili e in conflitto gli uni con gli altri? E - in questo processo di allargamento della base del pubblico - le biblioteche stanno almeno raggiungendo una percentuale maggiore di coloro che avrebbero bisogno dei servizi bibliotecari, ancora ampiamente sottoutilizzati? Oppure ci sono fasce di popolazione che restano utilizzatori passivi degli spazi o non utenti anche nel caso in cui avrebbero interessi e bisogni informativi?

Di fronte ai fenomeni in atto, nel mondo scientifico e professionale si registrano posizioni diverse e spesso contrapposte, che vanno da chi vorrebbe preservare l'identità della biblioteca, storicamente incentrata sui contenuti registrati della conoscenza, a chi sarebbe favorevole a una trasformazione degli spazi bibliotecari sulla base degli usi e delle esigenze della comunità, anche nel caso in cui questa trasformazione comportasse un ripensamento radicale delle funzioni e un allontanamento anche significativo dal mondo della conoscenza

²² Si veda il bel post di E. Parrotto sull'argomento: *Oggi non ho fatto niente*, <<http://librarianscape.com/2015/12/18/oggi-non-ho-fatto-niente/>>.

registrata. In realtà, tra questi due poli esistono tantissime posizioni intermedie e anche chi si colloca tendenzialmente verso l'uno o l'altro estremo non sempre condivide modi e strategie di realizzazione di questi obiettivi. La partita si gioca, tra l'altro, su modelli interpretativi diversi della "conoscenza" e su una differente lettura dei processi di trasformazione dei meccanismi conoscitivi nella società attuale, nonché sulle conseguenze che tali interpretazioni producono rispetto alle istituzioni di area culturale²³.

In generale, mi pare che negli ultimi anni la tendenziale trasformazione degli spazi bibliotecari in spazi polifunzionali e la necessità di far convergere all'interno dei medesimi spazi un'offerta culturale diversificata e prima facente capo a strutture diverse siano state sintetizzate nel concetto - spesso semplificato - di biblioteca 'sociale', implicando anche un parallelismo con la nascita di una biblioteconomia 'sociale' e di un bibliotecario 'sociale'. Il risultato è stato una sovrapposizione di piani che certamente non ha contribuito né alla chiarezza teorica né alla efficacia della strategia.

Le parole della biblioteconomia: da 'documentale' a 'sociale'

Di fronte a questo scenario, è dunque opportuno chiedersi come stia cambiando o debba cambiare anche la disciplina che se ne occupa, la quale inevitabilmente si trova di fronte, anche dal punto di vista interpretativo, a una profonda trasformazione: gli strumenti di analisi tradizionalmente usati non bastano più, gli oggetti di studio e la prospettiva con la quale si analizzano stanno mutando, sempre più orientati all'esterno della biblioteca i primi, sempre più attenti ai segnali che arrivano dalla società la seconda.

23 Ad esempio, alla base di R. D. Lankes, *L'atlante della biblioteconomia moderna*, cit., c'è una specifica teoria della conoscenza che è la *Conversation Theory* di Gordon Pask, di cui Lankes parla anche nel recente volume *The New Librarianship Field Guide*, Cambridge, MA, London, England, The MIT Press, 2015. Molto dibattuto però - già in area angloamericana - si è sviluppato su questi temi e alcuni autori hanno messo in discussione le posizioni di Lankes da questo punto di vista. Per un inquadramento delle "filosofie" della conoscenza in riferimento alle discipline biblioteconomiche si veda il blog *Sense & Reference: A Philosophical Library Blog*: <<https://senseandreference.wordpress.com/>>, con particolare riferimento ai seguenti post: *The Atlas of New Librarianship (Essential Readings in the Philosophy of LIS)*, 13 May 2011, <<https://senseandreference.wordpress.com/2011/05/13/the-atlas-of-new-librarianship-essential-readings-in-the-philosophy-of-lis/>>; *Libraries Are Not in the Construction Business*, 18 May 2011, <<https://senseandreference.wordpress.com/2011/05/18/libraries-are-not-in-the-construction-business/>>; *Libraries Are in the Demolition Business*, 23 May 2011, <<https://senseandreference.wordpress.com/2011/05/23/libraries-are-in-the-demolition-business/>>; *New Librarianship and Open Questions*, 8 July 2013, <<https://senseandreference.wordpress.com/2013/07/08/new-librarianship-and-open-questions/>>.

La biblioteconomia è infatti essa stessa in evoluzione e nel passato sono già intervenuti alcuni passaggi concettuali (da qualcuno assimilati a veri e propri “slittamenti di paradigma” secondo l’interpretazione di Thomas Kuhn²⁴), ad esempio quello dalla ‘biblioteconomia documentale’ - che si è occupata essenzialmente della biblioteca intesa come sistema che seleziona, conserva e rende accessibili i documenti, il cui campo di indagine spaziava dall’acquisizione dei documenti alla loro catalogazione, dall’indicizzazione alla conservazione - alla ‘biblioteconomia gestionale’ che, mettendo al centro dell’attenzione il servizio e il tema della gestione consapevole, ha arricchito negli anni Novanta il bagaglio professionale dei bibliotecari di nuovi strumenti: dalla qualità totale al marketing, dalla gestione per progetti ed obiettivi alle pratiche di misurazione e valutazione²⁵.

Si assiste invece in questi anni allo spostamento dalla ‘biblioteconomia gestionale’ alla ‘biblioteconomia sociale’. In realtà questa espressione non è nuova e indica un filone di studi riconducibili in Italia alle ricerche di Paolo Traniello²⁶ che ha trovato, com’è noto, campo di applicazione nella cosiddetta ‘epistemologia sociale’ di Jesse H. Shera.

Darne una definizione è forse prematuro, sebbene la letteratura di riferimento ci restituisca l’idea di una disciplina che progetta la biblioteca come spazio non solo fisico «della conoscenza condivisa, della produzione di intelligenza, delle opportunità, del trasferimento sociale di capacità, delle relazioni e del benessere»²⁷, il cui obiettivo è fornire una “prestazione sociale essenziale per creare pari opportunità fra i cittadini per l’accesso alla conoscenza»²⁸. La disciplina che si occupa della biblioteca come sistema sociale fatto dalle persone per le persone. Se volessimo sintetizzarne i tratti caratterizzanti si potrebbe ricordare che la biblioteconomia sociale:

- [...] alla transazione antepone la relazione;
- non si pone in modo autoreferenziale rispetto al concetto di qualità del servizio bibliotecario, perché il concetto di qualità è socialmente e storicamente determinato;
- oltre alla soddisfazione dell’utente rispetto alla *mission* istituzio-

24 Cfr. C. Faggiolani - G. Solimine, *Biblioteche moltiplicatrici di welfare*, cit., p. 15-19.

25 Cfr. *Gestire il cambiamento*, a cura di G. Solimine, Milano, Bibliografica, 2003.

26 Cfr. Paolo Traniello, *Biblioteche e società*, Bologna, Il Mulino, 2005. Si veda anche G. Di Domenico, *Biblioteconomia e culture organizzative*, cit., p. 13-34.

27 Cfr. G. Di Domenico, *Conoscenza, cittadinanza, sviluppo: appunti sulla biblioteca pubblica come servizio sociale*, «AIB studi», 53, 2013, 1, p. 13-25, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/8875>>.

28 Cfr. G. Solimine, *Nuovi appunti sulla interpretazione della biblioteca pubblica*, «AIB studi», 53, 2013, 3, p. 261-271.

nale delle biblioteche, contempla anche, a livello più generale, il benessere dell'individuo e l'impatto che la frequentazione della biblioteca contribuisce a generare;

- tiene in considerazione anche la dimensione simbolica, relazionale e sociale per essere in sintonia con l'evoluzione dei valori socialmente condivisi e fare in modo che le biblioteche riflettano lo spirito del tempo²⁹.

Biblioteconomia sociale e biblioteche pubbliche 'sociali': un parallelismo non scontato

Come si è accennato, l'evoluzione della disciplina biblioteconomica verso la sua dimensione sociale è sostanzialmente andata di pari passo con una riflessione sulle funzioni della biblioteca che ha portato al riconoscimento sempre più diffuso del suo ruolo sociale, accanto a quello culturale e formativo³⁰.

Tutto ciò premesso, è importante evitare qualunque ambiguità che possa portare a pensare che la biblioteconomia sociale è la disciplina che si occupa delle biblioteche 'sociali' nell'accezione contraddittoria e per certi versi semplificata che si è vista in precedenza. Come si è cercato di spiegare, la biblioteconomia sociale mette al centro dell'analisi le persone, partendo dal presupposto che le biblioteche non sono fatte soltanto di collezioni bibliografiche e di servizi, o meglio che le collezioni e i servizi acquistano significato solo all'interno dell'uso che ne fanno le comunità di riferimento.

Per questo la disciplina biblioteconomica - che già aveva efficacemente adottato e sperimentato metodi di indagine rivolti alle collezioni e ai servizi - negli ultimi anni è andata alla ricerca di metodi che permettessero alle biblioteche di comprendere i bisogni e i modi di apprendimento delle persone che compongono le comunità di riferimento, sia di coloro che già utilizzano le biblioteche, sia di coloro che non conoscono o non ritengono di avere bisogno dei servizi bibliotecari. Tale ampliamento dell'orizzonte della biblioteconomia è stato qualificato con l'aggettivo 'sociale' perché ha individuato nei metodi delle scienze sociali gli strumenti più adatti a compiere questo ulteriore salto³¹.

Dunque, la biblioteconomia sociale - esattamente come la biblio-

29 C. Faggiolani - A. Galluzzi, *L'identità percepita delle biblioteche: la biblioteconomia sociale e i suoi presupposti*, «Biblotime», 18, 2015, 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xviii-1/galluzzi.htm>>.

30 A. Galluzzi, *Biblioteche per la città*, cit.

31 C. Faggiolani, *La ricerca qualitativa per le biblioteche. Verso la biblioteconomia sociale*, Milano, Bibliografica, 2012.

teconomia *tout court* - si occupa di tutte le tipologie di biblioteche e non solo delle biblioteche pubbliche, come talvolta si tende a pensare sulla base del presupposto che queste ultime sono le più attente alla loro dimensione sociale, ovvero si rivolgono a comunità più ampie e articolate al loro interno. È indubbio che per le biblioteche pubbliche la necessità e la difficoltà di comprendere le loro comunità di riferimento è amplificata dall'eterogeneità dell'utenza potenziale alla quale si rivolgono; d'altra parte, qualunque altra biblioteca di qualunque tipologia rischierebbe di essere fortemente autoreferenziale se non accettasse di ampliare il proprio orizzonte di analisi al di là delle proprie mura e non adottasse strumenti adeguati per comprendere modi e forme di accesso alla conoscenza delle persone alle quali si rivolge.

Questa rivoluzione copernicana che sposta l'asse dall'interno della biblioteca all'esterno, frammentandone le tracce e in qualche modo l'identità, pone al mondo bibliotecario - anche di fronte ai pesanti tagli determinati dalla crisi economica e dalla progressiva obsolescenza di alcune sue peculiarità - importanti interrogativi sui propri compiti e, prima ancora, su come esse siano percepite dalla società nel suo complesso, che finora ne ha supportato finanziariamente le attività e i servizi. In particolare, diventa cruciale per le biblioteche comprendere quale idea della biblioteca prevale nell'immaginario collettivo e nell'opinione pubblica e verificare come al suo interno si relazionano la dimensione fisica e quella digitale della biblioteca³².

Certamente la biblioteconomia sociale può, per un verso, rendere i bibliotecari consapevoli della necessità di porsi tali interrogativi, per l'altro, offrire strumenti per trovare delle possibili risposte e individuare delle azioni da mettere in atto. È evidente, d'altra parte, che nessun metodo di indagine è in grado di anticipare il futuro, che resta - da numerosi punti di vista - una scommessa con la quale i bibliotecari devono accettare di confrontarsi con mente aperta e pronta persino a distruggere parte del proprio business, qualora risultasse necessario³³.

Resta comunque in ogni caso fondamentale non dimenticarsi che i passaggi concettuali che la biblioteconomia ha fatto registrare nella sua storia e che ha visto la disciplina arricchirsi di nuovi strumenti di analisi non devono essere interpretati come sostitutivi del bagaglio concettuale accumulato nel tempo e delle attività che sono parte integrante e fondativa della disciplina. La logica che sovrintende questi spostamenti di asse deve essere intesa come assolutamente inclusiva.

Allo stesso modo, bisognerebbe continuare ad avere chiaro che anche i modelli e le idee di biblioteca che via via vengono sviluppati in risposta ai cambiamenti sociali non sono necessariamente alternativi, né sostitutivi, e che vanno sempre confrontati con le ragioni di fondo

32 A. Galluzzi, *Libraries and Public Perception*, cit.

33 R. D. Lankes, *L'atlante della biblioteconomia moderna*, cit.

e il percorso storico dell'istituzione bibliotecaria. Anzi, la sfida aperta per bibliotecari e biblioteconomi consiste nell'essere in grado di distinguere gli elementi di permanenza e di continuità, ossia i valori di fondo e le caratteristiche delle biblioteche pubbliche che sono nel loro DNA e che attraversano anche i cambiamenti più dirompenti, e gli elementi di contingenza e/o strumentali che la biblioteca può anche utilmente sperimentare nel corso della sua esistenza ma che nel tempo può lasciarsi alle spalle. Parallelamente sarà necessario chiedersi fino a che punto il bibliotecario pubblico possa incarnare tutte queste funzioni, ossia fin dove si possano ampliare i margini delle sue competenze, e da che punto in poi si debba ragionare sulla complementarità e la compresenza di figure professionali differenti.

In conclusione, di fronte a un uso talvolta acritico dell'aggettivo 'sociale' riferito alla biblioteca pubblica nonché a prospettive di sviluppo poco radicate nella realtà effettiva, ovvero dettate dalla pura necessità di sopravvivenza anche a costo di rinnegare il proprio ruolo, abbiamo la possibilità e il dovere - anche grazie agli strumenti della biblioteconomia sociale - di ripartire dall'evidenza dei significati che i cittadini attribuiscono agli spazi bibliotecari, per riflettere con cognizione di causa su un potenziale ripensamento dell'offerta dei servizi culturali e sociali sul territorio, che passi attraverso i luoghi della biblioteca, ed eventualmente per provare a intervenire - se lo si ritiene necessario - sulle percezioni dei cittadini.

TRA SPAZIO FISICO E SPAZIO DIGITALE

Lo spazio delle collezioni

Maurizio Vivarelli*

Alcuni elementi di contesto

Nel corso del dibattito recente che, in Italia fuori, ha avuto per oggetto l'identità della biblioteca pubblica, il tema delle collezioni, del loro sviluppo e della loro gestione, è stato senz'altro molto residuale, e di fatto quasi del tutto assente. Nelle tensioni che stanno modulando il campo della riflessione biblioteconomica, questa serie di temi paiono non suscitare più interesse, o quantomeno un interesse molto pallido e, direi, quasi larvale. Certamente l'indebolimento del ruolo e del concetto del 'libro' e della stessa 'librarietà' e, in genere, degli oggetti informativi della tradizione gutenberghiana, ha avuto a sta avendo un ruolo significativo nel tracciare le linee di questa tendenza, in quanto ormai non può essere obiettata la tesi che assegna al concetto di collezione un ruolo non confinato entro i limiti della pura fisicità delle entità in essa incluse¹. Alla collezione fisica, insomma, si intreccia e si sovrappone la collezione digitale; alla biblioteca in quanto luogo dell'ordinamento materiale e concettuale dei libri si aggiunge l'indeterminato profilo dello spazio digitale, in cui si scontrano, ordinati e creativamente disordinati, flussi fruscianti di dati della più diversa ed in buona misura ancora oscura natura, che magari, si auspica, potrebbero essere orga-

* Questo contributo riproduce con alcune lievi variazioni (incluso il titolo) e con alcuni aggiornamenti il testo di *C'è bisogno di collezioni? Teorie, modelli, pratiche per l'organizzazione di spazi documentari connessi e condivisi*, «Biblioteche oggi Trends», 1, 2015, 1, p. 18-29. DOI: <<http://dx.doi.org/10.3302/2421-3810-201501-018-1>>.

1 Sul concetto di 'librarietà' cfr. Philip Smith - Edward H. Hutchins - Robert B. Townsend, *Librarietà. Provocazioni sul futuro del libro*. Traduzione di Sarah Abd el Karim Hassan e Massimiliano Mandorlo, <http://centridiricerca.unicatt.it/creleb_Minima_bibliographica_5.pdf> (*The Whatness of Bookness, or What is a Book*, 2006; *What is a Book?*, 2006; *Google Books: Is It Good for History?*; Gino Roncaglia, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 20 e ss.

nizzati in *datasets* tra loro correlati attraverso la tecnologia dei Linked Open Data¹. Una critica radicale al concetto tradizionale di 'collezione' arriva anche da altri fronti, che tra loro intrattengono relazioni in parte consapevoli ed in parte non consapevoli. Uno, maggiormente definito sul piano argomentativo, può essere riferito alle tesi proposte da R. David Lankes nel suo *Atlante*². Lankes, rivolgendosi direttamente ai bibliotecari, scrive infatti che «Lo scopo di questo libro è di descrivere ed esprimere quello che è difficile da sostenere: cioè che, pur strappati dalle collezioni, dai regolamenti e dalla biblioteca come istituzione, voi avete ancora valore [...] Il nostro valore non va ricercato nelle collezioni, o negli spazi fisici, o nell'organizzazione della biblioteca o anche nella nostra storia: è da ritrovare nelle vostre azioni»; e ancora, poco oltre, che gli «obiettivi» dei bibliotecari non possono in alcun modo essere affidate a «manufatti», ma solo alle «persone». È necessario dunque spostare l'attenzione dai «manufatti» alle «conversazioni» anche se ciò «non significa che la collezione debba scomparire del tutto», dato che «i manufatti e le collezioni che abbiamo costruito sono parte del patto sociale esistente che non può essere semplicemente annullato in previsione di nuove regole all'interno della comunità». Ancora, è importante anche «comprendere che l'idea di biblioteca come un insieme di manufatti è un'idea in via di estinzione da più di quarant'anni», e che, alla fine, la nuova collezione è costituita, alla lettera, dai «membri della biblioteca», e che dunque «la vostra comunità è la vostra collezione».³ Preso atto di tutto ciò, quale atteggiamento si determina nei confronti della collezione? Ecco la risposta di Lankes: «La soluzione? Vendere i libri. Liberarsi dai video e dai giornali. Mettere delle poltrone e lasciare che la conversazione abbia inizio, giusto? Beh, non proprio. Prima di tutto, le collezioni che esistono sono importanti e devono essere mantenute [...] dobbiamo spostare la nostra attenzione dai manufatti alle conversazioni. Ciò non significa che la collezione scompaia del tutto. I manufatti e le collezioni che abbiamo costruito sono parte del patto sociale esistente che non può essere semplicemente annullato in previsione di nuove regole all'interno della comunità»⁴. Una forte sottolineatura della natura complessa dei cambiamenti in atto, e delle implicazioni per le biblioteche, è presente anche nei *Trend report pub-*

1 Per una introduzione ai Linked Open Data cfr. Mauro Guerrini - Tiziana Possemato, *Linked data per biblioteche, archivi e musei: perché l'informazione sia del web e non solo nel web*, con un saggio di Carlo Bianchini e la consulenza di Rosa Maiello e Valdo Pasqui; prefazione di Roberto Delle Donne, Milano, Bibliografica, 2015.

2 R. David Lankes, *L'atlante della biblioteconomia moderna*. Edizione italiana a cura di Anna Maria Tammaro e Elena Corradini, Milano, Bibliografica, 2014 (*The Atlas of New Librarianship*, 2011).

3 Ivi, p. 13, p. 144-145.

4 Ivi, p. 144.

blicati recentemente da IFLA⁵. A fronte di questa linea di tendenza sta potentemente cambiando anche la natura degli interessi relativi alle pratiche, ed agli atti, con cui quegli oggetti vengono utilizzati. La ricezione attraverso la lettura, individuale e condivisa, sfuma e si trasforma nella capacità di gestire criticamente 'informazioni', garantita dal possesso di adeguate competenze di *information literacy*⁶. A fronte di questi complessi fattori di mutamento stanno naturalmente evolvendo (o comunque cambiando) anche i modelli di produzione commerciale. L'ebook ha ormai assunto un rilievo significativo entro questa nuova cornice comunicativa, sia nella sua dimensione *hard* e materiale sia in quella *soft* e, di nuovo, cognitiva e interpretativa, e ciò implica una ridefinizione, in atto, dei meccanismi di distribuzione e di accesso ai nuovi supporti che veicolano ed organizzano informazioni digitali. Infine si stanno diffondendo nuovi profili di tutela dei diritti connessi all'accesso ai contenuti informativi, in cui di nuovo si incrociano la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, di quelli di natura economica dei soggetti produttori, di quelli, generali ed astratti, che dovrebbero regolare il diritto di accesso alle informazioni in quanto 'beni comuni' della conoscenza⁷. I motivi di questo atteggiamento, che sembra riguardare sia la comunità scientifica che professionale, sono dunque certamente non irrilevanti, ed inoltre non è semplice metterli in evidenza con chiarezza, sia perché stanno accadendo ora, sia perché il numero di variabili da prendere in esame è decisamente assai elevato. Più in generale, oltre i confini della biblioteconomia nella sua specifica configurazione disci-

5 Ecco i contenuti dei *trends*: Trend 1. New Technologies will both expand and limit who has access to information; Trend 2. Online Education will democratise and disrupt global learning; Trend 3. The boundaries of privacy and data protection will be redefined; Trend 4. Hyper-connected societies will listen to and empower new voices and groups; Trend 5. The global information environment will be transformed by new technologies, <<http://trends.ifla.org/>>. Elementi di discussione sui contenuti sono reperibili in: *Riding the Waves or Caught in the Tide? Insights from the IFLA Trend Report*, <<http://trends.ifla.org/insights-document>>, ed in Maria Cassella, *IFLA Trend Report e biblioteche accademiche. Quali sfide nella società dell'informazione diffusa?* «Biblioteche oggi», 32, 2014, 10, p 7-14. DOI: 10.3302/0392-8586-201410-007-1. I *trends* sono stati presentati e discussi in svariate occasioni, in Italia, da Anna Maria Tammaro (*IFLA Trends report e una roadmap per le biblioteche italiane*, Firenze, Biblioteca delle Oblate, 13 ottobre 2014; *Library trends: suggestioni e proposte dal mondo IFLA*, Milano, Mediateca Santa Teresa, 27 ottobre 2014).

6 Per una comprensione delle relazioni esistenti tra le due modalità di approccio cfr. Luca Ferrieri, *fra l'ultimo libro letto e il primo nuovo da aprire. Letture e passioni che abitiamo*, Firenze, Olschki, 2013, e Laura Ballestra, *Information literacy in biblioteca*, Milano, Bibliografica, 2011.

7 Cfr. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, a cura di Charlotte Hess e Elinor Ostrom; edizione italiana a cura di Paolo Ferri; premessa di Fiorello Cortiana, Milano, Bruno Mondadori, 2009; Chiara De Vecchis - Paolo Traniello, *La proprietà del pensiero. Il diritto d'autore dal Settecento ad oggi*, Roma, Carocci, 2012.

plinare, si situano fenomeni socio-culturali che riguardano le dinamiche editoriali connesse alla cosiddetta “filiera del libro”, in cui si intrecciano elementi di natura economica, riguardanti il mercato del libro, con altri di natura più estesamente sociale e sociologica, e che riguardano le modalità di consumo, le pratiche di lettura, gli stili di ricezione dei contenuti testuali ed informativi⁸. In questo coacervo di complessi punti di vista, dobbiamo dunque chiederci, c'è spazio per le collezioni delle biblioteche? E, se come si cercherà di dimostrare, questo spazio c'è, quale può essere la sua configurazione? Quali le strategie che possono, attualmente e prospetticamente, organizzarlo?

Con questo contributo si cercheranno di proporre alcune considerazioni in merito, utilizzando traiettorie argomentative tra loro integrate. In primo luogo verranno discusse le linee generali del concetto di ‘collezione’ da un punto di vista diacronico, mostrandone la centralità all'interno delle pratiche disciplinari prima bibliografiche e poi biblioteconomiche; successivamente si analizzeranno brevemente elementi significativi del dibattito specificamente biblioteconomico inerente questo tema; infine si proporranno alcune considerazioni che vertono sul ruolo delle collezioni, e della lettura che ad esse è applicata, in un contesto socio-tecnologico che certamente sarà caratterizzato in misura crescente dalla diffusione delle informazioni documentarie digitali, ma che non può non continuare a rimanere radicato, nel modo più saldo possibile, entro i confini della propria storia.

Collezioni, identità, pratiche disciplinari

L'identità della biblioteca, solo in epoca recente divenuta “pubblica”, è costruita e resa percepibile in larga misura attraverso la configurazione delle sue collezioni, sulla base dei principi di selezione e di ordinamento degli oggetti documentari situati all'interno dei suoi confini, fisici e concettuali. Le collezioni, prima nello studiolo, poi negli spazi per curiosità e meraviglie (*Kunstkammer*, *Wunderkammer*), tra cui quello famosissimo allestito a Copenaghen dal medico e filologo danese Ole Worm a cavallo nella prima metà del Seicento, infine nei vasi librari delle biblioteche barocche, sono state governate grazie alla visibilità del loro spazio bibliografico (Fig. 1)⁹.

⁸ Per una ampia introduzione a questi temi cfr., di Giovanni Solimine, *L'Italia che legge*, Roma-Bari, Laterza, 2010, e *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia*, ivi, 2014.

⁹ Curioso coincidenza il fatto che Ole Worm sia nato nel 1588 ad Aarhus, dove è stata di recente inaugurata DOKK1, biblioteca dalla struttura e dal design molto interessante ed innovativo (<<https://dokk1.dk/english>>), progettata dagli architetti Schmidt, Hammer e Lassen (<<http://www.shl.dk/>>).

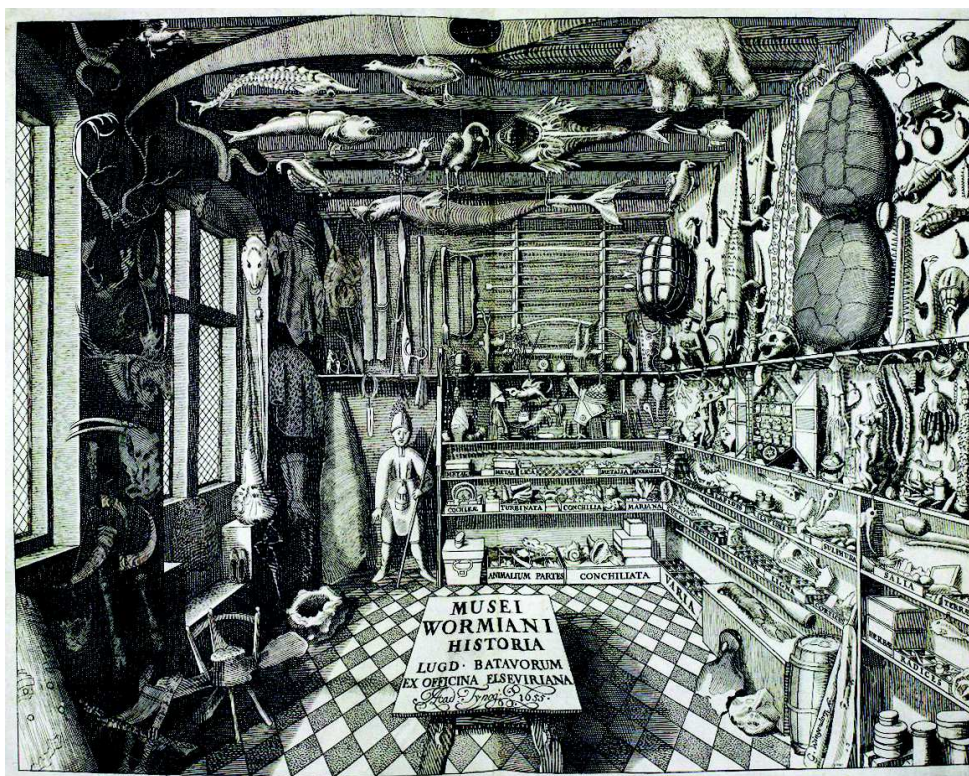


Fig. 1. *Musei Wormiani Historia*, frontespizio di *Museum Wormianum seu Historia rerum rariorem, tam naturalium, quam artificialium, tam domesticarum, quam exoticarum, quae Hafniae Danorum in aedibus authoris servantur. Adornata ab Olao Worm ... Variis & accuratis iconibus illustrata*, Leida, Elzevier, 1655.

Fonte: Pubblico dominio, <<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=471746>>.

A partire dalla metà del Settecento le trasformazioni del libro e delle pratiche di lettura, contestuali al precisarsi dei confini disciplinari della biblioteconomia, hanno causato una graduale astrazione dello spazio bibliografico della biblioteca dal tessuto visivo cui esso era intrecciato, delegandone la rappresentazione agli strumenti di mediazione catalografica, secondo una linea che dalla *Bibliotheca universalis* di Conrad Gesner giunge a maturazione nella riflessione di Gabriel Naudé, che nell'*Advis* avverte l'esigenza di normare ciò che «riguarda l'ordine e la disposizione che devono avere i libri in una Biblioteca», avvertendo che «senza ordine tutte le nostre ricerche risulterebbero vane e il nostro lavoro infruttuoso»¹⁰. L'ordine dei libri è specchio

¹⁰ Gabriel Naudé, *Consigli per la formazione di una biblioteca*, a cura di Massimo Bray, Liquori, Napoli, 1992, p. 84. (*Advis pur dresser une bibliothèque*, 1627). Una attenta analisi del metodo naudeano è in Piero Innocenti, *Crescita e sviluppo del patrimonio librario. Criteri per la formazione delle raccolte e crisi del sistema bibliotecario*

dell'ordine del sapere; le parole e le cose rimandano vicendevolmente le une alle altre, in una stagione culturale in cui lo spazio bibliografico, secondo quanto scrive lo storico dell'arte Eric Garberson, è concepito come un «uninterrupted whole», all'interno del quale «ordered arrangement promoted not only retrieval, or the location of individual books within the mass, but also study, by demonstrating the place of each book in the whole of knowledge»¹¹. Infine, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, il diffondersi della società dell'informazione ha suscitato nuove linee di interpretazione dei caratteri architettonici e documentari dello spazio, rendendo di nuovo evidente la centralità di una "idea" visibile, radicata in un luogo, delle collezioni, e della loro filigrana concettuale¹². La collezione, nel suo significato sincronico di «ensemble structuré d'objects», si rivela diacronicamente «collecte intentionnelle, à savoir d'un processus d'accumulation précédé ou accompagné d'une activité de sélection»;¹³ essa è parte del patrimonio, cioè dei beni ricevuti in eredità, di cui va giuridicamente tutelato il trasferimento alle generazioni future; tema, questo, trattato nella fondamentale opera diretta da Jean-Paul Oddos, in cui le collezioni si collocano nel campo dei fenomeni di lunga durata, per cui è necessario tener conto, soprattutto, dei pubblici del futuro: pensiamo a quanto ciò divenga di drammatica attualità se riferito ai problemi della conservazione delle informazioni digitali disseminate nel Web¹⁴. Le procedure di gestione delle collezioni dipendono dalla adesione ad un modello di riferimento; ciò emerge con evidenza, ad esempio, dalla lettura di una rassegna sulla letteratura anglo-americana degli anni 2009 e 2010 di Marcia L. Thomas, che individua per le biblioteche accademiche linee di tendenza la cui piena attuazione dovrebbe determinare la fine dei canoni gestionali tradizionali: la selezione, disinter-

italiano, in «Biblioteche oggi», 12, 1994, 7/8, p. 50-58.

11 Eric Garberson, *Libraries, Memories and the Space of Knowledge*, «Journal of the History of Collections», 18, 2006, 2, p. 105.

12 P. Traniello, *Biblioteche e società*, Bologna, Il Mulino, 2005; G. Solimine, *Spazio e funzioni. L'architettura delle biblioteche tra lettura e consultazione*, in Id., *La biblioteca e il suo tempo: scritti di storia della biblioteca*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, p. 15-71; Klaus Kempf, *Der bibliothekarische Sammlungsgedanke im Digitalen Zeitalter = L'idea biblioteconomica di collezione nell'era digitale. Lectio magistralis in biblioteconomia*. Firenze, Università degli studi di Firenze, 5 marzo 2013, Fiesole, Casalini Libri, 2013.

13 Adrienne Cazenobe, *Les collections en devenir. Typologie documentaires, politique et traitement documentaires*, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 2010, p. 9.

14 *Le patrimoine: histoire, pratiques et perspectives*, sous la direction de Jean-Pierre Oddos [...], Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 2010. Sui temi della conservazione cfr. Adrian Brown, *Archiving Websites. A Practical Guide for Information Management Professionals*, London, Facet Publishing, 2006; Mariella Guercio, *Conservare il digitale. Principi, metodi e procedure per la conservazione a lungo termine di documenti digitali*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

mediata, verrà effettuata dagli utenti, e le biblioteche abbandoneranno il modello ibrido per avviarsi verso un futuro solo digitale¹⁵, in uno scenario che le più autorevoli opere di sistematizzazione enciclopedica (a matrice nordamericana) vedono caratterizzato solo da costitutive incertezze¹⁶. I fondamenti della letteratura tecnico-scientifica, maturati dalla fine dell'Ottocento nell'ambito della *library science* con i testi di Dana, Bostwick, McColvin¹⁷, conoscono un significativo punto di elaborazione nella "triade" proposta nel 1979 da Hendrik Edelman, che distingue tra fase programmatica del «collection development», processi decisionali della «selection», procedure amministrative della «acquisition».¹⁸ Nel corso degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso si sono affermate le locuzioni 'collection management' e 'knowledge management', in relazione al diffondersi di teorie e metodi provenienti dal campo delle discipline organizzative, ed al loro intreccio con le culture digitali. Nella letteratura di lingua francese prevale l'uso di 'politique documentaire'¹⁹; in Italia, tra anni Settanta e Novanta, il *focus* linguistico è in ordine di tempo su 'scelta', 'acquisti', 'costruzione', 'gestione', 'formazione', 'sviluppo' delle raccolte²⁰. La letteratura recente si correla ai modelli concettuali, ancora non del tutto precisati, della biblioteconomia gestionale, digitale, sociale. Al primo è riconducibile il 'canone biblioteconomico', con cui, alla fine

15 Marcia L. Thomas, *Disruption and Disintermediation. A Review of the Collection Development and Management Literature*, «Library Resources & Technical Service», 56, 2012, 3, p. 183-198.

16 Cynthia Orr, *Collection Development in Public Libraries*, in *Encyclopedia of Library and Information Science*. Third Edition, M.J. Bates editor-in-chief [...], Boca Raton, CRC Press, 2009, II, p. 1097-1105.

17 John Cotton Dana, *A Library Primer*, Chicago, Library Bureau, 1899; Arthur Elmore Bostwick, *The American Public Library*, New York, D. Appleton, 1917; Lionel Roy McColvin, *The Theory of Book Selection for Public Libraries*, London, Grafton, 1925.

18 Hendrik Edelman, *Selection Methodology in Academic Libraries*, «Library Resources & Technical Services», 23, 1979, 1, p. 33-38.

19 Bertrand Calenge, *Conduire une politique documentaire*, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 1999 ; Id., *Bibliothèques et politiques documentaires à l'heure d'Internet*, ivi, 2008.

20 Rinaldo Lunati, *La scelta del libro per la formazione e lo sviluppo delle biblioteche*, Firenze, Olschki, 1972; Carlo Carotti, *Gli acquisti in biblioteca. Formazione e accrescimento del patrimonio documentario*, Milano, Bibliografica, 1989; Madel Crasta, *La costruzione delle raccolte*, in *Lineamenti di biblioteconomia*, a cura di Paola Geretto, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991; G. Solimine, *Le raccolte delle biblioteche: progetto e gestione*, Milano, Bibliografica, 1999; M. Vivarelli, *La costruzione delle raccolte. Teorie e tecniche per lo sviluppo e la gestione delle collezioni*, in *Biblioteconomia. Principi e questioni*, a cura di G. Solimine e Paul G. Weston, Roma, Carocci, 2007, p. 39-59 e *Formazione, sviluppo, integrazione delle collezioni documentarie*, in *Biblioteche e biblioteconomia*, a cura di G. Solimine e Paul G. Weston, Roma, Carocci, 2015, p. 205-227; Stefano Parise, *La formazione delle raccolte nelle biblioteche pubbliche: dall'analisi dei bisogni allo sviluppo delle collezioni*, Milano, Bibliografica, 2008.

degli anni Novanta del Novecento Giovanni Solimine aveva modellizzato procedure fondate sull'efficacia del "sistema" biblioteca, entro le quali «compito del bibliotecario [...] è innanzi tutto quello di mettere a fuoco il "valore biblioteconomico" di un documento»²¹. Al secondo modello si correla la proposta di Ross Atkinson di dar conto del fatto che gli oggetti digitali si collocano al di fuori dello spazio fisico della biblioteca tradizionale, ed entrano a far parte della collezione solo se ciò viene richiesto; ciò che conta non è il possesso, ma l'accesso²². Un oggetto digitale viene incluso in una collezione in quanto è conforme a criteri che nel loro insieme delimitano un'area bibliograficamente controllata, la «control zone»; l'aggiunta di un singolo oggetto documentario produce cambiamenti nella natura sia del documento che delle collezioni, alterando, come il celebre battito d'ali della farfalla, gli equilibri dell'ecologia informativa dell'uno e delle altre²³. Su questa opacizzazione dei confini della biblioteca insistono numerosi autori, convinti che la selezione, per divenire compiutamente postmoderna, non possa che essere a-gerarchica e reticolare. Tra questi il bibliotecario statunitense Jesse Holden, assertore della necessità di acquisizioni «rizomatiche», fondate sul concetto di 'rizoma' di Gilles Deleuze e Felix Guattari, trattato nei due volumi di *Capitalisme et schizophrénie*²⁴. Il terzo modello delinea i tratti della 'biblioteconomia sociale', che, secondo la proposta di Solimine e Faggiolani, sposta il baricentro della biblioteca (e delle sue collezioni) verso l'esterno, così da consentirle di essere «sempre più attenta ai segnali che provengono dalla società»²⁵. Per riassumere, si può affermare che lungo la tradizione gutenberghiana ci si è basati su alcuni assunti, in base ai quali: a) le unità bibliografiche sono acquisite sulla base di valutazioni che ne precedono l'utilizzo, vale a dire *just in case*; b) i diversi criteri della scelta si radicano nella dimensione bibliografica delle collezioni; c) la figura di riferimento per l'attuazione della scelta è un bibliotecario qualificato ed esperto, che opera entro i vincoli di principi più o meno formalizzati. In relazione al progressivo affermarsi del canone post-moderno si individuano alcuni elementi di discontinuità, tra cui: a) le

21 G. Solimine, *Le raccolte delle biblioteche*, cit., p. 229-230.

22 Ross Atkinson, *The Conditions of Collection Development*, in *Collection Management: a New Treatise*, cit., p. 29; Joel R. Rutstein - Anna L. Demiller - Elizabeth A. Fuseler, *Possesso contro accesso: un cambiamento per le biblioteche*, «Biblioteche oggi», 13, 1995, 7, p. 40-51.

23 R. Atkinson, *The Conditions of Collection Development*, cit., p. 33; Id. *Library Functions, Scholarly Communication, and the Foundation of the Digital Library: Laying Claim to the Control Zone*, «Library Quarterly», 66, 1996, 3, p. 254-255.

24 Jesse Holden, *Acquisition in the New Information Universe. Core Competencies and Ethical Practices*, London, Facet Publishing, 2010.

25 Chiara Faggiolani - G. Solimine, *Biblioteche moltiplicatrici di welfare*, «Biblioteche oggi», 31, 2013, 3, p. 17.

unità bibliografiche vengono acquisite in base alla manifestazione di un bisogno da parte di un utente, cioè *just in time*; b) i metodi e le procedure della scelta tendono ad allinearsi sincronicamente a queste esigenze informative, e dunque ad esserne direttamente guidate²⁶. I fattori di mutamento sono evidenti, così come i rischi di interpretazioni che nello stesso tempo ne preconizzano il futuro, e concorrano nello stesso tempo a determinarlo. Ciò si riflette anche su ruolo e funzioni attribuiti agli utenti: sostituire un atteggiamento orientato agli oggetti delle collezioni con un altro, speculare, orientato alle persone, non costituisce un progresso epistemologico, dato che, ontologicamente, non esistono - almeno questo è il mio parere - "collezioni" o "utenti", ma solo relazioni interpretative che collegano gli utenti alle collezioni, attraverso concrete pratiche di letture storicamente determinate. L'utente, in tal senso, è alla fine solo una metafora, corrispondente a quella del Lettore ideale delineata da Umberto Eco in *Lector in fabula*²⁷, che può essere utile per elaborare politiche di acquisizione razionalmente fondate. Sostituire l'Utente ideale (che è un'astrazione) con la moltitudine frammentaria degli Utenti empirici vuol dire delegare il ragionamento ad una impersonale e metafisica "intelligenza" collettiva, concretizzata di fatto nelle procedure di calcolo delle macchine. Per questi motivi può essere utile riflettere ancora sulle osservazioni di Naudé, quando scrive, nel quarto capitolo dell'*Advis*, che colui che può «degnamente» occuparsi «di quale qualità e condizione devono essere i libri» debba essere un «uomo saggio e prudente», capace di elaborare giudizi fondati sull' «uso» e sulla «natura» dei libri, e che, aggiornandone le competenze ad oggi, sappia muoversi con equilibrio nella scenari della documentalità contemporanea, rinunciando ai «capricci» della propria ed altrui fantasia²⁸.

Cuocere la conoscenza

Per molti secoli, dunque, l'organizzazione materiale e concettuale delle collezioni delle biblioteche ha svolto un ruolo non marginale e non secondario nel rendere percepibile - in primo luogo attraverso lo sguardo -, il sapere nella sua elusiva complessità. Questi aspetti sono ben evidenziati dallo storico Peter Burke, quando rileva la complementarità delle funzioni di accademie ed università, enciclopedie e biblioteche nel concorrere alla organizzazione, nello spazio fisico e concettuale, della conoscenza; e, in particolare per le biblioteche,

26 Cfr. K. Kempf, *Der bibliothekarische Sammlungsgedanke im Digitalen Zeitalter*, cit., p. 96 e ss.

27 Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1979.

28 G. Naudé, *Consigli per la formazione di una biblioteca*, cit., p. 70.

della conoscenza registrata in peculiari classi di oggetti informativi, variamente denominati (libri, documenti, risorse documentarie)²⁹. Lo stesso Burke, tuttavia, mostra con chiarezza la difficoltà che si incontra nel cercare di definire in maniera analitica che cosa sia questo 'qualcosa' che viene ordinato, concettualmente e materialmente. Per questo egli si chiede:

Cos'è la conoscenza? È quasi altrettanto difficile che rispondere all'ancor più famosa domanda: Cos'è la verità?. È [...] necessario distinguere anche la conoscenza dall'informazione, il sapere come dal sapere che, ciò che è esplicito da ciò che viene dato per scontato. Per convenienza questo libro userà il termine informazione per riferirsi a quanto è relativamente crudo, specifico e pratico, mentre conoscenza denoterà quanto è stato cotto, elaborato o sistematizzato dal pensiero³⁰.

Ciò che è certo, comunque, è che almeno dalla prima età moderna all'Illuminismo l'ordinamento delle biblioteche ha garantito uno spazio di integrazione e di connessione tra ricerca, elaborazione intellettuale, costruzione del campo della pubblica opinione, organizzazione documentaria, mediazione e disseminazione dei contenuti, come testimonia, celebre esempio, lo spazio aperto ed ordinato della Biblioteca Universitaria di Leida all'inizio del XVII secolo³¹. La fisionomia di questo territorio, come è noto, si è profondamente trasformata. Una sorta di impronta fossile la possiamo certamente individuare nel modello, mitico, della *Bibliothèque du Roi* immaginato da Étienne Louis Boullée nel 1785 (Fig. 2), con cui si rende visibile, nostalgicamente, l'idea di uno spazio documentario universale e totalizzante, una dimora aulica e sacrale della conoscenza che viene intuita propria quando la sua realtà fenomenica sta per essere travolta dall'energia trionfante del vapore e delle tecnologie della prima rivoluzione industriale. La visibilità delle collezioni come dispositivo a supporto della comprensione scompare, o almeno si attenua fortemente, o viene rubricata come elemento di natura meramente ornamentale.

²⁹ Peter Burke, *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot*, Bologna, Il Mulino, 2002 (*A Social History of Knowledge. From Gutenberg to Diderot*, 2000).

³⁰ Ivi, p. 22-23.

³¹ La riproduzione è inserita, in questo volume, all'interno del mio saggio *La biblioteca pubblica: punti di vista e profili di interpretazione*. Per una introduzione storica alle relazioni tra i principi e le tecniche di ordinamento documentario ed contesti socio-intellettuali cfr., di Alfredo Serrai, *Le classificazioni. Idee e materiali per una teoria e per una storia*, Firenze, Olschki, 1977, e *Dalla informazione alla bibliografia. La professione bibliotecaria*, Milano, Bibliografica, 1984.

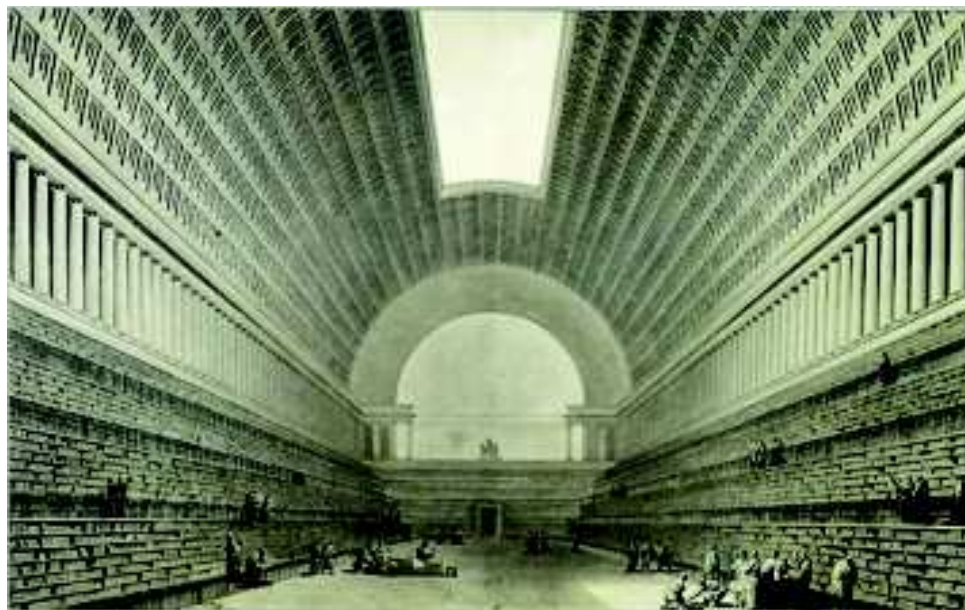


Fig. 2. Étienne-Louis Boullée, progetto della Bibliothèque du Roi, 1785.
Fonte: Gallica.

Dopo Boullée la «scienza» della biblioteca, da Martin Schrettinger in avanti, migra gradualmente nel campo della tecnica e delle tecnologie, formale ed astratta, di uno strumento, il catalogo, che dovrà necessariamente assumersi l'arduo compito di produrre un *corpus* di regole con cui surrogare, in una rete di relazioni visivamente inaccessibili, la collezione che allo sguardo è ormai definitivamente nascosta³². Lo sguardo, con tutte le sue implicazioni cognitive, viene privato della forma materiale del suo oggetto, e, dalla metà dell'Ottocento in avanti, lungo tutta la cosiddetta *great tradition* catalografica (cioè da Antonio Panizzi ad oggi), l'interesse della comunità professionale e scientifica si concentra sul microspazio della scheda prima e del record bibliografico poi, e cioè sulle tecniche di descrizione ed indicizzazione delle entità che, pensate ormai nella loro plastica materialità di "volumi", si nascondono alla vista nella penombra dei magazzini³³. Ma, come Giambattista Vico aveva sagacemente previsto nel 5° libro della *Scienza nuova*, nella storia si verificano «corsi e ricorsi», ed il visi-

32 Un ampio inquadramento generale è fornito in Elaine Svenonius, *Il fondamento intellettuale dell'organizzazione dell'informazione*, Firenze, Le Lettere, 2008 (*The Intellectual Foundations of Information Organization*, 2000). Di Schrettinger cfr. *Versuch eines vollständigen Lehrbuches der Bibliothek-Wissenschaft oder Anleitung zur vollkommenen Geschäftsführung eines Bibliothekars in wissenschaftliches [...]*, München, Verlage des Verfasser, 1808-1829.

33 Sulla storia contemporanea della catalogazione si rimanda al classico Ruth French Strout, *The Development of the Catalog and Cataloging Codes*, «Library Quarterly» 26, 4, 1956, p. 254-275.

vo, che era stato marginalizzato oltre la superficie tecnocratica della registrazione catalografica, riemerge potentemente grazie ai *pixels* delle interfacce dei computer, ed in particolare degli elementi iconici in esse contenuti. La funzione delle immagini è stata dunque decisamente riscoperta, sia nel campo delle arti visive che del pensiero scientifico, negli ampi e fluidi territori conoscitivi della tarda modernità. Federico Vercellone, autore di recenti monografie sul tema, individua in particolare in Mario Perniola, Jean Braudillard e Guy Debord coloro che hanno dato impulso al cosiddetto *iconic turn*, su cui si è radicato il proliferare dei *visual studies*.³⁴ Ancora una volta il 'vedere', come sostiene Vercellone, equivale alla «costituzione di un mondo comune»³⁵; e, ancora, l'immagine può dare origine ad uno strumento «che consente di costruire costellazioni a partire dalle sue prerogative»³⁶, ed intrattiene profonde relazioni ermeneutiche, circolari, con la realtà di cui è rappresentazione. Di nuovo, insomma, l'immagine può essere pensata come un complesso dispositivo che permette e nello stesso tempo orienta la percezione e l'interpretazione dei fenomeni sociali e di quelli connessi alle modalità, ormai mobili e sfumate, di rappresentazione del sapere. Dunque l'immagine, prosegue Vercellone, è anzitutto una 'forma', che come tale può qualificarsi come «principio ordinatore delle singole esperienze»³⁷. Per questo si può ritenere molto fondato il punto di vista di Uwe Jochum, in un denso articolo pubblicato qualche anno fa da «Library Quarterly»³⁸, con cui sostiene che «From the very first appearance of the book, we have a whole apparatus of textual features that serve to connect written and printed text in readers' memories, thus forming a mnemonic network». Jochum è convincente nel mostrare come la dematerializzazione del testo possa essere pensata come una sorta di transustanziazione della '*physis*' in '*techne*'

34 Cfr. Federico Vercellone, *Pensare per immagini. Tra scienza ed arte*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, e *Le ragioni della forma*. Torino, Mimesis, 2011. Per quanto riguarda gli altri autori citati cfr. Mario Perniola, *La società dei simulacri*, Bologna, Cappelli, 1980; Jean Braudillard, *Simulacres et simulation*, Paris, Galilée, 1981; Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 2001 (*La Société du spectacle*, 1967). «I *Visual studies* sono un'area di ricerca interdisciplinare sviluppata sulla scia degli studi culturali anglosassoni, al cui centro vi è l'indagine della *visual culture*, termine utilizzato per la prima volta da Svetlana Alpers nel 1972 per indicare un approccio all'analisi delle opere d'arte attento non solo alla storia che le precede e le influenza, ma, per l'appunto, anche alla cultura che le circonda»: così Cristina Demaria introduce questo la matrice originaria di questo campo di studi nel *Dizionario degli studi culturali*, coordinato da Michele Cometa, <<http://www.culturalstudies.it/dizionario/dizionario.html>>.

35 F. Vercellone, *Pensare per immagini*, cit., p. 77.

36 Ivi, p. 83.

37 Ivi, p. 101.

38 Uwe Jochum, *The Gnosis of Media*, «Library Quarterly», 74, 2004, 1, p. 21-41.

ed in ciò si rivelano i fondamenti sostanzialmente religiosi della fede nella tecnologia, che Jochum riconduce direttamente alla tradizione gnostica. Lo gnostico infatti, prosegue Jochum «is convinced that this world is bad and should be replaced by a better one». Risulta dunque evidente la polarizzazione che viene a definirsi tra coloro che parteggiano per la biblioteca fisica o per la biblioteca virtuale; la biblioteca fisica, radicalizzando le tesi contrapposte, viene percepita «like a museum: a dusty yhing of an older time that is simply superflous in the postmodern world of a global community and economy». Lo spazio materiale e concettuale della biblioteca, nel suo esserci anzitutto percettivo, è dunque indispensabile per garantire la persistenza della infrastruttura mnemonica richiamata in precedenza; questo modello di biblioteca, infatti, «provides scholars and students with a mnemonic grid that is able to indicate the significance of a text by indicating its 'place' in the stream of tradition, whereas electronic database, which do not and cannot have a spatial memory grid, are blurring the significance of text»³⁹. Sulla base di questi argomenti è possibile allora individuare un solido fondamento teorico che giustifica la necessità della persistenza dello spazio delle collezioni, e dunque «Whoever opts for a real life in this world, and not for an utopian tranformation of our world into a noncorporeal and electronically shining and translucent cosmic spirit, has to opt for real books and libraries»⁴⁰. Inoltre, come argomenta in un suo contributo Jeffrey Garrett, parlare di dematerializzazione della biblioteca virtuale implica la contestuale convinzione della precedente, solida convinzione dell'esistenza della biblioteca fisica («To speak of the 'dematerialization' of the library is to suggest that it, the 'real library', was ever truly material in the first place»⁴¹). La dimensione concettuale della biblioteca, dunque, va ben distinta sia dalle caratteristiche dell'edificio, sia dalle risorse documentarie intese nella loro meramente materiale concretezza, ed è invece: «an abstract system of organized data that is distinguished from all the artifacts and other physical things - as well as the virtual representations - that we associate with it»⁴². Questa dimensione astratta, simbolica e meta-

39 Ivi. Le citazioni sono, nell'ordine, a p. 23, 25, 27, 28, 38. Per ulteriori approfondimenti su questi temi cfr. *Learning Spaces*, Diana G. Oblinger editor, <<http://www.educause.edu/LearningSpaces/10569>>. Di particolare interesse Ken A. Graetz, *The Psychology of Learning Environments* (capitolo 6) e Malcom Brown - Phillip D. Long, *Trends in Learning Space Design* (capitolo 9). Cfr. inoltre, di Morrell D. Boone, *Monastery to Marketplace: a Paradigm Shift*, «Library Hi Tech», 21, 2001, 3, p. 358-366, e *The Way Ahead: Learning Cafés in the Academic Marketplace*, «Library Hi Tech», 22, 2004, 3, p. 323-327.

40 U. Jochum, *The Gnosis of Media*, cit., p. 39.

41 Jeffrey Garrett, *The Legacy of the Baroque in Virtual Representation of Library Space*, «Library Quarterly», 74, 2004, 1, p. 42-62: 59.

42 Ivi, p. 59-60. Poco oltre Garrett afferma ancora che «The true nature of the

forica, della intima dimensione cognitiva dello spazio documentario della biblioteca, peraltro, emerge con chiarezza intuitiva se immaginiamo questo spazio negato nel suo doppio postmoderno, e dunque rappresentato con la cifra del labirinto. È ciò che si è ritenuto di proporre, ad esempio, con il *design* interno della Hjørring Central Library, in Danimarca⁴³, in cui un nostalgico (e tuttavia suggestivo) nastro rosso attraversa le collezioni alla ricerca di un ordine documentario che non c'è più (Fig. 3).



Fig. 3. Hjørring Central Library, 2015.

Fonte: <<http://www.rosanbosch.com/en/project/hj%C3%B8rring-central-library#>>.

Tra memoria e partecipazione

Questo campo argomentativo, già abbastanza denso e problematico, diviene ancora più complesso se il concetto di 'collezione' viene pensato, secondo una più ampia prospettiva, come estendibile all'insieme della cosiddette istituzioni della memoria, e cioè biblioteche, archivi, musei. L'argomento della convergenza tra queste istituzioni non è nuovo, ed anzi, come abbiamo visto in apertura, ci

library, no more (or less) today that in the eighteenth century, is invisible to eye».

43 La biblioteca, progettata dagli architetti Schmidt, Hammer e Lassen (<<http://shl.dk/>>) è stata inaugurata nel 2008. Il *design* degli interni è stato curato da Rosan Bosch (<<http://www.rosanbosch.com/#>>).

conduce nel cuore dei fenomeni culturali da cui traggono origine le tradizioni disciplinari della bibliografia e della biblioteconomia, dell'archivistica, della museologia. In relazione alla diffusione delle culture digitali sono stati ripresi molti dei temi riguardanti l'organizzazione degli oggetti documentari in ambiente digitale, prendendo atto, come ha rilevato Klaus Kempf, di un diffuso interesse per le «possibilità di cooperazione tra i tre settori e la costituzioni di collezioni (digitali) comuni»⁴⁴. Sul versante internazionale possono essere richiamati l'ampia rassegna presentata nel rapporto IFLA *Libraries, Archives and Museums: Trends in Collaboration and Cooperation* (2008, <<http://archive.ifla.org/VII/s8/pub/Profrep108.pdf>>), e lo studio promosso dall'agenzia bibliografica OCLC (*Social Metadata for Libraries, Archives and Museums. Part 1-3, 2011-2012*, <<http://www.oclc.org/research/publications/library/2012/2012-01r.html>>), che rileva l'esigenza di una capacità comune di comunicare attraverso il Web, favorendo la produzione di contenuti generati direttamente dagli utenti. In questo scenario va richiamata la costituzione di MAB Italia. Musei Archivi e Biblioteche (<<http://www.mab-italia.org/>>), avvenuta nel 2011 ad opera di AIB (Associazione Italiana Biblioteche), ANAI (Associazione Nazionale Archivistici Italiani), ICOM (International Council of Museums), la cui presenza può costituire anche una interessante opportunità per riflettere sulle più adeguate modalità di collaborazione o integrazione tra archivi, biblioteche e musei, e sulle figure professionali che in essi operano. Un argomento di interesse comune è costituito dalle questioni inerenti la percezione ed uso dello spazio documentario di musei e biblioteche, per valorizzarne la struttura informativa attraverso opportuni sistemi di ordinamento e di allestimento, ipotizzando la creazione di aree di contestualizzazione, inter- e transdisciplinari, tra diversi oggetti documentari⁴⁵. Altri possibili percorsi si collocano a monte delle collezioni, e implicano la tessitura di legami tra oggetti documentari situati nelle diverse tradizioni disciplinari. Ciò può essere applicato, ad esempio, alla gestione dei fondi documentari di origine

44 K. Kempf, *Der bibliothekarische Sammlungsgedanke im Digitalen Zeitalter*, cit., p. 123 e ss.

45 Questa prospettiva di ricerca è sviluppata in: Lorenzo Verna - Maria Pagano - Marco Rubichi, *LAM Between Physical and Digital Space: Models and Analysis Perspectives*, contributo presentato al Satellite meeting di IFLA 2014 *Theory and Research on the Convergence of Professional Identity in Cultural Heritage Institutions (Libraries, Museums, and Archives) Beyond Technology*, <https://satelliteturin2014.files.wordpress.com/2014/05/ifaltrsatellite2014_rubichi-et-al.pdf>, ed in M. Vivarelli, *Specie di spazi. Alcune riflessioni su osservazione e interpretazione della biblioteca pubblica contemporanea*, «AIB studi», 54, 2014, 2/3, p. 181-199. DOI: 10.2426/aibstudi-10134; *The Identity of the Contemporary Public Library. Theories for a Holistic Perspective of Interpretation*, in *The Identity of the Contemporary Public Library*, cit., p. 37-71.

personale; in quelle che sono espressione di una memoria documentaria territoriale, ed infine in quelle collezioni "speciali" che per la loro natura possono essere conservate indifferentemente in biblioteche, archivi, musei, come ad esempio le fotografie. Possono essere segnalate, per la gestione integrata di fondi personali, l'esperienza del Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino (<<http://www.primolevi.it/>>), nel cui catalogo coesistono registrazioni di oggetti di natura bibliografica, catalografica, archivistica, o quella del Museo Galileo di Firenze (<<http://www.museogalileo.it/>>), che rende disponibili modalità di ricerca estesa a testi a stampa e manoscritti, risorse iconografiche, oggetti di pertinenza museale. Degna di nota anche l'esperienza del CEDECA - Centro Documentale Etnografico per la Cultura Appenninica (<<http://www.cedeca.it/>>), che integra in un ambiente unitario tipologie di oggetti documentari eterogenei; l'home page segnala la copresenza di essi in ambiti documentari (Luoghi, Folklore, Musica, Storia, Ricordi, Libri), suddivisi in «stanze» navigabili ed interoperabili.

La biblioteca che connette

Buona parte di questo contributo è stata dedicata alla analisi, certamente sommaria, di alcune delle più significative trasformazioni in atto, cercando di fornire elementi utili per una migliore comprensione. In questo paragrafo, invece, verranno proposte alcune osservazioni di natura più decisamente radicata nel campo pragmatico dell'agire biblioteconomico. Il primo aspetto rilevante consiste nell'interpretare lo spazio delle collezioni - fisiche e digitali - come uno dei territori d'elezione in cui coltivare l'esercizio del pensiero critico. La biblioteca, anziché inseguire il mito asettico ed algidamente tecnocratico di un proprio fondamento nella neutralità della mediazione, potrebbe costruire in questo ambito un proprio peculiare profilo identitario, ampio e consapevole, radicato con etimologica umiltà nell'alveo della memoria documentaria e nello stesso tempo, dialetticamente, aperto all'interpretazione dei contesti multipli che, tutt'intorno, possono essere individuati. La cultura biblioteconomica che, secondo questa traiettoria, dovrebbe alimentare l'agire concreto, potrebbe scegliere di radicare le proprie fondamenta non nell'inattuabile mito della "terzietà", ma proprio, e per certi aspetti al contrario, nel suo essere palesemente di parte, schierata in modo consapevole non solo sulla linea di un generico attivismo nutrito solo di se stesso, ma come soggetto istituzionale orientato alla promozione dei "valori" migliori della nostra tradizione culturale e documentaria, e che possono agevolmente trovare una chiara individuazione, oltreché nei documenti sovranazionali di orientamen-

to programmatico, proprio nel ricchissimo tessuto culturale, civile, normativo della nostra Carta costituzionale. L'articolo 3 contiene *in nuce* tutti i possibili criteri (da declinare poi nelle più specifiche Carte delle collezioni) per uno sviluppo consapevole ed autenticamente democratico dell'offerta documentaria:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese⁴⁶.

Io ritengo, insomma, che potrebbe essere molto più produttivo correlare i "nostri" valori, con uno sguardo di lunga durata, alla peculiarità dell'esperienza nazionale ed europea, con tutte le sue tensioni e contraddizioni, piuttosto che alla neutralità - peraltro illusoria - di un plesso di tecniche la cui vocazione, sia detto con tutto il possibile rispetto, non può che essere pragmatica ed applicativa⁴⁷. Secondo questa prospettiva i temi ed i concetti centrali riguardano dunque, in primo luogo, le attività di selezione, e non è certamente una novità. Già nella fase originaria del definirsi del pensiero bibliografico, a fronte di un mitico ed inattuabile rispecchiamento universalistico del mondo nelle collezioni, emerge con netta chiarezza l'importanza della selezione. Ancora Conrad Gesner così esprimeva questi concetti cinque secoli fa, nelle *Pandectae*.

Perché nessuno rivolga querimonia alla pubblicazione quotidiana di molti e grandi volumi, che nessuno riesca a leggere, al peso che aggrava le menti, alla crescita delle spese, né similmente accusi anche questo volume, si tenga per fermo questo: in entrambi i tomi della *Biblioteca* mi sono proposto il solo scopo di diminuire gli scritti inutili, almeno per quello che riguarda la lettura, così che sia più facile scegliere tra i moltissimi un solo testo o un piccolo numero di

46 Italia, *Costituzione della Repubblica Italiana*, <<http://www.quirinale.it/qrnw/statico/costituzione/pdf/Costituzione.pdf>>.

47 Il riferimento, non polemico ma semplicemente critico, è naturalmente a Michael Gorman, *I nostri valori: la biblioteconomia nel XXI secolo*. Traduzione di Agnese Galeffi, con la collaborazione di Carlo Ghilli; a cura e con presentazione di Mauro Guerrini; postfazione di Alberto Petrucciani, Udine, Forum, 2002 (*Our Enduring Values. Librarianship in the 21st Century*, 2000). Sulla neutralità della biblioteconomia e la terzietà come valore cfr. Riccardo Ridi, *Il mondo dei documenti. Cosa sono, come valutarli e organizzarli*, Roma-Bari, Laterza, 2010, in particolare le p. 57 e ss., e *Etica bibliotecaria. Deontologia professionale e dilemmi morali*, Milano, Bibliografica, 2011.

essi, al cui confronto molto altri sono inutili ove trattino lo stesso argomento⁴⁸.

Per questo, ed in primo luogo, c'è bisogno di collezioni, che già nella loro immediata e percepibile identità comunicativa sappiano qualificarsi come segni in grado di dar vita ad uno spazio bibliografico ed informativo vibrante, dinamico, produttore di senso e di significato per le persone che decidano di utilizzarlo. E, proprio qui, diventa di nuovo essenziale la capacità, professionalmente addestrata ed esercitata, di organizzare e far crescere collezioni vive e pulsanti, qualunque sia la natura degli oggetti documentari in esse inclusi. Offrire collezioni ampie, accuratamente e creativamente gestite è probabilmente un potente antidoto rispetto all'asfissiante ed omologante brusio dell'inutile. Entro questa prospettiva il libro - cartaceo o digitale - può continuare ad essere, anche nelle sue più avveniristiche traiettorie evolutive, in quanto elemento di un più ampio contesto - la biblioteca, cartacea e digitale -, un elemento costitutivamente rilevante per cercare di garantire, con ostinata determinazione, il mantenimento di spazi istituzionali capaci di migliorare la qualità della vita delle persone. Insomma, senza un ampio ed arioso orizzonte di riferimento la concretezza dell'agire biblioteconomico rischia di arenarsi, o su secche rigidamente tecnicistiche, o, all'estremo opposto, su un ingenuo e fideistico entusiasmo attivistico, le cui ragioni etiche e deontologiche non vanno certamente sottovalutate, ma che da solo non può in alcun modo essere ritenuto sufficiente.

La forma delle collezioni

La forma visibile delle collezioni, espressione e garanzia dell'ordine documentario, è stata sostituita dalla frammentazione spesso decontestualizzata dei contenuti digitali, utilizzati solo quando (appunto, *just in time*) se ne manifesta l'esigenza, e solo labilmente interconnessi nelle trame fragili dell'ipertesto globale. La collezione classica non esiste più, nella sua vagheggiata e mai raggiunta unitarietà formale e concettuale; tuttavia, dalle sue stesse ceneri, emergono le forme mobili che configurano le interfacce dei nuovi ambienti documentari, nelle quali l'aspirazione alla struttura, espulsa dalla porta, rientra, proprio alla lettera, dalla finestra delle nuove architetture informative⁴⁹. Ed è

48 Il testo della *Praefatio* delle *Pandectae* (Zurigo, Cristoph Froschauer, 1548). è citato nella tradizione di Marco Santoro ed Antonella Orlandi in *Avviamento alla bibliografia. Materiali di studio e di lavoro*, Milano, Bibliografica, 2006, p. 48-49.

49 Il richiamo è al nome ('Windows') di uno dei più noti sistemi operativi, sulla cui forma cognitiva si stratificano le forme dei diversi ambienti di mediazione documentaria.

lungo questa prospettiva che si situano le opportunità per una integrazione dei contenuti documentari di archivi, biblioteche e musei, in grado di garantire spazi cognitivi in cui le schegge del sapere documentario, parcellizzate ed irrelate, divengano espressioni di contesti dinamicamente interagenti. Sul piano applicativo le molte biblioteconomie di questi anni non mostrano una chiara e delineata capacità di definire procedure di valore paradigmatico⁵⁰. La copresenza di assunti teorici diversi legittima l'applicazione dei criteri più eterogenei, in alcuni dei quali si manifesta il rimpianto di un ordine concettuale che non c'è più, ed in altri, di più convinta derivazione postmoderna, si concretizza la convinzione delle sorti, magnifiche e progressive, derivanti dalla partecipazione degli utenti alla costruzione della metaforica conversazione documentaria globale, intrecciata ad un altro nastro, quello inventato da Alan Turing (di cui nel 2014 è caduto il sessantesimo anniversario della tragica morte), ben più complesso, nella sua infinità (Fig. 4), di quello alla fine solo ludico di Hjørring. I fattori di crisi che investono la natura stessa dell'idea di biblioteca ci inducono a pensare alla necessità di attrezzarsi per attraversare territori nuovi ed inaspettati, nei quali le convinzioni sedimentate lungo la tradizione dovranno trovare la capacità di incrociarsi con gli imponenti fenomeni di mutamento in atto, i cui esiti sono ancora in larga misura sconosciuti. Ciò si riflette nel campo delle esperienze di caso, dando origine ad atteggiamenti oscillanti e contraddittori, che in certi casi, fideisticamente, intravedono nel pieno affermarsi del digitale la realizzazione del migliore dei mondi documentari possibili, ed in altri affidano alla forma classica della biblioteca, e delle sue collezioni, la funzione di evocare, con rimpianto nostalgico, un passato idealizzato che anch'esso, naturalmente, non c'è mai stato. L'unica strada praticabile sembra dunque essere quella di affidarsi ad un pensiero critico e che abbia la capacità, umile in senso etimologico, di radicarsi nei diversi contesti culturali ed organizzativi. Solo in questo modo è possibile non rinunciare alla volontà ed al sogno di creare spazi informativi complessi e nello stesso tempo convintamente comunicativi, con cui dare forma all'eterogeneo, a partire dall'incerta prospettiva che da sempre rappresenta il nucleo più intimo e vitale della cultura bibliografica e biblioteconomica.

50 Questi concetti sono stati esaminati e discussi da Giovanni Solimine (*The Role of Libraries Between Fragmentation and Complexity of Knowledge*) ed Alberto Salarelli (*Towards a Critique of the Concept of Model in Library Science*), in *The Identity of The Contemporary Public Library*, cit., rispettivamente p. 119-124 e 153-168.



*Fig. 4. Ritratto in ardesia di Alan Turing, di Jon Callas, CC BY 2.0.
Fonte: <<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=7736647>>.*

Il canone bibliotecario e l'architettura. Aderenze e contraddizioni

Alfredo Giovanni Broletti*

Il canone della biblioteca

Senza dubbio il concetto di biblioteca, nella sua variabile reale, è strettamente legato all'*idea di città*, e ricalcando i caratteri essenziali delle civiltà che di volta in volta gli hanno dato una forma, si esprime per la memoria postuma nella fattispecie di un ambiente concreto in cui la raccolta (nel complesso delle sue variabili performative) prende vita. Il volume edilizio come espressione di una simile realtà, costituisce un *luogo* non generico, nel quale il principio bibliotecario si manifesta esteriormente mediante il linguaggio architettonico di un preciso momento. La prassi bibliotecaria e l'architettura così, secondo questo canone, si sono combinate più o meno consapevolmente in un processo unitario ricco di punti di contatto, di corrispondenze, ma anche in certi momenti di forti contraddizioni. L'architettura si occupa di dare una forma ai luoghi in cui viviamo, e come la bibliografia riproduce e rappresenta la conoscenza di un determinato tempo. Entrambe queste entità sono accumulate (ma è un tratto condiviso anche con le altre discipline) dalla finalità operativa del sapere, e infatti, com'è noto, quando incominciò la separazione delle scienze fisiche dalla filosofia, da quest'ultima ereditarono il *metodo*¹. Così, se fino all'Umanesimo il mondo della conoscenza apparteneva ad un ambito sapienziale circoscritto, il Cinquecento ha visto il formarsi delle singole discipline, intese come entità autonome.

* Architetto. Posta elettronica: broletti@tin.it. Data di ultima consultazione dei siti web 30 settembre 2016.

¹ Così come sarà possibile riscontrarlo poi in Galileo Galilei e in Francesco Bacone, per indicare solo due dei protagonisti più noti della evoluzione del pensiero filosofico nell'età moderna.

Partendo da questa prima affinità è possibile evidenziare un'altra relazione tra la pratica libraria e quella costruttiva, e in particolare quando si volge l'interesse verso i principi tassonomici dell'*ordine* e della *selezione*, che, se per la biblioteca sono riconducibili ai canoni di *universalis* e *selecta* (in tutte le sue possibili accezioni), per l'architettura li troviamo espressi nel paradigma tipologico e nello stile. Si evidenzia per queste similitudini, seppur apparentemente legate secondo la precedente logica ragionativa, una forma contraddittoria. In particolare, se vista rispetto alle istanze attuali, la biblioteca nella sua struttura bibliografica e architettonica appare un binomio ancora inespresso, nonostante che nella storia vi siano esempi di avvicinamenti realmente significativi. Con questo presupposto la tendenza verificabile nei variegati contributi sull'argomento, è quella che propone nella prassi attuale il criterio interdisciplinare o multidisciplinare come tentativo di corrispondere ai sempre nuovi bisogni di chi ricerca informazione. Inoltre la continua trasformazione della società ha prodotto, nella fase accelerata degli ultimi decenni, la frantumazione di molti canoni precedenti, e la disgregazione dei servizi, tanto che per l'istituto librario si è parlato, e ancora si continua a parlare, di *crisi di un modello*, nella sua accezione di disgregazione di un paradigma che sembrava appena consolidato. Intorno all'argomento è sorto un vivace dibattito, e non solo tra gli addetti ai lavori; il concetto costituisce una realtà coincidente con il mutamento generale e così, se è vero che ogni nuova civiltà costruisce un proprio deposito sapienziale, allora ci si chiede quale forma questo debba avere per il tempo prossimo in una realtà in cui è difficile governare le trasformazioni per il loro repentino mutare. Diverse sono le ipotesi presentate per questo interrogativo, ma una parola definitiva, capace di un valore universale, non è stata ancora scritta, probabilmente perché ci si basa, per questa istanza, su canoni non più efficaci. Mentre sul ruolo che la biblioteca ha ormai assunto, è opinione condivisa ricondurlo a una struttura per lo più flessibile e aderente alla nuova socialità delle informazioni, quella che abbiamo visto affacciarsi sin dall'inizio di questo secondo millennio², caratterizzata dalla velocità con cui l'ambito tecnologico in cui vive muta, e dalla non linearità dei processi di sviluppo con la tradizione. Infatti le ipotesi avanzate per la biblioteca, nel tentativo di gestire i nuovi problemi con elementi che si inseriscono più nel connettivo tra cultura e socialità, si fondano su criteri, che nei modelli consolidati e nei canoni tipologici della riproducibilità, trovano quei paradigmi non più adeguati agli attuali bisogni. I

2 Dalla biblioteca, come luogo per la socialità dei libri secondo un pensiero di Ranganathan, si è passati alla socialità delle informazioni. Cfr.: Shiyali Ramamrita Ranganathan, nella sua introduzione a Ajit Komar Mukherjee, *Librarianship: Its Philosophy and History*, Londra, Asia Publishing House, 1966.

modelli tradizionali prevedono tempi lenti per la loro configurazione rispetto alle variazioni che vorrebbero governare, e inoltre si riferiscono a settori dimensionali ristretti rispetto alla globalità che il nuovo canone generale assume. La cosiddetta crisi di questo sistema, quindi, basato sulla definizione del tipo (come valenza perdurabile), è sostenuta dalla velocità con cui la tecnologia elettronica e il mondo virtuale pongono nell'insieme nuove frontiere. Una realtà non così recente, e già nel 1957 Michelangelo Gallo scriveva «Il voler fissare rigidi schemi per la costruzione delle biblioteche, i loro servizi e impianti è sempre cosa molto ardua, benché prestabiliti standard sempre ben possano rappresentare un'ottima guida soprattutto per il progetto di nuovi edifici oltre che per l'adattamento di quelli già destinati ad altri usi»³. Questo pensiero, che sintetizzava il dibattito internazionale di quel tempo, conteneva già il destino che avrebbe avuto l'uso dello standard come variabile possibile per regolare ciò che le tipologie non riuscivano già più, da sole, a controllare. L'approccio scientifico che ci si è apprestati a costruire sulla base di queste riflessioni è stato quello di prevedere un sistema differenziato nei canoni della diversità e multidisciplinarietà, come istanze imprescindibili.

L'architettura bibliotecaria: linee di evoluzione storica

L'architettura bibliotecaria fin dai tempi più antichi, ma è un concetto noto, appartiene a quei manufatti che *certificano* l'esistenza dell'uomo, e attraverso la conservazione, e quindi la trasmissione della memoria ne determinano la storia. Una realtà che ora si trova in una di quelle fasi in cui è necessario modificare la sua struttura organizzativa in un mondo che è sostanzialmente cambiato. Con questo contributo ci si propone di percorrere alcune fasi della sua evoluzione per cogliere quei meccanismi che possono aiutare a comprendere, attraverso esempi significativi, alcuni degli aspetti del passato, tra aderenze e contraddizioni, e senza avere la presunzione di costruire una *prognosi*, ma di tratteggiare in una qualche misura la cifra del valore attuale.

Se consideriamo la storia come percorso di questa indagine, possiamo allora trovare nella tradizione degli studi archeologici molte vestigia di *manufatti* atti alla conservazione dei supporti testuali, che risalgono fino a oltre cinquemila anni fa, e rappresentano il primo archetipo edilizio della storia bibliotecaria. Se questo si propone come corollario di partenza, è bene esprimere sin da subito cosa si va a intendere qui con il termine 'biblioteca'. Se con esso si concepisce un luogo, inteso come entità spaziale in cui avviene la conservazione e la

³ Michelangelo Gallo, *Fabbriche per biblioteche*, Trieste, tip. litografia moderna, 1959, p. 5.

trasmissione della conoscenza, allora anche le grotte dipinte e le iscrizioni rupestri delle epoche più remote appartengono nella loro essenza alla rappresentazione della conoscenza tramandata, come forma esplicita della memoria seppure espressa in forma primordiale. A questo proposito Alfredo Serrai introduce la seguente definizione: «ogni qualvolta i supporti su cui viene registrata la tradizione orale vengono conservati in un luogo, ecco, in quel momento si costituisce una biblioteca»⁴, che con efficacia inquadra la genesi della sua formazione. Il riferimento al supporto mediale, sul quale le informazioni sono impresse, evidenzia sin dal suo principio l'esigenza della conservazione e l'implicita necessità di un deposito. Risulta pertanto imprescindibile l'entità spaziale di luogo, inteso come spazio delimitato e concreto dedicato a tale scopo. Nel periodo che va dalle grotte di Lascaux in Francia di circa 17.500 anni fa (Fig. 1), alla biblioteca tolemaica di Alessandria del III sec. a.C., la civiltà mesopotamica sviluppatasi circa 3.500 anni a.C., ha avuto una grande rilevanza in seno alla raccolta delle tavolette e agli archetipi edilizi atti alla loro conservazione.

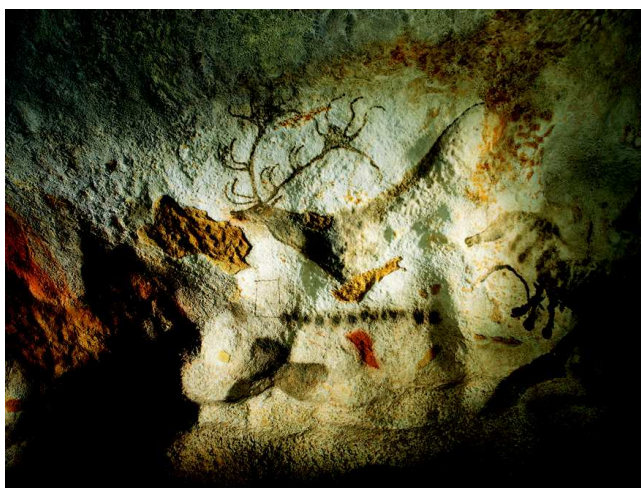


Fig. 1. Immagine delle grotte di Lascaux, Francia.

Paleolitico superiore, circa 17.500 anni fa.

Fonte: <<http://www.lascaux-dordogne.com/en/lascaux-cave>>.

Una storia che passa per la biblioteca di Ninive in Mesopotamia (sopravvissuta fino al 618 a.C., data della caduta della città), che racconta attraverso il filtro dell'archeologia di un numero considerevole di supporti per quell'epoca, del sito e del modo in cui essi venivano custoditi. In questo caso la presenza sulle tavolette d'informazioni di

⁴ Alfredo Serrai, *Storia della biblioteca come evoluzione di una idea e di un sistema*, in: Id., *Sistemi bibliotecari e meccanismi catalografici*, Roma, Bulzoni, 1980, p. 39-40.

carattere indicale, che oggi chiameremmo *bibliografico*, costituiscono una forma archetipa di *frontespizio* e/o di *colophon*, collegata a una organizzazione del sapere che rifletteva lo spazio a cui venivano relazionate. I ritrovamenti durante le campagne di scavi di tavolette ammassate ai piedi delle pareti all'interno di determinati locali, evidenziano, sempre secondo gli archeologi, che probabilmente le medesime erano posizionate su scaffalature in legno accostate ai muri stessi. Gli avvicendamenti del potere nelle antiche città videro spesso, tra assedi e conquiste, la devastazione del fuoco, dove le fiamme che avvolgevano i palazzi da un lato distruggevano l'entità del *luogo* di una determinata civiltà (inclusi i depositi sapienziali), dall'altro contribuirono a consegnare i supporti all'eternità, rendendoli più resistenti agli agenti del tempo. Se così è stato per le tavolette di argilla delle civiltà mesopotamiche, per la coeva civiltà egiziana sviluppata lungo la valle del Nilo il destino è stato tragicamente opposto. In questo caso il papiro, come materia prima per la realizzazione dei supporti, non ha garantito la sopravvivenza dei documenti se non per *frammenti*. Il supporto derivato dal papiro rispetto alle tavolette d'argilla costituiva un manufatto tecnologicamente più avanzato, ma, come spesso accade, le tecnologie più progredite hanno una relazione con il concetto di durabilità incerta. L'epoca digitale attuale appartiene a questa categoria, infatti, se il concetto di deposito dell'informazione all'interno del Web è un canone ormai acquisito, la gestione della conservazione con il progressivo sviluppo della tecnologia elettronica, presenta ancora nodi da risolvere.

Così, come per le tavolette d'argilla e per i segni testuali, che esistono nella forma di rotoli in papiro o di pergamena, da circa 2.300 anni, la conservazione è avvenuta, come abbiamo accennato, in appositi luoghi, che si sono trasformati nel tempo fino ad arrivare, tra quelli più noti dell'antichità, alla già ricordata biblioteca di Alessandria del III secolo a.C.

Come ci ricorda Walter Ong, il tipo di supporto modifica la natura dei segni testuali, che nel loro rapporto tra segno e testo, assumono una loro propria autonomia rispetto alla cultura orale che comunicano. Invero i medesimi segni, con le sfumature impresse anche dalla fonetica, stimolano altri e nuovi pensieri, organizzati nell'architettura compositiva della scrittura favorita e favorevole al medium⁵. In questo contesto i tratti cuneiformi incisi sulle tavolette d'argilla rispondevano ad un segno fatto per essere impresso sulla creta fresca in una logica sequenziale e altamente funzionale, mentre la scrittura latina, invece, sembra concepita per essere incisa sul marmo, tanto che Matthew Battles ci ricorda che dopo la fine dell'Impero Romano la medesima

5 Cfr. Walter J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1986 (*Orality and Literacy: The Technologizing of the Word*, 1982).

scrittura è divenuta più effimera e prettamente rivolta a fini pratici; ciò a dimostrazione di come il livello d'uso del segno impresso segue lo sviluppo della società che lo esprime⁶. Nel 1962 Marshall McLuhan scriveva, a proposito della scoperta del sistema di scrittura alfabetica, che essa ha comportato, analogamente alla scoperta della ruota, una complessa e organica modificazione dei rapporti spaziali e della loro percezione⁷. Questi ricordati aspetti sono di grande importanza per comprendere l'evoluzione della struttura bibliotecaria, che muta in relazione ad ogni nuovo tipo di entità mediale.

L'ambito in cui muoviamo questa riflessione implica il delineare un territorio temporale, ovvero la storia, che rappresenta la trama della realtà riferita all'ordine della memoria. Le biblioteche quindi sono strettamente legate alla società che le costruisce, sono concrete nella loro ossatura *segnica* e fisica, e favoriscono il mondo delle idee. Un simile pensiero filosofico lo possiamo cogliere nella riflessione di Jacques Lacan, quando sostiene che la matematica, come l'immaginario trova nei segni della scrittura il supporto più adatto per assumere la forma della realtà⁸.

Altri studiosi, come ad esempio Lionel Casson, ritengono che una raccolta possa essere considerata una biblioteca solo quando, per i supporti è previsto l'atto della *consultazione*. L'autore per esprimere questo concetto si basa su ciò che considera a suo parere il primo esempio provato di una raccolta destinata alla consultazione e rinvenuta nei pressi dell'antica città di Nippur in Mesopotamia. In quel sito, databile intorno al terzo millennio a.C., sono state riportate alla luce numerose tavolette di argilla, per le quali Casson scrive: «tutto farebbe pensare che si tratta di una raccolta appartenuta a una scuola per scribi e forse conservata in un tempio, cioè di una raccolta di testi di consultazione: in altre parole una biblioteca»⁹.

Attilio Mauro Caproni propone per la biblioteca una definizione più astratta, ma forse, più aderente al canone attuale, e infatti la descrive come un *sistema logico del sapere*. In altre parole *architettura logica della conoscenza*¹⁰. Recentemente Klaus Kempf ha ricordato che esiste

6 Matthew Battles, *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, Roma, Carocci, 2004, p. 51 (*Library: An Unquiet History*, 2003).

7 Cfr., di Marshall McLuhan, *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographic Man*, Routledge & Kegan Paul, 1962 e *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967 (*Understanding Media: The Extensions of Man*, 1964).

8 Cfr. Jacques Lacan, *Il seminario*, testo stabilito da Jacques-Alain Miller, Torino, Einaudi, 1978-. Libro 1: *Gli scritti tecnici di Freud: 1953-1954*, edizione italiana a cura di Giacomo Contri, Torino, Einaudi, 1978 (*Les écrits techniques de Freud*, 1953-54).

9 Lionel Casson, *Biblioteche del mondo antico*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2001, p. 13 (*Libraries in the Ancient World*, 2001).

10 Caproni scrive: «le biblioteche sono interpretabili in termini di sistemi lo-

biblioteca se esiste collezione¹¹. Dal collezionismo parte l'idea intorno a una raccolta, una concezione antropologica che probabilmente è iniziata ancora prima delle citate grotte istoriate, invero come una pratica che prendeva origini dalle prime forme di raccolta del cibo e della conservazione del prodotto della caccia.

L'insieme di queste brevi definizioni delinea come l'*idea di biblioteca* costituisca un'entità in stretto rapporto con l'ambito civile in tutte le sue componenti, e per questa istanza si inquadra nel corso del tempo come *storia delle biblioteche*, un riferimento diretto alle culture che l'hanno creata, e ne hanno seguito l'evoluzione fino a dividerne il declino. Tuttavia, con il passare dei secoli, la funzione bibliotecaria è andata consolidandosi e gli edifici si sono adeguati alle esigenze di volta in volta incontrate. Infatti, si possono trovare esempi eccellenti, e, in questo senso significativi, tra le biblioteche medievali, tra quelle dei *college* inglesi, in quelle a *navata unica* del Rinascimento e del Barocco, combinando nella loro forma architettonica, lo spazio della conservazione e dello studio, ovvero quel principio ideale in cui si esprime la relazione tra struttura edilizia e funzione, tra canone biblioteconomico e progetto architettonico.

All'epoca dell'Impero a Roma si contavano 28 biblioteche, e attraverso Plinio sappiamo che la prima ad essere costruita con l'appellativo di *pubblica*, secondo l'accezione del tempo, fu fondata da Asinio Pollione con il frutto della conquista dell'Illiria del 38 a.C.¹². La biblioteca non era più concepita solo come un luogo di conservazione ma attraverso il filtro ellenistico era divenuta anche luogo di discussione ed elaborazione del sapere, una funzione, questa, riscontrabile negli spazi dell'architettura, che si misuravano in edifici monumentali, costituiti da una grande sala absidata riccamente ornata, con marmi pregiati, colonne, statue (a volte di dimensioni colossali), busti, ritratti di autori celebri, sculture in bronzo dorato, etc. In genere era costituita da due edifici speculari in cui erano conservati in armadi di ebano e di cedro rispettivamente i testi della tradizione greca e di quella latina (su questo punto, in alcuni casi, sono state espresse riserve sulla ricostruzione fatta dagli archeologi in merito alla localizzazione esat-

gici, poiché per esse si è tentato, da lungo tempo, di costruire un linguaggio proprio della conoscenza razionale». Attilio Mauro Caproni, *L'inquietudine del sapere. Scritti sulla Teoria della Bibliografia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, p. 201.

11 Cfr. Klaus Kempf, *Der Sammlungsgedanke im digitalen Zeitalter. Lectio ma-distralis in Bibliothekökonomie*, Florenz, Italien Universität Florenz 5 märz 2013, Firenze, Casalini Libri, 2013.

12 Joseph Connoes - Angela Dressen, *Biblioteche: l'architettura e l'ordinamento del sapere*, in Id.: *Il Rinascimento italiano e l'Europa* [opera diretta da Giovanni Luigi Fontana e Luca Molà] 6. *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Vicenza, Fondazione Cassamarca; Costabissara, Colla, 2010, p. 199-228.

ta dei testi). Ciò nonostante le raccomandazioni di Seneca contro le biblioteche lussuose, le medesime divennero sempre più sontuose, sia nella capitale che nelle colonie. Tra queste ultime la più emblematica è la biblioteca di Celso a Efeso (Turchia), risalente all'inizio del II sec. d.C. (Fig.2), un'architettura che presenta tracce archeologiche ben conservate, e costituisce nella sua fase storica un modello consolidato sulla base delle regole del costruire promulgate nel *De architectura* da Vitruvio allo scadere del I secolo a.C.¹³.



Fig. 2. Biblioteca di Celso, Efeso, Turchia, 135 d.C.

Fonte: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Biblioteca_de_Celso_-_02.jpg>
Carlos Delgado; CC-BY-SA.

Costruita dal console romano Giulio Tiberio Aquila in onore del padre Tiberio Giulio Celso Polemeano, da cui l'opera prende il nome, era un luogo commemorativo e sepolcrale. Invero l'edificio costituiva una delle architetture preminenti della città, e ancora oggi è possibile intravedere nei resti del manufatto (ricollocati nella posizione originale), l'emblema architettonico rimasto riconoscibile all'interno della scala monumentale urbana, mentre quello bibliografico s'identifica esclusivamente con il mito dello scibile perduto. Con la caduta dell'Impero Romano, sappiamo che le biblioteche hanno continuato a vivere in ambito ecclesiastico, e che le maggiori erano localizzate

¹³ Cfr. Marco Vitruvio Pollione, *I dieci libri dell'Architettura tradutti et commentati da Monsignor Barbaro eletto Patriarca d'Aquileggia*, Venezia, Francesco Marcolini, 1556.

presso i conventi, dove negli *scriptoria* avveniva la copiatura di codici antichi, che erano conservati negli *armaria*, o in cassapanche, e la lettura avveniva silenziosa o borbottante negli *spazi personali* dei monaci e ad alta voce nei luoghi di culto e conviviali.

Nei depositi bibliotecari dei conventi i preziosi codici si potevano contare al massimo in alcune centinaia di esemplari. Nel mondo islamico, al medesimo tempo, le biblioteche del Cairo e di Damasco contenevano opere che vantavano invece migliaia di esemplari in ampi locali, e i testi manoscritti venivano conservati in orizzontale, e sistemati all'interno di nicchie formando delle piramidi in ordine di dimensione¹⁴. In una simile realtà sembra difficile immaginare che gli arabi per volontà del Califfo Omar, alla conquista di Alessandria d'Egitto, abbiano distrutto la grande biblioteca intorno al 640 d.C. così come tramandato dalla tradizione.

Durante l'Umanesimo intorno a Petrarca (1304-1374) ed a Boccaccio (1313-1375), assume un ruolo centrale la biblioteca *accademia* del dotto, come luogo di ricerca, laboratorio inserito nel contesto della *modernitas*, secondo la definizione che Coluccio Salutati (1331-1406) utilizzava per l'età a lui contemporanea¹⁵. Un ambito animato da eruditi e ricercatori di manoscritti antichi, tanto che alla metà del Quattrocento i testi principali che trattavano di biblioteche dell'antichità erano già stati riscoperti¹⁶, mentre bisognerà aspettare ancora alcuni secoli per riportare alla luce i resti dei manufatti cui si faceva riferimento.

Da qui si sviluppa la biblioteca rinascimentale, che partendo dal concetto spaziale di biblioteca pubblica romana, adotta per la sua struttura le forme semplici dell'architettura medievale degli ordini mendicanti, applicati all'impianto planimetrico di tipo basilicale. La sintesi di questo processo possiamo considerarla realizzata nella biblioteca di San Marco a Firenze (Fig. 3), luogo di incontro degli umanisti, per il quale si intende il suo ruolo pubblico.

14 Cfr. Houari Touati, *Biblioteche di saggezza. Libro e collezionismo nell'Islam*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006 (*L'armoire à sagesse: bibliothèques et collections en Islam*, 2003).

15 Cfr. Coluccio Salutati, *De fato et fortuna*, II, 6, a cura di Concetta Bianca, Firenze, Olschki, 1985.

16 J. Connoes - A. Dressen, *Biblioteche: l'architettura e l'ordinamento del sapere*, cit., p. 199.



Fig. 3. Michelozzo, Biblioteca di San Marco, Firenze, Italia, 1436-1446.
Fonte: <<http://www.fionline.it/>>.

La biblioteca era stata costruita tra il 1436 e il 1446 dall'architetto Michelozzo di Bartolomeo Michelozzi (1396-1472) su incarico dell'amico Cosimo il Vecchio (1389-1464), per adempiere a quelle che erano state le ultime volontà di un noto erudito fiorentino, Niccolò Niccoli (1365-1437). L'interesse di Cosimo, oltre a quello filantropico, era di affermare la propria casata a Firenze, e di creare quella relazione tra libri e potere che ebbe risalto anche nelle figure di Federico da Montefeltro (1421-1482), e Mattia Corvino (1443-1490), oltre che ai suoi discendenti fino a papa Clemente VIII (1478-1534). Per questa raccolta venne richiesta la collaborazione di Tommaso Parentucelli (Niccolò V, 1397-1455), il quale organizzò per essa il *canone bibliografico*¹⁷. Michelozzo per questo progetto, realizzò un ambiente a forma basilicale rispondente ai canoni dell'architettura povera degli ordini religiosi mendicanti, e adottò per l'impianto planimetrico la tipologia dei dormitori monastici, variando la misura dell'ampiezza delle navate, in particolare restringendo quella centrale, pensata come spazio di distribuzione. Sotto le volte a crociera delle navate laterali, che incasellano le finestre simmetricamente tra i pilastri, venne posto l'arredo composto di *banco*, *pluteo* e *leggio*. Il legno scelto dall'architetto fu il cipresso, più economico dell'ebano e del cedro, ma per contro più profumato, se-

¹⁷ Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970-1977, 2 voll.; 1, p. 46-47.

guendo quel criterio che aveva visto Filippo Brunelleschi (1377-1446) scegliere per l'architettura del vicino *Spedale degli innocenti* la pietra serena, un materiale meno pregiato del marmo, ma che ha assunto per il Rinascimento una delle sue più forti connotazioni in relazione con l'intonaco bianco a cui veniva accostato. Leon Battista Alberti (1404-1472), figura poliedrica del Rinascimento e amico di Parentucelli, si trovava a Firenze sin dal 1434, giunto con la corte papale di Eugenio IV, ivi entra in contatto con i protagonisti della vita culturale e artistica fiorentina, tra cui oltre al Niccoli, Brunelleschi, Donatello (1386-1466), Leonardo Bruni (1370-1444), Poggio Bracciolini (1380-1459), e solo per citarne alcuni. È in questo variegato contesto culturale, negli incontri con la cerchia degli umanisti, che per il Niccoli (legato anche al Salutati), prende forma il desiderio della biblioteca umanistica, facendola uscire dallo studiolo privato per aprirla al pubblico degli eruditi. Infatti, dopo la morte del Niccoli, dispose che un gruppo di amici realizzassero con i suoi codici una *pubblica biblioteca per eterna utilità di tutti*. Una finalità suggeritagli tempo prima anche dal Poggio, mentre si trovava in Inghilterra alla ricerca di codici che in una corrispondenza esprime l'esigenza che i manoscritti preziosi che aveva raccolto potessero avere una qualche utilità¹⁸, e lo fa paragonando la raccolta all'insieme dei materiali da costruzione che hanno un senso solo se viene edificato l'edificio. È sempre del Poggio l'azione di collocare la statua del Niccoli all'interno della biblioteca, a ricordo del fondatore e come invito allo spirito emulativo. Il tema di sistemare, oltre ai preziosi codici, oggetti decorativi era un'idea condivisa anche dall'Alberti, che la esplicitò nel suo *De re aedificatoria*, opera in cui descrive in dieci tomi le tipologie dell'architettura di quel tempo, i medesimi dopo quelli del *De architectura* di Vitruvio, che sono considerati nel loro insieme l'opera di più grande spessore. L'Alberti è però reticente riguardo alla possibile forma architettonica della biblioteca, nel suo testo non dà indicazioni particolari su come si debba erigere, si limita a suggerire di inserire accanto ai manoscritti ritratti di poeti e strumenti matematici come ad esempio il planetario.

Relazioni tra spazi e servizi

Trascurando le proto-biblioteche, e partendo da quella tolemaica di Alessandria fino a quella a sala unica rinascimentale, possiamo affermare, con le dovute precauzioni, che la tipologia del *servizio* ha influito sulla progettazione dei manufatti librari secondo due tradizioni: la prima d'ispirazione romana caratterizzata dal grande volume decorato; la seconda di derivazione conventuale improntata allo

¹⁸ Poggio Bracciolini, *Lettere*, a cura di Helene Harth, Firenze, Olschki, 1984-1987, 3 voll.; 2: *Epistolarum familiarium libri*, Firenze, Olschki, 1984, p. 35.

studiolo del dotto, evidenziando la figura del lettore. Il modello della biblioteca *scriptorium* medievale si trasforma così in spazio unico ampliato, concepito come la sommatoria degli spazi a nicchia di derivazione monastica, ad esempio la ricordata biblioteca umanistica di San Marco a Firenze e la Biblioteca Malatestiana di Cesena. Nel Regno Unito questa evoluzione ha seguito il sistema dei *cubicoli* che diede poi origine ai *book carrels*; la biblioteca della cattedrale di Gloucester (1370-1420) è uno degli esempi più suggestivi (Fig. 4).



Photochrom Co. Ltd., Photo.]
THE CLOISTER, SHOWING THE CARRELS OF THE MONKS.

Fig. 4. Cubicoli per la lettura, Cattedrale di Gloucester, Regno Unito, 1370-1420.
Fonte: <<http://www.basiscarpentrytechniques.com/>>.

Invero nel corso del Medioevo, il sapere inteso come *insieme delle conoscenze disponibili*, diventa più filologico e si orienta con l'Umanesimo verso la ricerca scientifica, rispondente a quel rapporto *funzionale* ispirato agli ideali che diverranno propri della cultura rinascimentale. Il primato intellettuale portò, così, attraverso l'evoluzione della logica e della tecnologia al mondo dei libri a stampa nel 1455, e la sala senza i pilastri diventerà la nuova tipologia bibliotecaria predominante. Per i primi cento anni della stampa le biblioteche rimasero per lo più delle raccolte di manoscritti e di *libri catenati*, dove non era il supporto a spostarsi sui leggi di lettura, ma i lettori si muovevano da un banco all'altro. Alla stessa maniera, la lettura nella grande sala dei libri diviene silenziosa influenzandone la tipologia funzionale e di conseguenza la struttura dello spazio architettonico.

I titoli pubblicati fino al 1501, anno in cui termina convenzionalmente l'era degli incunaboli, è stato stimato in 40.000, ed i volumi stampati in alcune decine di milioni. Come risposta a questa crescita esponenziale inizia a prendere forma nel 1494 il profilo disciplinare

della Bibliografia con Johannes Trithemius (abate di Sponheim, 1462-1516) nel 1494, anche se il padre della bibliografia moderna viene generalmente considerato Conrad Gesner (1516-1565). La sua *Bibliotheca Universalis* del 1545, fondata prevalentemente sulle opere in lingua greca, latina ed ebraica, nel 1555 arrivò ad includere 15.000 titoli e circa 3.000 autori. Per quanto cifre notevoli, relazionate all'epoca, si pensa che fossero rappresentative solo di un quarto delle opere pubblicate in quelle lingue. Le bibliografie successive elaborate anche in altre lingue, seguendo il lungo processo di costruzione degli stati nazionali, avrebbero poi spianato la strada alla costruzione delle grandi biblioteche a salone partendo dal tardo Rinascimento a Milano e dal primo Barocco a Roma. L'invenzione della stampa, così, impone alle biblioteche un nuovo modo di gestire il crescente patrimonio librario e le soluzioni architettoniche avanzate prenderanno differenti sfumature tra l'Europa continentale e il Regno Unito.

Com'è noto la prima grande biblioteca a sala con scaffali sulle pareti (sistema a muro), venne realizzata in Spagna tra il 1565 e il 1585, all'interno del palazzo reale di Filippo II all'Escorial (Fig. 5), dotata di mobili tra i più pregiati mai realizzati per una biblioteca, nel tentativo di dare il maggior rilievo possibile al sistema a parete nella sua versione senza più libri legati con le catene, fissando così sotto la volta celebrativa, fastosamente affrescata per il monarca, un nuovo canone bibliotecario.



Fig. 5. Biblioteca dell'Escorial, Spagna, 1565-1585.
Fonte: Wikipedia. Own work, Jose Luis Filipo Cabana _ CC 3.0.

Nel mondo delle biblioteche del Regno Unito, in particolare per quelle universitarie, la crescita del patrimonio librario fu affrontata

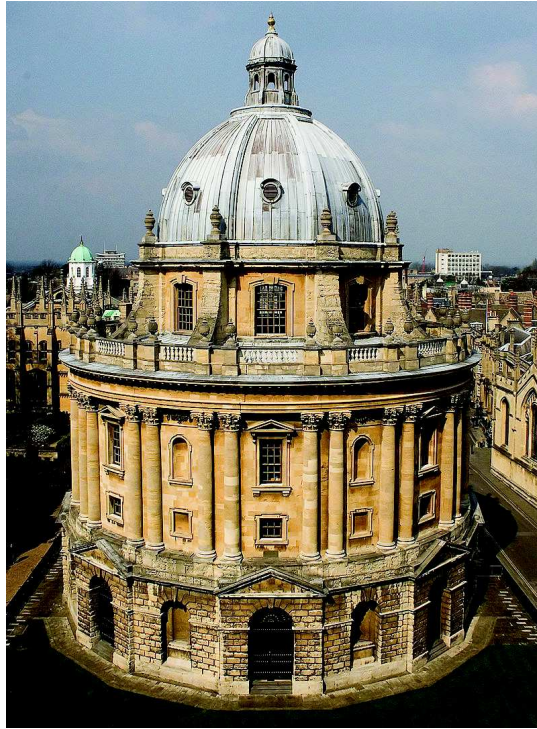
modificando il sistema *banco, pluteo, leggio*, nel tipo a *stalli*, una soluzione che aveva visto i plutei elevarsi dal banco sopra il piano di lettura, formando una serialità di spazi all'interno della sala dei libri secondo l'evoluzione del concetto dei *cubicoli di lettura* delle biblioteche monastiche. Una tradizione che rimarrà una costante tipologica delle biblioteche in area anglo-americana. Entrambe queste soluzioni si svilupparono partendo dai modelli bibliotecari precedenti, nel tentativo di dare una risposta al crescente numero di libri stampati, ma si trovarono, all'inizio del Seicento, ad affrontare di nuovo il problema.

Se, come abbiamo accennato, il concetto di biblioteca pubblica vide la luce con la biblioteca di San Marco a Firenze, la sua completa realizzazione avvenne come è noto, simultaneamente a Milano nel 1609 con l'Ambrosiana (Fig. 6), e a Oxford nel 1612 con la Bodleiana (Fig. 7), e poi ancora con la Biblioteca Angelica (1765) a Roma (Fig. 8).



Fig. 6. La Biblioteca Ambrosiana oggi. Milano, Italia, 1609.

Fonte: <<http://www.ambrosiana.eu>>



*Fig. 7. La Radcliffe Camera, Biblioteca Bodleiana, Oxford, Regno Unito, 1612.
Fonte: Wikipedia - Roman Kirillov Own work CC BY-SA 3.0.*



*Fig. 8. Il Salone Vanvitelliano Biblioteca Angelica, Roma, Italia, 1765.
Fonte: <<http://anagrafe.iccu.sbn.it/>>.*

Le prime due strutture librerie furono costruite quasi contemporaneamente, pertanto sembra difficile stabilire quale abbia influenzato l'altra. Probabilmente il doppio ordine di scaffale diviso dalla balconata era un'esigenza che si sentiva in entrambi i casi, e rispondeva alla soluzione ottimale per far fronte al crescente numero di testi a stampa. Per la biblioteca voluta dal cardinale Federico Borromeo (1564-1631), il quale desiderava un clero istruito, il ballatoio a sbalzo era raggiungibile da una scala interna nascosta in uno degli angoli, mentre per la Biblioteca Bodleiana di Oxford le gallerie erano raggiungibili da più scale visibili, appoggiate su colonnine, che hanno permesso di mantenere al di sotto il sistema a stalli, con i piani di lettura appoggiati alla libreria¹⁹.

Se alla fine del '500 in Italia, né la Biblioteca Laurenziana (1571), né la Biblioteca Vaticana (1587), erano strutture che guardavano al futuro, il ruolo di avanguardia passò quindi a Milano con la Biblioteca Ambrosiana che si presentava come una struttura rivoluzionaria, in quanto i libri non erano più *catenati*, e aveva recepito, nella sua realizzazione interna le raccomandazioni formulate dall'Alberti. Un paradigma, quello di esporre strumenti matematici e i planetari, che si era già diffuso nelle biblioteche dell'Europa, come è possibile rilevare ad esempio in una incisione della biblioteca dell'università di Leida (1575). In questo contesto, che si lega anche alla tradizione dello *studiolo* rinascimentale, nasce il gabinetto delle rarità, che diventa *Kunstkammer* (gabinetto di belle arti), che suscitò interesse anche in Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716), o *Wunderkammer*, (gabinetto delle curiosità). I libri che facevano parte di questi gabinetti presero una via autonoma, quando sull'estetica prese il sopravvento la razionalità, e dunque il riferimento al contenuto.

Il Settecento, com'è noto, costituisce il periodo in cui si svilupparono grandi visioni architettoniche, in relazione anche alle scoperte archeologiche sull'architettura del mondo antico, che hanno contribuito alla definizione del concetto moderno di biblioteca²⁰. La biblioteca, così, si apriva a un pubblico allargato, proponendosi nella declinazione di tempio consacrato allo studio, come nella severa struttura della Casanatense di Roma (1719), oppure come architettura celebrativa dei monarchi nella sfarzosa *Hofbibliothek* (Fig. 9) di Vienna, prima biblioteca di corte ed ora Biblioteca Nazionale austriaca (1730).

19 Cfr. James W. P. Campbell, *La biblioteca. Una storia mondiale*, fotografie di Will Pryce, Torino, Einaudi, 2014 (*The Library: A World History*, 2013).

20 Ivi, p. 204.



Fig. 9. Hofbibliothek, Vienna, Austria, 1730.

Fonte: <https://en.wikipedia.org/wiki/Austrian_National_Library>. CC BY 2.0.

In questo ultimo esempio, il canone bibliotecario si esprime soprattutto nella *progettazione dello schema ornamentale*, che sembra prendere letteralmente spunto dalle parole *tutto il mondo è un palcoscenico* scritte da Shakespeare²¹. Nell'età barocca l'apparato decorativo nel suo impianto iconologico e decorativo, in particolare per le sale librerie delle abbazie, veniva deciso direttamente dagli abati, i quali delegavano poi architetti e artigiani per dare alle loro idee la forma del reale. Un esempio particolarmente riuscito è la biblioteca dell'Abbazia di Admont in Austria (1776), a pianta centrale e gallerie, dove l'ambiente assume i connotati forse più fortunati nella storia delle biblioteche in una perfetta armonia. La medesima costituisce, con i suoi 72 metri di lunghezza, una delle biblioteche monastiche più grandi al mondo e la relazione tra il numero dei testi contenuti e l'architettura nel suo complesso, rappresenta una sintesi particolarmente felice tra *contenuto* e *contenitore*, che non sarà più doppiabile nei secoli seguenti (Fig. 10).

21 Ivi, p. 200.



Fig. 10. Biblioteca dell'Abbazia di Admont, Austria, 1776.

Fonte: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Austria_-_Admont_Abbey_Library_-_1307.jpg>

© Jorge Royan / <http://www.royan.com.ar> / CC BY-SA 3.0.

L'impatto scenografico ricorda, nella sua armonia, lo spazio avvolgente dipinto delle grotte di Lascaux, così come si pone nella sua totalità innanzi agli occhi del visitatore. Ad Admont tutti i testi sono visibili dal corridoio centrale e concorrono con le loro copertine in pelle bianca a dare rilievo a tutta l'opera decorativa, in una perfetta aderenza tra modello bibliografico-biblioteconomico e architettonico. La divisione per sezioni è individuabile dalle segnalazioni sui cartigli delle grandi scaffalature, proponendo l'intero volume architettonico come espressione del catalogo, al cui centro, secondo un desiderio espresso da Gabriel Naudé (1600-1653), è possibile vedere l'intera collezione delle opere presenti²². Le biblioteche barocche, come abbiamo sopra ricordato, nel rapporto tra idea bibliografica e costruzione dello spazio architettonico, rappresentarono la miglior sintesi del loro tempo, in un equilibrio che entrò presto in crisi, inseguendo la crescita, sempre più incontrollabile, dei testi prodotti a stampa.

Con la formazione del concetto moderno d'istituzione, che l'architettura di questi manufatti per certi versi anticipava, le biblioteche troveranno nel celebre progetto visionario dell'architetto Étienne-Louis Boullée (1728-1799), un nuovo ideale, la cui eco influenza ancora oggi il costruire degli edifici librari. Nel progetto per *la Bibliothèque du Roi* del 1785 l'architetto francese, propone un edificio forte di un

²² Cfr. Gabriel Naudé, *Avvertenze per la costituzione di una biblioteca*, introduzione, traduzione e note di Vittoria Lacchini, Bologna, CLUEB, 1992 (*Advis pour dresser une bibliothèque*, 1627).

nucleo emozionale di riferimento, di una figura identificativa, e un concetto distributivo e tecnico capace di sintetizzare per questo progetto il suo paradigma.

La diffusione delle tecnologie e la nascita della biblioteca pubblica

L'imponente trasformazione attuata nella città ottocentesca diede origine anche per la biblioteca a edifici sempre più grandi, inseguendo l'inarrestabile sviluppo dell'informazione e della tecnologia, che pose fine alle biblioteche ad aula unica ormai considerate inadeguate. La liberalizzazione della cultura in senso istituzionale, allargata anche ai ceti produttivi, portò alle mastodontiche forme architettoniche dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento. Un presupposto basato su principi democratici e liberali, ma in vista della costruzione della società piramidale, alla cui cuspide stava lo Stato con i suoi organi ramificati capillarmente nel territorio²³. Una risposta a questo problema della gestione dell'informazione, che ebbe una grande influenza sul modo di concepire e costruire le biblioteche, fu avanzata nel 1816 con la pubblicazione del *progetto ideale* di Leopoldo Della Santa²⁴. Lo schema spaziale e organizzativo tripartito del Della Santa corrisponde a uno schema rigido, di tipo centralizzato, e governava bene i bisogni culturali rigidamente disciplinati da un regolamento *severo e geloso*²⁵. Da questo momento lo spazio destinato al deposito librario e quello della sala di lettura entreranno in diretta competizione, il primo in relazione alla dimensione funzionale ed il secondo, a quella architettonica.

La progettazione di un edificio bibliotecario, guardando gli esempi del passato fino al paradigma del Della Santa, sembrerebbe, in primo luogo, un compito non troppo complesso, che partendo proprio dall'esame di quest'ultimo, individua tre categorie spaziali da sviluppare nella elaborazione dimensionale: lo spazio dei supporti (conservazione), lo spazio dei lettori (consultazione), lo spazio dei bibliotecari (trattamento). In questo contesto le figure del bibliotecario e dell'architetto vengono rafforzate, ma ognuna chiusa all'interno della propria disciplina, e tenderanno a porsi al centro dell'opera uno contro l'altro.

La biblioteca di pubblica lettura che nasce in questo contesto, destinata in un primo tempo alla classe borghese, diviene sempre più

23 Cfr., di Michel Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, BUR, 2009 (*L'archéologie du savoir*, 1969), e *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, BUR, 2009 (*Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, 1966).

24 Leopoldo Della Santa, *Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca*, Manziana, Vecchiarelli, 1996. Ristampa anastatica dell'ed. del 1816.

25 M. Gallo, *Fabbriche per biblioteche*, cit., p. 16.

popolare nella forma della *public library*, suddividendo gli spazi a seconda della tipologia dei supporti, della tipologia di utenti e differenziando le strutture in classi tipologiche. Infatti, con l'aumentare della formazione civica, le biblioteche si aprono sempre più ai cittadini. Si attua così il passaggio che va dalla biblioteca accentrata a quella democratica, che vuol porgere il libro a tutte le tipologie di lettori²⁶.

Fino alla fine del secolo XIX, ma per essere precisi, anche fino all'inizio del primo conflitto mondiale del secolo XX, la biblioteca classica appariva come un edificio museale o monumentale, nonostante all'interno venisse attrezzato per essere una biblioteca pubblica, e il concetto architettonico rimaneva legato alla tradizione, identificandosi con il palazzo gentilizio, con un carattere in ogni caso introverso, come nel caso della *Library* (Fig. 11) del *British Museum* (1855).

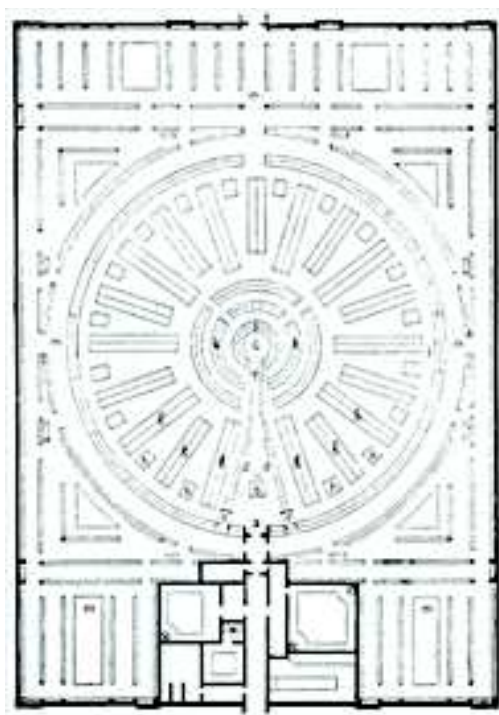


Fig. 11. Sala di lettura circolare,
British Museum, Londra, Regno Unito, 1855.

Fonte: <https://en.wikipedia.org/wiki/British_Museum_Reading_Room>.
Pubblico dominio.

Un altro esempio significativo, che trova una sua più allargata visione nella *Library of Congress* (1897), e la sua più forte contraddizione nella Biblioteca universitaria di Strasburgo (1894), dove il rapporto tra l'architettura dell'edificio esterno e interno, dimostra un segno evidente di scollamento nel rapporto tra progetto architettonico e progetto biblioteconomico (Fig. 12).

²⁶ Ivi, p.15-16.



Fig. 12. Library of Congress. Sala di lettura nel Thomas Jefferson Building, 1890-1897.
Fonte: <<https://commons.wikimedia.org/>>. Pubblico dominio.

La cupola esprime una forza simbolica di talune opere, e come copertura della sala centrale ne rappresenta una peculiare caratteristica, espressa più nell'architettura fine a se stessa che al suo incontro con i libri, creando al suo interno un'atmosfera austera piuttosto che favorire i pensieri. Un'architettura severa in cui il bibliotecario accentrava su di sé il possesso e l'amministrazione, ruolo sottolineato dalla sua posizione centrale e dominante all'interno dello spazio. La rigidità di questi schemi porta alla definizione nel XX secolo di una planimetria più libera, seguendo le forme che le avanguardie architettoniche avevano coniugato nel principio modernista, *form follows function*. Così, questo nuovo concetto, muove i primi passi nella biblioteca civica di Stoccolma (1928) dell'architetto Gunnar Asplund (1885-1940) con l'introduzione in Europa dello scaffale aperto (Fig. 13), sul modello delle *public libraries* americane, e si manifesta, passando per l'esperienza di Alvar Aalto (1898-1976), nella sua fase più matura, con l'edificio di Hans Scharoun (1893-1972) a Berlino (Fig. 14).

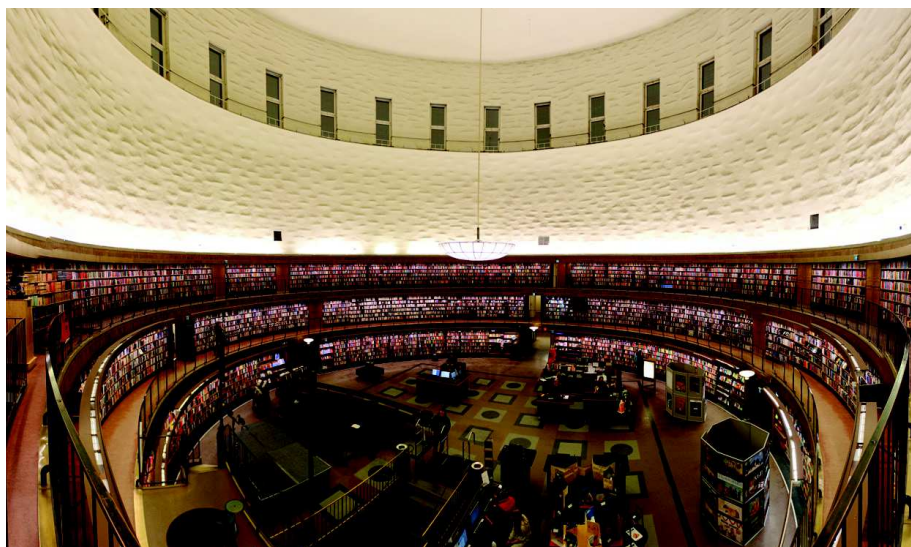


Fig. 13. Gunnar Asplund, la rotunda della biblioteca civica di Stoccolma, Svezia, 1928.
Fonte: <<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=31313297>>.
Andrea Serio - Own work, CC BY-SA 3.0.

Pur essendo uno dei primi e più significativi edifici a *pianta libera*, la *Staadtbibliothek* (1963-84), celebrata anche da Wim Wenders nel film *Il cielo sopra Berlino* (1987)²⁷, propone i canoni biblioteconomici più attuali per quel tempo (Fig. 14).

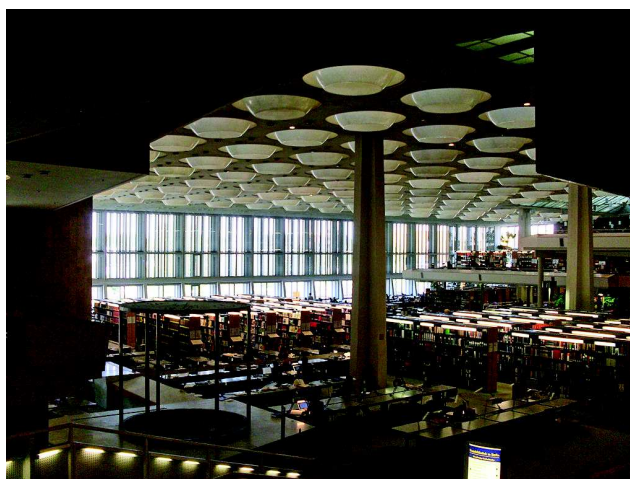


Fig. 14. Hans Scharoun, *Staadtbibliothek*, Berlino, Germania, 1963-84.
Fonte: https://de.wikipedia.org/wiki/Staatsbibliothek_zu_Berlin.
Da flow - Own Work, CC BY-SA 3.0.

²⁷ Vedi estratto (2.42 min.), disponibile su YouTube: <<https://www.youtube.com/watch?v=ivnMDs2krX0>>.

Se le grandi biblioteche pubbliche americane, come la Public Library di New York (1911), avevano proposto il magazzino chiuso sotto la grande sala, seguendo l'idea prettamente funzionalista edificio-macchina, Sharoun colloca la funzione del deposito librario in un volume emergente sopra l'edificio, come eco, ma solamente metaforico, della cupola.

Tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI, si sono costruite moltissime biblioteche caratterizzate da architetture, che spesso hanno cercato quell'effetto *wow* o *oomph* che Andrew McDonald²⁸ aveva introdotto nel 2007 nella sua rielaborazione dei dieci *comandamenti*, proposti negli anni Settanta dall'architetto Harry Faulkner-Brown²⁹ per la redazione di un piano prestazionale tra concetto biblioteconomico e architettonico. Queste strutture sono dotate di un livello di tecnologia elevato, e ognuna risponde a criteri e modelli architettonici diversi, a seconda dell'ambiente culturale in cui sono progettate e dalla scuola di pensiero dell'architetto che le ha immaginate. Permane come elemento comune, nelle sue diversificate espressioni, quello della *socialità*, come canone in cui si misura il valore dell'opera.

Conclusioni

La metafora medievale *siamo nani sulle spalle di giganti* ha valore ancora oggi, dato che apparteniamo a una realtà in cui per tutti è possibile produrre informazione, in una prospettiva che si profila con tutta evidenza in una teoria interdisciplinare dei media, e infatti l'utilizzo di un nuovo medium di comunicazione, trasforma inevitabilmente la visione del mondo delle persone³⁰.

Una visione per cui il canone bibliotecario attuale, meditato tra le aderenze e le contraddizioni del passato, vede il principio dell'inclusività come superamento di quello dell'integrazione, il che significa passare dal concetto partecipativo a quello della condivisione che meglio si adatta alla biblioteca digitale nella presente fase della sua evoluzione. La biblioteca che la società attuale realizza è formata da

28 Cfr. Andrew McDonald, *The Top Ten Qualities of Good Library Space*, in *IFLA Library Building Guidelines. Developments & Reflections*, edited on behalf of IFLA by Karen Latimer and Hellen Niegaard, München, K. G. Saur, 2007, p. 225-239.

29 Cfr. Harry Faulkner-Brown, *Some Thoughts on the Design of Major Library Buildings*, in: *Intelligent Library Buildings: Proceedings of the Tenth Seminar of the IFLA Section on Library Buildings and Equipment: The Hague, Netherlands, 24-29 August 1997*, edited by Marie-Françoise Bisbrouck and Marc Chauveinc, München, K. G. Saur, 1999, p. 3-30.

30 Asa Briggs - Peter Burke, *Storia sociale dei media: da Gutenberg a Internet*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 22 (*A Social History of the Media*, 2002).

molteplici luoghi, reali e virtuali in relazione ai differenziati media e al livello di servizio richiesto, seguendo il canone della formazione continua, e nell'ottica della socialità dei media. La biblioteca dell'era digitale, come istituzione della civiltà attuale, in quanto tale, e quindi nel suo essere portatrice di messaggi, non appartiene al presente, non appartiene al passato e nemmeno al futuro ma vive fuori dal tempo, perché se visse nel tempo invecchierebbe subito. Mai come ora le biblioteche che si muovono nell'universo della connessione globale, non possono concepire limiti e confini. «Qui la ricerca è casuale, associativa e fortunosa come mai prima»³¹. Un principio che ancora deve trovare la sua giusta coniugazione tra canone bibliografico e progetto architettonico.

31 M. Battles, *Biblioteche: una storia inquieta*, cit., p. 23.

Forme e strutture dello spazio bibliografico in ambiente digitale

Alessandra Maffiotti*

Premessa. Leggere ai tempi della rete

La storia della lettura è una storia costellata di rivoluzioni, e nel corso dei secoli tante diverse pratiche si sono avvicinate, accumulate e sovrapposte nei comportamenti dei lettori. L'atto del leggere è stato ora pubblico ora privato, silenzioso e sonoro, ascetico e passionale, intensivo, approfondito, rilassato, interstiziale; condotto per studio, per ozio o evasione¹. Se è pur vero che la lettura è un'attività transitiva² e che ad ogni modo si legge sempre qualcosa, proprio il *cosa* leggiamo rimodula anche il *modo* in cui lo leggiamo. Per questo la ricognizione storica degli approcci e delle gestualità di lettura deve intrecciare inevitabilmente il suo percorso con quello dell'analisi dell'evoluzione dei supporti materiali che nelle diverse epoche hanno ospitato la scrittura. Alberto Manguel, nel suo volume *Una storia della lettura*, de-

* Posta elettronica ale.maffiotti@gmail.com. Data di ultima consultazione dei siti web: 20 settembre 2016.

1 Per un'introduzione al concetto di 'lettura' si rimanda a Roland Barthes - Antoine Compagnon, *Lettura*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1979, p. 176-199. Per approfondimenti sulla storia della lettura si vedano invece gli studi di: *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995; Alberto Manguel, *Una storia della lettura*, Milano, Mondadori, 2009 (*A History of Reading*, 1996).

2 Riferimenti in Luca Ferrieri, *L'odore della lettura: sinestesi e anestesie della mutazione digitale*, note n. 15 e 16. Relazione presentata al convegno *Digital Library/ La biblioteca partecipata. Collezioni, connessioni, comunità*, tenutosi presso Palazzo delle Stelline, Milano, 12-13 marzo 2015. Il testo è disponibile nel volume che raccoglie gli interventi dei relatori: *Digital library, la biblioteca partecipata: collezioni, connessioni, comunità: Convegno, Milano, 12-13 marzo 2015: relazioni*, a cura dell'Associazione Biblioteche oggi, p. 6-28.

dica un capitolo alle forme del libro³ in cui si sofferma a lungo sulle novità introdotte prima dal codice in pergamena, e successivamente dal testo a stampa, e infine commenta la lunga rassegna dei formati messi in circolazione nell'arco di cinquecento anni affermando che «È possibile inventare infinite forme diverse per i libri; eppure pochissime forme bizzarre sono sopravvissute [...] Perdurano invece i formati pratici, quelli che permettono al lettore di reggere il peso della cultura, di ammirare belle illustrazioni non troppo piccole né troppo grandi, e di portare con sé il libro in un parco, in treno o a letto»⁴. Oggi siamo abituati alla forma classica del libro gutenberghiano e abbiamo dimenticato che anch'esso è nato come una tecnologia innovativa che, rispetto agli strumenti precedenti, avrebbe dovuto migliorare il reperimento e l'elaborazione delle informazioni contenute nel testo. La sua affermazione come veicolo privilegiato della comunicazione *tout court*, non solo letteraria, tuttavia non è stata affatto neutrale ma ha plasmato la forma del pensiero occidentale, producendo un modello culturale di trasmissione del sapere cui sono corrisposti per secoli precisi paradigmi inerenti ai concetti di testualità, autorialità e ricezione. Nell'ultimo trentennio lo sviluppo di apparecchiature digitali sempre più avanzate a portata del pubblico di massa, la diffusione pervasiva della rete e delle culture partecipative hanno introdotto forti discontinuità rispetto al passato, scardinando la solidità di quegli assunti teorici e riqualificando le relazioni tra i soggetti coinvolti - testi, autori e lettori⁵. Nella dimensione immateriale del Web, verso la quale stanno migrando tumultuosamente le risorse documentarie affrancandosi dalla fisicità del supporto cartaceo, la forma dei contenuti si modifica generando a sua volta la nascita di nuovi stili cognitivi atti ad interpretarli. La lettura allora si fregia di nuovi aggettivi: diventa *social*, *augmented*, stratificata nei diversi livelli semantici che i *link* della rete rendono disponibili e immediatamente fruibili.

A fronte di questi profondi cambiamenti di natura sociale cosa si affaccia di nuovo sul mondo delle biblioteche? Nella prima parte di questo contributo si cercherà di delineare l'impatto che la rivoluzione digitale e le nuove pratiche di lettura ad essa correlate esercitano sulle collezioni documentarie sia dal punto di vista della loro struttura concettuale, sia da quello delle modalità di presentazione dei loro contenuti. Nella seconda parte, invece, verranno presentate alcune piste di lavoro e ipotesi progettuali di ambienti "olistici" in cui le infrastrutture tecnologiche, radicate nello spazio bibliografico della bi-

3 A. Manguel, *Una storia della lettura*, cit., p. 115-130.

4 Ivi, p. 129-130.

5 Sulla riconfigurazione del testo in ambiente digitale si veda George P. Landow, *L'ipertesto. Tecnologie digitali e critica letteraria*, Milano, Bruno Mondadori, 1998 (*Hypertext: The Convergence of Contemporary Critical Theory and Technology*, 1992).

bliblioteca, permettono di rivitalizzare con nuove sollecitazioni l'antico binomio biblioteca-lettura e di dare vita, così, a contesti informativi complessi e articolati che - si auspica - siano maggiormente capaci di rispondere alle esigenze conoscitive della società contemporanea.

Le collezioni documentarie. Evoluzioni del concetto classico e nuove configurazioni

Come abbiamo visto poco sopra, uno degli aspetti più significativi della trasformazione culturale che stiamo attraversando è il fenomeno che prende il nome di 'convergenza al digitale' e che riguarda il riversamento sul Web di un'enorme quantità di contenuti informativi resi disponibili dalle basi dati dei grandi motori di ricerca; una massa ingente di risorse documentarie probabilmente destinata a crescere ancora, accompagnata dal moltiplicarsi dei formati e dei dispositivi necessari a decodificarla. In questo nuovo universo bibliografico digitale il concetto di 'documento', centrale nella riflessione biblioteconomica come per altri campi di ricerca adiacenti, si è attenuato verso una definizione più sfumata e fluida. In primo luogo non si identifica più in un'entità chiusa, rigidamente limitata nella struttura formale data dall'autore, perché nella rete la sua natura si fa ipertestuale, e i suoi confini, porosi, si dilatano in direzioni multiple sulla traccia dei collegamenti selezionati di volta in volta dal lettore. Non esistono più un oggetto definibile a priori, un *incipit* ed un *explicit* da unire in modo sequenziale: nella realtà virtuale il documento dispone di infinite porte di accesso e si presta ad attraversamenti multidimensionali che lo rendono ad ogni lettura altro da sé. Ad essersi modificate, inoltre, sono le gerarchie di rapporto tra le funzioni classiche di testo e paratesto, per cui anche ciò che ordinariamente è stato considerato marginale, periferico e ancillare nel processo di trasmissione dei saperi, riconquista ora nuova centralità e autonomia. Tale riconfigurazione, sostenuta in gran parte dalla facilità con cui gli elaboratori elettronici permettono di inserire nel testo elementi di natura non verbale, include soprattutto effetti visivi e sonori legati ai nuovi tipi di medialità, i quali recuperano così uno statuto di valore nella costruzione dei significati che per lunghissimo periodo è stato accordato esclusivamente alla parola scritta⁶. L'ipertesto ha reso il lettore un fruitore

6 Cfr. *ivi*, p. 90-96. La grande diffusione di media diversi per la comunicazione, che integrano in modo fluido linguaggio verbale, immagini, video e suoni, richiede al lettore lo sviluppo di nuove competenze e abilità interpretative. In ambito biblioteconomico ciò implica un aggiornamento del concetto di *information literacy*, in termini di definizione generale e finalizzazione, per un suo ampliamento verso quello multidimensionale di *transliteracy*. Per approfondimenti sulle caratteristiche della *transliteracy* si rimanda a Laura Testoni, *Dall'information literacy*

attivo che crea il suo percorso di lettura decentrando, frantumando, rideterminando l'estensione e l'ordine del discorso. Ma la diffusione del Web 2.0 e della cultura partecipativa ha accorciato ulteriormente la distanza tra lettura e scrittura accordando all'utente un potere comunicativo ancora maggiore nelle possibilità di auto-espressione e di interazione con gli altri utenti. Le piattaforme di *social network* e *media sharing*, i blog, i programmi di *self-publishing*, le applicazioni di *social reading*, sono alcuni dei nuovi strumenti messi a disposizione dalla rete che, abbassando la soglia di accesso alla pubblicazione, facilitano la creazione e la condivisione di contenuti personali⁷. Da semplice lettore, l'utente di trasforma in un co-produttore di informazioni, coinvolto in un progetto collaborativo e a-gerarchico di elaborazione della conoscenza. Si tratta di una prassi che, se da un lato aumenta esponenzialmente l'aspetto entropico della rete, in quanto vi immette quotidianamente un elevato numero di documenti molto variegati, di natura amatoriale e dunque di diversi livelli di qualità, al tempo stesso sembra dare vita ad un ecosistema informativo molto fertile per la sperimentazione e l'apprendimento, sotto certi punti di vista anche migliore dei canali di formazione e istruzione istituzionali⁸. Questo confronto competitivo investe naturalmente anche le biblioteche, le quali, correndo il rischio di subire un allontanamento da parte degli utenti, che sempre più esigenti e smaliziati si rivolgono altrove nella ricerca di informazioni, sono chiamate ad una riflessione sul proprio ruolo di mediazione bibliografica; riflessione indispensabile sia per dismettere vecchi pregiudizi che le fanno apparire istituzioni obsolete, sia per mettere in atto azioni strategicamente mirate ad un effettivo allineamento dei loro servizi ai bisogni cognitivi dei tempi correnti. I nuovi documenti del Web, prodotti al di fuori dei circuiti tradizionali sono difficili da integrare nelle collezioni tradizionali che, storicamente, si sono costituite intorno ad oggetti fisici:

alle literacy plurali del XXI secolo, in *Biblioteche e biblioteconomia: principi e questioni*, a cura di Giovanni Solimine e Paul Gabriel Weston, Roma, Carocci, 2015, p. 499-522; Laura Ballestra, *Information literacy in biblioteca: teoria e pratica*, Milano, Bibliografica, 2011.

⁷ Per una presentazione esaustiva e dettagliata delle possibilità offerte dal Web, cfr. Virginia Gentilini, *Leggere e fare ricerca in un mondo digitale: dal documento al testo connesso*, in *Biblioteche e biblioteconomia*, cit., p. 445-466.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 446. È da sottolineare, tuttavia, che l'immediatezza e la semplicità offerte dal Web sono in realtà solo apparenti. Quando interroghiamo un motore di ricerca, infatti, desideriamo soddisfare esigenze conoscitive immediate, senza interrogarci di come vengano selezionati i risultati restituiti. Le informazioni però emergono dalla profondità del Web sulla base di criteri di popolarità a loro volta determinati anche da logiche economiche proprie di un modello di business capace di trasformare in profitto i dati acquisiti su gusti, comportamenti e stili di consumo degli utenti, generalmente inconsapevoli del fatto che ogni *click* venga registrato, analizzato e quantificato in statistiche.

occorre innanzitutto interrogarsi se essi debbano o meno essere accolti nello spazio bibliografico e, in caso affermativo, con quali modalità e forme di valutazione. Un progetto significativo sotto questo punto di vista è quello condotto dalla Library of Congress, che nel 2010 ha firmato un accordo con la piattaforma Twitter per l'acquisizione e la conservazione dei *tweet* pubblicati. Come sempre, ciò che dà valore all'operazione, (in sé ciclopica, se si pensa che nel gennaio 2013 i *tweet* archiviati raggiungevano il numero di 170 miliardi) si situa nella premessa ideologica, ovvero quella di ottemperare alle finalità dell'istituto arricchendo le collezioni già esistenti con nuovi documenti inerenti alla storia d'America. Completata la prima fase, quella successiva si è focalizzata sull'obiettivo di fornire una struttura organizzativa all'archivio per renderlo così pienamente accessibile e funzionale per gli utenti⁹. Sul piano della riflessione accademica, un apporto per certi versi anche provocatorio all'elaborazione del concetto contemporaneo di collezione documentaria è fornito da David Lankes nella sua proposta di una nuova biblioteconomia partecipativa¹⁰. In questa nuova morfologia della disciplina il focus dell'attenzione va spostato dai manufatti, intesi come prodotti dell'apprendimento, al processo dinamico di creazione della conoscenza, nel quale per l'appunto gli oggetti documentari sono solo strumenti, non obiettivi. Il valore di una biblioteca dunque non deve essere misurato con il numero di risorse possedute ma con l'impatto che esse provocano sugli individui e sui loro bisogni informativi. In quest'ottica, secondo Lankes, i bibliotecari devono mutare il loro approccio alla professione:

Come bibliotecari, dovete essere aperti a tutti gli strumenti che aiutano i membri della biblioteca nei loro processi di creazione di conoscenza: non dovete incominciare con quello che avete già a disposizione e diffonderlo come adatto alle esigenze. Dobbiamo definire il nostro successo attraverso il successo dei nostri membri e nell'aumento di conoscenza delle nostre comunità, non nella quantità di risorse che acquisiamo. Se la nostra comunità ha bisogno di un laboratorio, mettiamo in piedi un laboratorio, non una collezione di libri che parlano di costruire laboratori [...] Smettetela di pensare in termini di risorse. Smettetela di pensare in termini di conoscenza registrata. Smettetela di pensare in termini di collezioni di manufatti, o di tradizione, o di circolazione. Pensate solo alla conoscenza della comunità. Quella è la vostra collezione!¹¹

9 La presentazione del progetto si trova sul blog, <<http://blogs.loc.gov/loc/2013/01/update-on-the-twitter-archive-at-the-library-of-congress/>>.

10 Cfr. R. David Lankes, *L'atlante della biblioteconomia moderna*, edizione italiana a cura di Anna Maria Tamaro e Elena Corradini, Milano, Bibliografica, 2014 (*The Atlas of New Librarianship*, 2011).

11 Ivi, p. 50.

Pensare alla comunità come collezione significa pensare alla biblioteca non come a un sistema informativo in cui contenuti e servizi vengono selezionati e organizzati intorno all'idea di un utente generico, in vista di un ipotetico utilizzo, ma piuttosto come a un ecosistema aperto che consente ad ogni utente particolare di parteciparvi con i propri bisogni, e dunque, di apportare modifiche alla sua composizione sulla base di un'esigenza contingente. Le comunità sono dinamiche perché le persone vi aderiscono e le abbandonano in modo fluido, frequentandone molte simultaneamente, e perché quando agiscono in una influenzano necessariamente anche le altre. Con questo approccio Lankes entra in polemica con i principi classici di selezione, gestione e organizzazione dei documenti che nella letteratura tecnico-scientifica, lungo il corso di un secolo, intorno agli ultimi anni del Novecento, sono confluiti nella fondazione di un canone biblioteconomico, percepito come indispensabile per garantire autorità ed efficienza alla prassi del lavoro bibliotecario¹². Secondo queste prospettive, nello scenario futuro le procedure di sviluppo delle raccolte andranno sempre più assecondando i bisogni degli utenti, e le risorse verranno acquisite solo sulla base delle loro richieste. Allora come sarà ancora possibile definire un'identità per la biblioteca, una volta smarrita la stabilità della configurazione delle sue collezioni?¹³.

Il fondamento della biblioteconomia partecipativa di Lankes si situa nell'ambito della "teoria della conversazione" formulata dallo psicologo e cibernetico Gordon Pask (1975), secondo cui l'apprendimento e la produzione di nuova conoscenza sono resi possibili dalle conversazioni, ovvero da processi intimamente dinamici in cui il soggetto, confrontandosi con se stesso, o con altri partecipanti, pone a confronto il già noto con il nuovo che sta affrontando. Ecco perché i manufatti sono solo strumenti: la conoscenza non è rappresentata dalle informazioni registrate nei documenti, ma dalla capacità dell'individuo di metterle in relazione. Il nuovo compito del bibliotecario, allora, è facilitare la partecipazione alle conversazioni, e per farlo deve guidare il lettore attraverso fonti eterogenee, fornirgli un contesto di interpretazione, sviluppare sistemi che lo aiutino a esplicitare la natura delle connessioni intertestuali e a tenerne traccia nella memoria. Letta in

12 Per il dibattito italiano cfr. G. Solimine, *Le raccolte delle biblioteche: progetto e gestione*, Milano, Bibliografica, 1999; Madel Crasta, *La costruzione delle raccolte*, in *Lineamenti di biblioteconomia*, a cura di Paola Geretto, Roma, La nuova Italia scientifica, 1991, p. 43-78; Stefano Parise, *La formazione delle raccolte nelle biblioteche pubbliche: dall'analisi dei bisogni allo sviluppo delle collezioni*, Milano, Milano, Bibliografica, 2008; M. Vivarelli, *Formazione, sviluppo, integrazione delle collezioni documentarie*, in: *Biblioteche e biblioteconomia*, cit., p. 205-227.

13 Cfr. M. Vivarelli, *C'è bisogno di collezioni? Teorie, modelli, pratiche per l'organizzazione di spazi documentari connessi e condivisi*, «Biblioteche oggi Trends», 1, 1, 2015, p. 18-29. DOI: <http://dx.doi.org/10.3302/2421-3810-201501-018-1>.

questi termini, la proposta di Lankes assume un'aria familiare, forse celata dietro uno stile appassionato ed enfatico, per lo più estraneo alle retoriche della letteratura accademica professionale. La bibliografia e la biblioteconomia, infatti, si sono sempre occupate dell'organizzazione semantica del sapere, in modo diverso a seconda delle stagioni culturali, superando fin da subito l'idea di biblioteca come mero accumulo di oggetti, alla ricerca di un ordine interpretativo capace di mostrare la molteplicità dei legami esistenti tra i diversi documenti della collezione. Dall'antichità fino a tutto il primo Settecento, tale problematica ha riguardato principalmente l'ordinamento spaziale dei materiali il quale costituiva lo strumento cardine con cui mettere in contatto gli studiosi con il patrimonio posseduto. I volumi, in particolare nel «vaso librario» d'epoca barocca, rivestivano le pareti della sala di lettura in una corrispondenza metaforica tra contenitore fisico e contenuto informativo, e qui, l'uomo veniva a trovarsi letteralmente immerso nella vastità dello scibile di cui tuttavia con lo sguardo poteva abbracciare l'estensione. Successivamente, l'aumento considerevole del materiale documentario indusse all'allestimento di magazzini separati finalizzati al deposito dei testi che in questo modo venivano sottratti alla vista e resi conoscibili esclusivamente attraverso la mediazione del catalogo. Per lungo tempo gli apparati di indicizzazione, le classificazioni e le bibliografie hanno fornito un sistema astratto di rappresentazione della conoscenza, rigidamente ordinato e standardizzato, in omaggio a una tensione positivista volta alla ricomposizione concettuale del sapere universale. Le regole catalografiche hanno però iniziato a mostrare la loro insufficienza nel descrivere la realtà documentaria contemporanea rendendo necessarie nuove elaborazioni teoriche¹⁴; in particolare, però, le culture della rete hanno incentivato un ritorno alla centralità dell'elemento visivo come «dispositivo che permette e nello stesso tempo orienta la percezione e l'interpretazione del sapere»¹⁵. Si pensi, banalmente, al simbolo grafico per antonomasia del Web, il *link*, evidenziato rispetto al resto del testo dal colore e dalla sottolineatura, o alla rilevanza anche metaforica delle diverse icone che esprimono funzionalità e opzioni di navigazioni. Così nella dimensione virtuale l'architettura logica delle informazioni viene esplicitata attraverso nuove forme di rappresentazione che abbandonano la dimensione lineare delle liste sintetiche dei risultati, preferendo ad essa una descrizione spaziale e visiva dei con-

14 Cfr. International Federation of Library Associations and Institutions: Study Group on the Functional Requirements for Bibliographic Records, *Functional Requirements for Bibliographic Records. Final Report*, München, Saur, 1998; International Federation of Library Associations and Institutions: Working group on Functional Requirements and Numbering of Authority Records (FRANAR), *Functional Requirements for Authority Data: A Conceptual Model. Final Report, December 2008*, München, Saur, 2009.

15 M. Vivarelli, *C'è bisogno di collezioni*, cit., p. 24.

tenuti. Raggruppamenti (*clusters*) per associazioni tematiche, infografiche, mappe visuali di relazioni semantiche, animazioni di contenuti statici, secondo la linea del *visual thinking*¹⁶, sono strumenti che aiutano a meglio strutturare la complessità delle informazioni e a portare all'esterno della mente i processi cognitivi, rendendoli più chiari ed espliciti per il soggetto. Sulla scia di questa tendenza generale, nell'ultimo ventennio la maggior parte degli studi in ambito biblioteconomico si è concentrata sulla realizzazioni di interfacce digitali di ricerca sempre più amichevoli, orientate all'accesso e all'usabilità¹⁷. Anche se in misura minore, tuttavia, non sono mancate riflessioni teoriche che, a partire dall'idea di una reciproca mutuazione tra mondo reale e digitale, hanno dedicato una maggiore attenzione all'elemento fisico e spaziale, alla necessità, cioè, di supportare con nuovi dispositivi e funzionalità non solo la navigazione nel Web, ma soprattutto il girovagare tra gli scaffali della biblioteca. Di seguito si offre una presentazione di alcuni prototipi sperimentali e di ipotesi progettuali in cui le tecnologie digitali si radicano nello spazio bibliografico della biblioteca per arricchire l'esperienza di lettura delle sue collezioni.

La tecnologia al servizio degli utenti: alcuni modelli di biblioteca "aumentata"

L'organizzazione spaziale delle biblioteche non è mai stato un quesito neutro. Essa richiede scelte ponderate perché dalla sua configurazione dipende la qualità delle esperienze cognitive ed emotive che in esse si manifestano, orientando il comportamento degli utenti verso determinati usi delle collezioni ed inibendone altri. Le soluzioni tradizionali, rispecchiando gli schemi di classificazione astratta, spesso

16 Per un'introduzione all'argomento si rimanda a: Rudolf Arnheim, *Il pensiero visivo*, traduzione di Renato Pedio, Torino, Einaudi, 1988 (*Visual Thinking*, 1969); Tony Buzan, *Mappe mentali: come utilizzare il più potente strumento di accesso alle straordinarie capacità del cervello per pensare, creare, studiare, organizzare...*, con Barry Buzan, Urganio, NLP Italy, 2003 (*The Mind Map Book How to Use Radiant Thinking to Maximize Your Brain's Untapped Potential*, 1996).

17 Sulla creazione e organizzazione di biblioteche digitali si veda Gianfranco Crupi, *Biblioteca digitale*, in *Biblioteche e biblioteconomia*, cit., p. 373-417. Per una presentazione dell'evoluzione dei cataloghi online verso gli OPAC 2.0 e gli scenari dei *linked data* si rimanda a Carlo Bianchini, *Dagli opac ai library linked data: come cambiano le risposte ai bisogni degli utenti*, «AIB studi», 52, 3, 2012, p. 303-323. Riflessioni teoriche per lo sviluppo di interfacce digitali rispondenti ai reali percorsi cognitivi di ricerca si trovano, di Marcia Bates, in *What is Browsing - Really? A Model Drawing from Behavioural Science Research*, «Information Research», 12, 4, 2007, <<http://www.informationr.net/ir/12-4/paper330.html>>, e in *The Design of Browsing and Berrypicking Techniques for the Online Search Interface*, «Online Review», 13, 1989, 5, p.407 - 424, <<https://pages.gseis.ucla.edu/faculty/bates/berrypicking.html>>.

hanno costituito un sistema autoreferenziale, comprensibile più per gli addetti ai lavori che non per gli utilizzatori finali. Negli anni recenti, lo sviluppo di tecnologie applicate ai servizi bibliotecari, ha aperto la strada a nuove forme di presentazione dell'offerta documentaria in grado di integrare maggiormente collezioni cartacee e digitali, di creare relazioni inaspettate tra i documenti e dunque di stimolare con nuove prospettive la fantasia e l'immaginario dei lettori. Uno dei primi contributi sull'argomento risale alla metà degli novanta del secolo scorso, quando due ricercatori del Sony Computer Science Laboratory di Tokyo presentarono un progetto sperimentale per la realizzazione di un ambiente di realtà aumentata in cui le infrastrutture informatiche diventano strumenti di mediazione, e dunque di semplificazione, delle interazioni tra le persone e il mondo¹⁸. I sistemi dell'epoca, infatti, erano basati su interfacce strutturate unicamente per supportare interrogazioni delle macchine. I database ne sono un esempio: tutti gli oggetti che vi sono registrati sono ben relazionati tra loro e facilmente esplorabili, ma non hanno alcun tipo di collegamento con i documenti e i manufatti cui si riferiscono nel mondo fisico. Man mano che l'uso dei computer diventava sempre più comune nella vita quotidiana, però, l'interesse degli utenti andava orientandosi non verso i computer in sé, ma verso le possibilità che offrivano per risolvere situazioni problematiche nella vita reale. Così il prototipo dei due ricercatori giapponesi, chiamato *NaviCam*, costituito da un portatile fornito di videocamera, attraverso la decodifica di codici a barre applicati agli oggetti presenti nell'ambiente informativo circostante, avrebbe dovuto permettere all'utente di leggere lo spazio insieme a uno strato aggiuntivo di informazioni di contesto generate dal computer, magari selezionate sul profilo più appropriato per età o livello culturale. Alcuni ambiti preferenziali di applicazione potevano essere proprio i servizi museali e quelli bibliotecari al fine di fornire descrizioni e approfondimenti correlati agli oggetti esposti e ai libri presenti sugli scaffali. Nel quindicennio successivo lo sviluppo sempre più rapido delle tecnologie ha moltiplicato ulteriormente le possibilità di creazione di nuovi dispositivi di visualizzazione delle informazioni in una forma potenzialmente più stimolante per gli utenti. Uno dei prodotti di questo settore di ricerca è lo «scaffale aumentato (*Augmented Shelf*)»¹⁹ il quale, diminuendo la separazione tra mondo fisico e mondo virtuale, permette di sovrapporre ogget-

18 Jun Rekimoto - Katashi Nagao, *The World Through the Computer: Computer Augmented Interaction With Real World Environments*, in *Proceedings of the 8th Annual ACM Symposium on User Interface and Software Technology*, 1995, New York, ACM, 1995, p. 29-36.

19 Cfr. Eike Kleiner - Benjamin Schäfer, *Augmented Shelf: Digital Enrichment of Library Shelves*, 2012, <http://hci.uni-konstanz.de/downloads/MuC2012_Kleiner_Schaefer.pdf>.

ti reali e informazioni digitali, amplificando l'esperienza di contatto tra utenti e collezioni. Il prototipo prevede l'utilizzo di un *notebook* che, a seconda della distanza impostata dallo scaffale, rende possibile controllare e modificare il livello dei dettagli informativi su un documento selezionato. Si può passare da una vista completa, che restituisce l'insieme dello scaffale e dei soggetti in esso esposti (Fig.1), all'inquadratura di un singolo oggetto documentario (Fig. 2) per il quale vengono forniti metadati descrittivi e funzionalità di interazione ad-dizionali come la lettura del testo completo, l'esplorazione di librerie e biblioteche online, l'inserimento di note e commenti navigabili, la ricerca di documenti correlati e l'archiviazione dei risultati ottenuti (Fig. 3). Concettualmente, lo «scaffale aumentato» è un'interfaccia manipolabile che dialoga direttamente con lo scaffale reale e aiuta a orientare la ricerca perché fornisce una visualizzazione dinamica del rapporto tra la macro-struttura delle collezioni e il singolo documento, evidenziando i rapporti semantici che vi intercorrono. Inoltre l'approfondimento graduale delle immagini e il movimento tra i diversi livelli di dettaglio assecondano l'andamento naturale del processo cognitivo che procede dal generale al particolare²⁰, permettendo però all'utente di non perdere mai di vista il percorso di relazioni tra il punto specifico in cui si trova e il contesto complessivo di riferimento.



Fig.1. Shelf view. Visualizzazione d'insieme dello scaffale.
Fonte: <<https://vimeo.com/30309400>>.

²⁰ Si tratta di quello che Ben Shneiderman ha definito il mantra della ricerca: «Overview first, zoom and filter, then details-on-demand»: cfr. *The Eyes Have It: A Task by Data Type Taxonomy for Information Visualizations*, in *Proceedings 1996 IEEE Symposium on Visual Languages*; September 3-6 1996, Boulder, Colorado, IEEE Computer Soc. Press, 1996, p. 336-343, <<http://ieeexplore.ieee.org/stamp/stamp.jsp?tp=&arnumber=545259>>.



Fig. 2. Overview. Visualizzazione della scheda bibliografica di un documento selezionato. Fonte: <<https://vimeo.com/30309400>>.



Fig. 3. Detail view. Inserimento di note e commenti esplorabili. Fonte: <<https://vimeo.com/30309400>>.

Successivamente, a partire dal concetto dei *blends*²¹, un gruppo di ricercatori dell'Università di Costanza ha sviluppato il precedente modello di scaffale aumentato giungendo ad una sua elaborazione

²¹ Manuel Imaz - David Benyon, *Designing with Blends: Conceptual Foundations of Human-Computer Interaction and Software Engineering*, Cambridge (Mass.), MIT, 2007. L'idea di base del volume è quella di mostrare l'importanza della conoscenza e dell'applicazione dei processi cognitivi naturali, come per esempio l'uso delle narrazioni, delle metafore e delle personificazioni, alla creazione di software e interfacce digitali.

più strutturata, il *Blended Shelf*, denominazione che, per estensione, è stata poi riferita al contenitore che per eccellenza lo ospita, dando vita alla sperimentazione della *Blended Library*²². In questo progetto l'idea di base è che tra mondo fisico e virtuale si instauri una sorta di rapporto per così dire osmotico, in cui le peculiarità dei rispettivi domini si influenzano vicendevolmente, permettendo all'utente di beneficiare allo stesso tempo dei vantaggi offerti dalle diverse modalità di ricerca che essi rendono disponibili. Nella *Blended Library* lo spazio fisico è ibridato da differenti tipologie di tecnologie informatiche che arricchiscono i percorsi di studio supportandoli con strumenti innovativi di elaborazione dei contenuti; oltre a facilitare la ricerca individuale, inoltre, essi offrono possibilità immediate di condivisione e confronto dei propri risultati, stimolando il lavoro collaborativo e partecipato. Il *Blended Shelf* è un'interfaccia di esplorazione delle collezioni costruita sull'imitazione dell'esperienza reale del *browsing* tra gli scaffali²³: con il suo utilizzo l'utente non ottiene risultati di ricerca distribuiti su una lista verticale corredata di metadati come nei normali cataloghi online, ma il sistema restituisce una visualizzazione 3D dei libri, esattamente come sono posizionati nei depositi e nelle sale di consultazione, con la riproduzione di alcuni aspetti materiali come forma, dimensione, copertina, disponibilità reale, etc. Questa presentazione digitale delle collezioni salvaguarda alcuni vantaggi della ricerca su scaffale aperto, come il contatto diretto e immediato con i documenti e la scoperta serendipica, condotta per soggetti e aree d'interesse; tuttavia le funzionalità di servizio opzionali permettono di applicare anche criteri di ordinamento diversi da quelli adottati dalla biblioteca, per esempio secondo altri schemi di classificazione, oppure secondo criteri alfabetici o cronologici, offrendo così molteplici punti di accesso. In questo modo vengono superati alcuni limiti della ricerca reale su scaffale, relativi al fatto che i libri, nella loro fisicità, possono essere collocati unicamente in una posizione, opacizzando gli innumerevoli rapporti di vicinanza semantica che instaurano con documenti appartenenti a sezioni tematiche posizionate in altre sale della biblioteca²⁴. Inoltre, una volta selezionato un oggetto di interes-

22 Al progetto è dedicata una sezione del sito dell'Università di Costanza, <<http://hci.uni-konstanz.de/index.php?a=research&b=projects&c=8609071>>; <https://www.youtube.com/watch?v=_dv4KxkNCKI>.

23 Cfr. Eike Kleiner - Roman Rädle - Harald Reiterer, *Blended Shelf: Reality-based Presentation and Exploration of Library Collections*, 2013, <http://hci.uni-konstanz.de/downloads/BlendedShelf_CHI_2013_EA.pdf>.

24 La difficoltà di comporre strutture concettuali della conoscenza e ordinamenti fisici dei documenti è ben sintetizzata da Giovanni Di Domenico quando scrive che essa «è legata a un'antinomia di fondo: quella che contrappone la dimensione intellettuale delle opere scientifiche e creative alla unicità fisica dei documenti che le ospitano. La prima è multiforme, ipertestuale, spesso ubiqua ri-

se, un codice QR rende accessibile la mappa della biblioteca e il numero di chiamata per la sua localizzazione²⁵. Oltre a questo dispositivo, la *Blended Library* offre uno spazio condiviso di elaborazione della conoscenza (il *Living lab*, Fig. 4), in cui sono presenti altre tecnologie innovative, come la scrivania digitale, che attraverso l'utilizzo di una penna digitale permette di trasportare sulla superficie del piano di lavoro porzioni di testo selezionate, senza doverle trascrivere manualmente, in modo da creare facilmente mappe visuali di relazioni tra i contenuti. Un'altra funzionalità, poi, è quella offerta dal tavolo interattivo collegato a *tablet* per l'uso individuale con cui è possibile condividere istantaneamente i risultati della ricerca; esso funge anche da supporto alla discussione collettiva, grazie alla rappresentazione grafica dei *cluster* di parole chiave da applicare alla ricerca sia attraverso il catalogo della biblioteca sia attraverso il Web. Infine, oltre all'attività di ricerca, un'attenzione specifica è dedicata anche al momento di immersione nel testo, attraverso la creazione di un ambiente interattivo di lettura, pensato proprio per il potenziamento di questa esperienza²⁶. Tale ambiente è organizzato con una seduta confortevole e con un display murale sul quale, mentre si legge, il sistema mostra dinamicamente informazioni aggiuntive correlate al testo, salvaguardando per l'utente il tempo della ricerca di fonti esterne di cui può sentire l'esigenza per approfondire con contenuti multimediali quelli statici della pagina²⁷.

spetto a singoli contesti, che siano culturali, disciplinari, di genere o semantici; la seconda è prigioniera della sua materialità: scelto un criterio di contiguità fisica tra i documenti, si perdono automaticamente tutti gli altri nessi, a meno di non disporre di un numero assolutamente inimmaginabile di esemplari». Giovanni Di Domenico, *Presentazione dell'offerta documentaria e ordinamento delle raccolte nella BEIC*, «Bollettino AIB», 43, 1, 2003, p. 51-52. Ma la questione, nella riflessione biblioteconomica, è affrontata almeno da Giuseppe Fumagalli in poi. Cfr. Giuseppe Fumagalli, *Della collocazione dei libri nelle pubbliche biblioteche: memoria*, Firenze, Sansoni, 1890. Ristampa anastatica: Manziana, Vecchiarelli, 1999.

25 Un video di presentazione del funzionamento del *Blended Shelf* è disponibile all'indirizzo <<https://www.youtube.com/watch?v=pMdMGt4Yxuw>>.

26 Roman Rädle - Mathias Heilig - Harald Reiterer, *Interactive Reading: Serendipity in the Context of the Blended Library*, 2011, <http://hci.uni-konstanz.de/downloads/INTERACT_ESIS_final_author_version.pdf>.

27 Ulteriori esperienze di applicazione della realtà aumentata ai servizi della biblioteca sono descritte nel saggio di Natalia Arroyo-Vazquez, *Experiencias de realidad aumentada en bibliotecas: estado de la cuestión*, «*biD: textos universitarios de biblioteconomía e documentación*», 36, 2016. DOI: <http://dx.doi.org/10.1344/BiD2016.36.4> L'autrice mette a fuoco i vantaggi e i limiti di questa recente tecnologia, analizzandoli criticamente in base a sette tipologie di ambiti d'uso: geolocalizzazione, contestualizzazione storica, dinamizzazione di esposizioni e pubblicazioni, arricchimento di spazi fisici, alfabetizzazione informativa e usi professionali.



Fig. 4. Il Living lab della Blended Library.
Fonte: <<http://hci.uni-konstanz.de/index.php?a=research&b=projects&c=8609071>>.



Fig. 5. Ipotesi di allestimento per un ambiente di lettura interattivo.
Fonte: Roman Rädle - Mathias Heilig - Harald Reiterer, Interactive Reading.

Lo scaffale sinestetico. Una proposta di integrazione tra documenti cartacei e informazioni digitali

Le esperienze presentate finora insistono molto sulle potenzialità di calcolo dei software impiegati, sulla loro capacità di estrazione, ordinamento, filtraggio delle informazioni. L'ipotesi progettuale che si va a descrivere di seguito, invece, condividendo i medesimi obiettivi di arricchimento ed estensione dell'attività di lettura, affida il successo dei suoi risultati principalmente alle abilità del bibliotecario come conoscitore delle collezioni della biblioteca. Nelle sue mani le tecnologie diventano uno strumento attraverso cui creare e mostrare percorsi di approfondimento creativi e accattivanti, magari alternativi alle proposte commerciali rese maggiormente visibili dai canali pubblicitari, non necessariamente vincolati a certe rigidità classificatorie proprie della tradizione bibliografica. Generalmente, questi aspetti vengono ancora accolti dalle biblioteche in maniera asistemica e non continuativa attraverso la realizzazione estemporanea di festival culturali, mostre e serate di animazione letteraria, mentre dovrebbero trovare una collocazione permanente nell'organizzazione degli spazi e dei servizi, in particolare nelle modalità di presentazione dell'offerta documentaria. In tale direzione, dunque, quest'ultima potrebbe arricchirsi offrendo, proprio a partire dalla superficie comunicativa dello scaffale, una serie di estensioni semiotiche in grado di radicare nella concretezza dello spazio bibliografico ciò che l'ipertesto promette nella nebulosità dello spazio digitale. Il progetto è stato presentato dall'autrice di questo contributo all'interno di un elaborato di tesi di laurea²⁸ e si è occupato specificamente di un segmento del patrimonio documentario relativo alle opere di narrativa, tuttavia può essere esteso concettualmente all'insieme delle collezioni della biblioteca. Lo scaffale tradizionale, con i libri disposti di dorso, ordinati l'uno accanto all'altro, potrebbe essere affiancato da un nuovo strumento espositivo, una sorta di «scaffale sinestetico» che permetta al fruitore di appropriarsi dei concetti informativi attraverso una pluralità di stimoli e sensazioni. Ciò può essere reso possibile dal posizionamento delle tecnologie digitali (*display touch screen*, cuffie audio *wireless*, *e-reader*, etc.) direttamente sulla superficie comunicativa degli scaffali, rendendo in tal modo percepibili estensioni visibili del contenuto informativo dei libri. In questo modo la pagina stampata del libro troverà nello spazio digitale circostante il suo naturale prolungamento attraverso l'espansione dei contenuti intratestuali con innumerevoli piste di let-

28 *La narrativa in biblioteca. Un modello di organizzazione bibliografica per la nuova biblioteca civica di Cuneo*. Università di Torino. Corso di laurea magistrale in Letteratura, filologia, linguistica italiana, relatore prof. Maurizio Vivarelli, a.a. 2012/2013.

tura, in parte guidate dalle proposte dell'istituto in parte scelte individualmente dall'utente. Riproduzioni in *rendering* dello scaffale sono presentate con le immagini 6 e 7, realizzate in collaborazione con l'architetto Amir Faridkhou. *Link* a video YouTube, interviste televisive, *booktrailers*, *podcast* radiofonici, collegamenti a recensioni d'autore o di produzione amatoriale, pagine di discussione letteraria sui *social network*, sono alcuni esempi dei nuovi oggetti documentari che possono essere integrati alle bibliografie tradizionali per la ricostruzione dell'insieme dei punti di vista attraverso cui è possibile avvicinarsi a un argomento. D'altra parte la tensione all'integrazione di informazioni provenienti da più fonti documentarie è storia nota della nostra tradizione culturale da Agostino Ramelli (1531 - 1608) autore di un particolare macchinario conosciuto come ruota dei libri, a Vannevar Bush (1890 - 1974), precursore del Web con il suo *Memex*, una sorta di scrivania meccanizzata immaginata per istituire tra i documenti archiviati collegamenti di natura associativa, proprio come i «link» degli attuali sistemi ipertestuali della Rete²⁹. Ogni scaffale dedicato ad una classe tematica potrebbe essere strutturato in due zone contigue. La prima, statica e invariabile nel breve periodo, potrebbe accogliere la collezione sviluppata diacronicamente con gli accessi tradizionali, ordinata su base alfabetica per autore oppure secondo i criteri di un ordinamento classificato; qui il lettore troverà tutte le pubblicazioni più recenti e i testi di riferimento della disciplina i quali garantiranno un inquadramento teorico qualitativamente e quantitativamente ampio anche all'altra area bibliografica dello scaffale caratterizzata da una maggiore leggerezza e informalità, per contenuti e modalità di allestimento. Questa seconda zona, dinamica e flessibile, dovrebbe essere aggiornata e rinnovata periodicamente con nuovi percorsi di lettura. Si tratta, infatti, di una zona di evidenza documentaria in cui proporre rassegne tematiche di diversa natura con lo scopo di attrarre il lettore. Il libro cartaceo resterà elemento cardine della vetrina ma verrà messo in relazione a materiali documentari di diversa natura e supporto, provenienti da ambiti disciplinari disparati: tracce audio e video, quadri, installazioni artistiche, oggetti museali, oggetti di vita ordinaria, e tutto ciò che abbia la potenzialità di completare e integrare l'universo culturale di riferimento del testo. In questo senso, ancora, grazie all'ausilio delle tecnologie digitali, lo scaffale sinestetico potrebbe garantire una ricomposizione strutturata e coesa dei diversi contesti da cui originano i contenuti, muovendosi in una direzione almeno idealmente inversa a quella del Web generalista in cui le informazioni

29 L'articolo di presentazione del *Memex* è stato pubblicato per la prima volta nel 1945 sulla rivista «The Atlantic Monthly», con il titolo *As We May Think*. Si veda Vannevar Bush, *Come possiamo pensare*, in Ted Nelson, *Literary Machine 90.1: il progetto Xanadu*, Padova, Muzzio, 1992 (*Literary Machine 90.1*, 1990).

sono sempre più atomizzate, granulari e decontestualizzate. Infine, oltre che perseguire l'intento di armonizzare diacronia e sincronia, gli allestimenti di tali rassegne dovrebbero riporre particolare attenzione anche all'estetica delle esposizioni, magari prendendo a prestito le recenti sperimentazioni che si stanno verificando nell'attiguo campo di studi della museologia, anch'esso, proprio come la biblioteconomia, oggetto negli ultimi anni di un acceso dibattito scientifico per la riformulazione di un nuovo modello di museo³⁰. Provocando sollecitazioni di natura differente, cognitive, estetiche, emotive e sensoriali, questa organizzazione dello spazio bibliografico mira a un coinvolgimento attivo della persona intesa nella sua totalità, in senso olistico e integrato, seguendo una traccia messa in evidenza recentemente da studi a matrice sociologica sulle pratiche di consumo dei prodotti culturali e di intrattenimento, tra le quali è possibile inscrivere in senso lato anche la fruizione dei servizi bibliotecari³¹.

Conclusioni

In questo contributo sono state proposte alcune riflessioni non esaustive, di natura teorica e pratica, sull'impatto delle tecnologie digitali nell'ecosistema della biblioteca. In riferimento ad esso, il tema della *social reading* in biblioteca è stato affrontato in maniera obliqua. Non si è ragionato infatti di come le applicazioni dedicate possano essere utilizzate in biblioteca, ma piuttosto di come la biblioteca stessa, nella sua configurazione organizzativa contemporanea, attraverso i nuovi dispositivi di presentazione dell'offerta documentaria, possa diventare metaforicamente una piattaforma di socializzazione della lettura. Un soggetto che partecipa attivamente al processo collettivo di creazione della conoscenza; che espande la sua capacità di creare relazioni tra i documenti, di mostrarle e condividerle con i suoi utenti affinché vengano riutilizzate in altri contesti; che a sua volta si lasci plasmare dalle tracce depositate dall'uso altrui dei suoi spazi e delle sue collezioni.

30 Cfr. Maria Laura Tomea Gavazzoli, *Presentazione*, in *Manuale di museologia*, Milano, Rizzoli - ETAS, 2011, p. XIII - XIV.

31 Per un approfondimento di queste tematiche si rimanda a Chiara Faggiolani, *La ricerca qualitativa per le biblioteche: verso la biblioteconomia sociale*, Milano, Bibliografica, 2012.



Fig. 6. Visione frontale dello «scaffale sinestetico». Ipotesi di allestimento spaziale relativo al percorso di lettura Dracula e i vampiri. Rappresentazioni artistiche di un mito.



Fig. 7. Particolare della sezione espositiva. I testi sono disposti di piatto ed integrati con contenuti digitali. Ai documenti sono associate immagini evocative, in questo caso il dipinto di Edward Munch Il vampiro, 1893.